MEMORIE

DEL CONTE

IPPOLITO GAMBA GHISELLI

SULL' ANTICA ROTONDA

RAVENNATE.

CONFUTAZIONE
DELLA RAVENNA LIBERATA DA' GOTI
O SIA
MEMORIE
DEL CONTE

IPPOLITO GAMBA GHISELLI

PATRIZIO RAVIGNANO

SULL' ANTICA ROTONDA

RAVENNATE

Provata Opera, e Mausoleo di Teodorico Re de' Goti.

IN FAENZA MDCCLXVII.

Per GIOSEFFANTONIO ARCHI

Impress. Camerale, e del Sant' Ufficio.

Con licenza de' Superiori.

Pone urbem apparet mira testudine Templum,
Quod Regis titulo nomen, cineresque beatos
Servat, & ex alto latos prospectat in agros.

Pallonius de Clade Ravennati
Lib. I.

A MONSIGNORE

DESIDERIO MARCHESE SPRETI

Archidiacono della S. Chiesa Metropolitana di Ravenna, Priore de' Giureconsulti Ravignani, Consultore del Sant' Uffizio in Sacri Canoni, e Cavalier d' onore dell' Ordine Gerosolimitano.

L' AUTORE

CO' Libri Aviti agli omeri,
Co' Dei Pennati al petto
Fuggiam, SIGNOR, dal *Bedesi*,
Fuggiam dal Patrio Tetto.

Per noi, che il *Sangue Gotico*
Dentro le vene abbiamo,
Per noi, che Germi, e libera
Prole *de' Goti* siamo;
Ahi che più luogo incolume
Non son Delubri, ed Archi,
Ahi che più asil non trovasi
Su questo suol d' Esarchi!
Novello *Bellisario*,
Nuovo *Narsete* audace
Le nostre vie turbarono,
Turbar la nostra pace.
Dietro le insegne lacere
D' un *Viaggiator smentito*
Mosser gli Alteri, e ruppero
Feroci al nostro Lito.
De' Numi entrar negli atrii,
Entrar de' Re ne' spazii,
E de' lor pregi diedero
La prima gloria ai Lazii.

Quì col metal derisero
Delle medaglie i carmi;
Là, come rozzi, e barbari,
Si beffeggiar de' marmi.
Per lor de' nostri providi
Avi le *carte* amiche,
Per loro andaro in favola
Le *tradizioni* antiche.
Sino ai *sepolcri* gelidi
Stefer gli sdegni ingiusti;
E il cener freddo offesero
De' *Regi*, e degli *Augusti*.
Co' Libri Aviti agli omeri,
Co' Dei Pennati al petto,
Fuggiam, *Signor*, dal *Bedesi*,
Fuggiam dal Patrio Tetto.
Ma dove mai rivolgere
Vogliam, *Signor*, li passi,
Se i Crudi penetrarono
Fino nel cor dei sassi!

Io già tentai d' afcondermi
Sotto mentite forme,
Ove il *Terror degli Eruli*
L' eterno fonno dorme;
Di quelle Soglie ertiffime
Tra il cupo orror profondo
Cercai di viver tacito,
Di ftar nafcofo al Mondo.
Tu, che a me dafti il titolo
Sulla difficil via,
Dillo per me benefica
Sempre immortal *Bodia*;
Tu, che qual nuova Amazone
Dal luogo tuo folingo
Fugafti un dì l' infidie
Dell' *Impoftor Fiammingo*.
Ma in quell' orror medefimo,
Ma in quell' ifteffo loco
Troppo curiofi gli Emuli
Mi rintracciar tra poco.

Già

Già della Fama ascoltasi
  Alto suonar la tromba,
  Già per le strade Italiche
  Il nome mio rimbomba.
Dove vogliam rivolgere
  Dunque, *Signor*, i passi,
  Se i Crudi penetrarono
  Fino nel cor dei sassi.
I Patrii Libri ascondinsi,
  S' ascondino i Pennati,
  E noi restiamo intrepidi
  Sul Fiume, ove siam nati.
Eh che non pon divellerci
  Dal sen de' nostri Lari
  Questi di bella gloria
  Pochi Nemici ignari.
Folli! se mi chiamarono
  Tra le minacce, e l' onte,
  Saprò da Eroe combattere,
  Saprò mostrar la fronte.

Io ſon Figliuol di *Teſeo*,
Sono Figliuol d' *Apollo*,
E quale ho in mano i fulmini,
Tengo la cetra al collo.
Già in mia difeſa corſero
Da' loro eterni chioſtri
L' *ombre* onorate, e fulgide
De' vecchj Padri noſtri.
Corſero i *Faſti*, e l' *Epoche*
Degli Oſtrogoti Regni,
Corſero i *ſcritti*, e l' *opere*
De' più felici ingegni.
D' Egida impenetrabile
La Verità fregiommi,
E l' ultor brando equiſſimo
Bella Ragion donommi.
Ad armi sì terribili,
A sì poſſenti auſpici
Vedrai, *Signor*, confonderſi,
Tremare i miei nemici:

E più,

E più, che un dì non fecero
Gli Eroi di *Roncisvalle*,
A me voltar fuggendosi
I *Paladin* le spalle.
I Sacri Libri ascondinsi,
S' ascondino i Pennati,
E noi restiamo intrepidi
Sul Fiume, ove siam nati.
Ma qual sarà mai l' *Auspice*,
Che in così giusta guerra
Mi guidi Lauri a cogliere
Sulla nemica terra?
Degno *Signor* magnanimo,
Sol quell' *Eroe* tu sei,
Che or può con me difendere
L' onor de' scritti miei.
Tu, che dell' *Avo* esimio (*a*)
Serbando il pregio, e il nome,
Occhio ti festi ai Presuli
Nelle più gravi some; Tu,

(a) *Desiderio Spreti celebre Istorico Ravennate, che fiorì nel Secolo XV.*

Tu, che alle *Leggi Patrie*
Per comun ben prefiedi,
E nuovi *Lauri* accumuli
Sulle deferte fedi;
Tu, che più chiare mediti
Imprefe altre tra noi,
Efempio bel per renderti
De' gran *Nipoti* tuoi;
Di que' *Nipoti* altiffimi,
Che il noftro Suolo afpetta
Dal tuo *Germano* egregio, (*b*)
Dalla fua *Spofa* eletta. (*c*)
Germano incomparabile,
Spofa, che non ha pari,
Perchè fon cari agli Uomini,
Perchè agli Dei fon cari.

Se il

(b) *Il Sig. Marchefe Giambatifta Cavaliere di S. Stefano, e Fratello degniffimo di Monfignor Archidiacono.*

(c) *La Signora Marchefa Maria Maddalena di Montevecchio ornatiffima di Lui Cognata.*

Se il picciol *don* non ſpiaceti,
  Se un guardo a Lui prometti,
  Combatterò l' audacia
  Di cento *Lovilletti*.
Io ſon Figliuol di *Teſeo*,
  Sono Figliuol d' *Apollo*,
  Ho nella mano i fulmini,
  Ed ho la cetra al collo.

AL CHIARISSIMO ED ERUDITISSIMO

CONTE IPPOLITO

GAMBA GHISELLI

Che difende per gotico lavoro la famosa Rotonda di Ravenna.

Così parla l' ombra di Teodorico:

SCrivi, IPPOLITO, scrivi: e il patrio Avello,
Che a me si toglie, ad illustrare attendi:
L' aurea tua penna al volo alto distendi,
E aggiugni al prisco lustro onor novello.

Io Re de' Goti gotico Scalpello
Su quel Sasso adoprai, ch' or Tu difendi:
La rapita a me dunque, a me tu rendi
Antica gloria: Giudice t' appello.

Nè non temer la garrula Cornacchia,
Ch' esser l' onor della superba mole
De' Figliuoli di Remo in oggi gracchia:

Tu l' Aquila sarai, che incontro al Sole
Fissa lo sguardo, e il Corvo vil spennacchia;
Perchè sul Marmo ardito ei più non vole.

PREFA-

PREFAZIONE.

A Rotonda di Ravenna è un sontuoso Edifizio, che per la sua singolare bellezza si è meritato in ogni tempo le compiacenze dei Cittadini, e le meraviglie dei Viaggiatori. Tutti gli Scrittori, che hanno parlato di lei, ne hanno parlato, come d' un monumento a noi lasciato dai Goti, nel tempo appunto, che i Goti regnavano tra di noi. Fino al cadere del secolo trapassato se ne attribuì la fondazione ad Amalasunta, *e si pensò, che questa gran Principessa coronata avesse con un' opera così bella la memoria del Re suo Padre; ma in questa età illuminata se ne dà tutta la*

gloria

gloria allo ſteſſo di lei Genitore, e con Autori più antichi, e con documenti più certi ſi prova, che non Amalaſunta, *ma* Teodorico *ſolo innalzar fece codeſta mole maraviglioſa per fabbricarſi in eſſa un* ſepolcro, *ed eternarſi nella memoria de' poſteri.*

La Gotica origine della Rotonda è difeſa da tutti i Dotti. Fra quelli, che hanno ſcritto di lei, niſſuno ſi è trovato finora, che abbia avuto il coraggio d' opporſi al ſentimento di tutta l' antichità. Queſto coraggio l' ha avuto ſolamente a' dì noſtri un certo Lovillet, *che per non meritarſi il titolo di Letterato, ſi è dato quello di* Viaggiatore. *Aveſſe egli almeno provato con una Diſſertazione d' ingegno il* Romaniſmo *di queſt' Edifizio, e buttata aveſſe con più garbo la polvere negli*

occhi

occhi degl' Ignoranti. Egli l' ha fatto con una semplice lettera pubblicata, senza spendervi un soldo, sulle Novelle del Lami. L' ha fatto con una lettera quanto ingiuriosa, e temeraria nelle espressioni, altrettanto confusa, e disordinata ne' raziocinj. Questa lettera certamente non meritava da' Ravennati l' onore d' una risposta. Il suo Autore è troppo mancante di critica, e troppo sfornito di cognizioni. Egli non sapeva nemmeno, che si trovasse al Mondo un Opuscolo, che va tanto famoso sotto il nome d' Anonimo Valesiano. *Non sapeva chi si fosse il* Valesio, *o quale de'* Valesj *si fosse quello, che illustrò quest'* Anonimo. *Il* Lovillet *ha letti per avventura su' libri de' Ravennati questi nomi gloriosi; ma non ha poi saputo distinguerli, ed ha brutta-*

mente

mente confuso l' Anonimo, *ed il* Valesio, *che l' ha pubblicato.*

Unicamente per giovare ai meno intendenti noi ci prendessimo il pensiero di scuoprire tutti codesti sbagli del Lovillet, *ed a mettere in chiaro la verità. Lo facessimo brevemente, lo facessimo con una lettera stampata prima in Faenza, e poi riprodotta interissima nelle Novelle Fiorentine. Non si pose il nostro nome in fronte della medesima, perchè il nemico, con cui dovevamo combattere, non era degno di noi. Noi ci nascondemmo sotto il nome di* Bodia Zefiria, *e sotto questo nome difendemmo la Patria, e la verità. Forse il* Lovillet *non avrebbe più osato di replicare le ingiurie contro di noi, se un vostro Concittadino, un vostro Cavaliero, un vostro Padre Coscritto, o Ra-*

vennati,

vennati, non gli avesse prestata la mano per rialzarsi, ed entrato non fosse coraggiosamente alla difesa delle sue imposture.

Questo Cavaliero è il Sig. Conte Rinaldo Rasponi, *che nel progresso di questa nostra Opera chiameremo sempre col nome di* Critico, *e d'* Avversario. *Impegnato egli da' maliziosi raggiri, e dalle soverchie premure del* Viaggiatore Fiammingo *compose un* Opuscolo *di qualche mole, e diviso in sedici Capi, a cui diede il nome* di Ravenna Liberata da' Goti. *Il titolo è più adattato a un poema, che ad un libro erudito, e l' Opuscolo non è troppo vantaggioso alla gloria de' Ravennati. In esso tenta il suo Autore di oscurare il merito, e l' autorità de' nostri Scrittori, cerca di scemare, e togliere affatto la credenza alle nostre tra-*

dizioni

dizioni, e s' ingegna a tutto potere di far comparire i nostri Padri ignorantissimi, e troppo creduli. Il suo maggiore sforzo però è diretto contra la nostra Bodia Zefiria, *e contra di noi, come quelli, che abbiamo sostenuto l' onore della nostra Patria, la* Gotica *origine della Rotonda, e la contemporaneità dell'* Anonimo Valesiano.

Se un libro sì fatto dovesse correre solamente per le mani de' Dotti, noi non ci prenderemmo certamente alcun pensiero di confutarlo. Questi spiriti illuminati ne sanno distinguere a prima vista la malizia, e gli errori, di cui è sparso. Ma esso correrà ancora per le mani delle persone non dotte, e poco informate de' nostri affari. Tali persone possono facilmente restare ingannate da' vivi colori, co' quali si dipin-

gono le cose false per vere, e le vere per false; nè possono da se stesse comprendere, dove stia nascosto il veleno, e dove consista la fallacia degli argomenti. Quindi è necessario per loro un libro di disinganno, e noi per loro abbiamo precisamente distese queste Memorie. *Non si aspetti però il Lettore di trovar quì uno stile luminoso, e brillante. In questa occasione noi ci siamo scordati tutti i vezzi dell' arte, i quali ordinariamente non servono, che a render l' impostura più bella, e meno odiosa la falsità. L' unica nostra mira si è quella di farci intendere, e di parlare come Istorici, e nudamente, e non già come Oratori, ed aventi bisogno di dar peso alle nostre ragioni con le grazie, e gli ornamenti di lingua.*

Ma perchè l' anima delle cose sono

l' ordi-

l' ordine, la brevità, e la chiarezza, così noi tratteremo questo argomento benchè vasto, ed esteso per se medesimo con quella precisione, e con quel metodo, che rende facile insieme, e dilettevole la lettura de' libri. Discostandoci dunque interamente dall' ordine tenuto dal nostro Avversario nella sua Ravenna Liberata da' Goti, *confuso oltremodo, ed incerto, noi pure divideremo queste nostre* Memorie *in sedici differenti Capi, sotto i quali comprenderemo, e confuteremo quanto ha detto finora il suddetto Sig.* Conte Rasponi *in quel suo Opuscolo, e quanto aggiunsero in di lui favore il Padre* Andrea Rubbi *Gesuita, ed il Sig.* Pietro Santi *Architetto Riminese nelle rispettive lor* lettere, *che hanno lasciato correre a' piedi del medesimo libro per in-*

grossar-

grossarne inutilmente le carte; con che senza leggerlo potrà ciascuno formarne una giusta idea.

Nel primo di questi Capi noi esporremo i fondamenti, per cui crediamo, che la Rotonda *sia un lavoro de' tempi Gotici. Nel secondo parleremo de' pregi dell'* Anonimo Valesiano, *il quale è il primo Autore, che ci ha lasciata memoria di quell' insigne Edifizio, e sovra il quale noi fondiamo la base principale della nostra opinione. Nel terzo, e ne' seguenti Capi difenderemo quest' antico Scrittore da tutte le accuse ingiustissime, che contra il di lui merito, la di lui antichità, e la di lui veracità hanno prodotto i* Lovillienisti. *Nell' ottavo Capo faremo una nuova guerriera difesa al merito, ed all' autorità d'* Agnello *altro antico Scritto-*

re, che ci dichiara la Rotonda *fabbricata al tempo de' Goti, e precisamente dal loro primo Re d' Italia* Teodorico. *Stabiliti, ed assicurati in questa maniera i nostri fondamenti, passeremo ne' seguenti Capi ad abbattere, ed a roversciare quelli dell' Avversario, e de' suoi Partigiani; e però nel nono, e nel decimo Capo ragioneremo del silenzio, e della discrepanza degli Autori intorno all' origine, ed al Fondatore della medesima. Nell' undecimo discorreremo amplamente della morte, e della sepoltura dell' istesso* Teodorico, *e faremo vedere, che l' una, e l' altra seguì effettivamente in Ravenna. Nel duodecimo direm qualche cosa sulla situazione del Porto di Ravenna ne' tempi di quel Monarca. Nei Capi decimoterzo, e decimoquarto tratte-*

remo

remo dell' architettura dell' istesso Mausoleo Teodoriciano, e confuteremo tutti gli argomenti desunti in contrario dalla magnificenza, e dal gusto, con cui è fabbricato. Nel Capo decimoquinto opporremo ai pochi Soggetti accennati dagli Avversarj, e sostenenti il Romanismo della Rotonda, il nome, e l' autorità di molti Uomini grandi, i quali han giudicata, e giudicano de' tempi Gotici la Fabbrica istessa, e Fondatore della medesima il tante volte nominato Teodorico. Nel decimosesto, ed ultimo Capo finalmente distenderemo un Epilogo di tutta questa nostra Opera, e restringeremo in un punto quanto abbiam detto a nostra difesa, e a confusione degli Avversarj.

Per corona poi di queste nostre Memorie, ed a benefizio de' Letterati noi abbiamo fatto ristampare a piè delle medesime lo stesso Anonimo Valesiano, *tale e qua-*

le ci

le ci fu riportato dal chiarissimo Muratori nel Tomo XXIV. Rer. Ital. Script. *con le erudite note di Enrico Valesio primo suo pubblicatore, le quali dal medesimo Muratori malamente si sono credute di Adriano di lui Fratello: non essendo di quest' ultimo, se non se quelle pochissime, che fra due stellette si veggon rinchiuse. Questa nostra edizione non potrà a meno di non piacere a tutte le persone di lettere, ed a' Ravennati principalmente, a motivo di ritrovarsi in questi illustri pezzi d' Istoria molte importanti notizie, che accrescono maggiormente la gloria della Patria nostra.*

Noi ci lusinghiamo dopo tutto questo d' aver messa la nostra Rotonda *in tal lume, che non avrà più bisogno d' ulteriori rischiarimenti. Se gli Avversarj però replicassero qualche cosa su*

tale

tale punto, noi proteſtiamo a tutto il Mondo de' Letterati di non voler più combatter con loro; e ciò non già perchè c' incutin timore le loro ragioni, ma perchè ſiamo perſuaſi abbaſtanza, che o riſponderan malamente, o riſponderanno con contumelie. Dell' una, e dell' altra di queſte coſe noi rideremo tranquillamente, e contenti d' aver ſmentita l' impoſtura canterem col Poeta:

Hunc ego quæſieram ſublimi mente triumphum.

VIDIT

Pro Illustrissimo, ac Reverendissimo D. D. Antonio Cantoni Episcopo Faventino (nunc Archiepiscopo Ravennæ designato) Fr. Philippus Agelli Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci in Seminario Faventino Philosophiæ Lector.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius Maria Alisani Vicarius Generalis Sancti Officii Faventiæ.

CAPO

CAPO PRIMO

Fondamenti di credere la Rotonda Ravennate edificata ne' tempi de' Re Ostrogoti.

LA fabbrica della Rotonda non è assolutamente un lavoro degli antichi Romani. Essa è nata solamente al tempo de' Goti. L' opinione, che sostenta una tal verità, è appoggiata a due gran fondamenti. L' uno si è il sapersi, che quest' edificio servì di tomba alle ceneri del Re Teodorico; e l' altro è l' autorità degli antichi Scrittori, che l' edificio istesso fu innalzato da quel Monarca. In quanto all' uso di Mausoleo, a cui servì la nostra Rotonda ne' primi tempi, non resta luogo da dubitarne.

bitarne. Chi se ne vuole assicurare perfettamente, dia un' occhiata agli Autori Ravennati, che da Desiderio Spreti, il quale fiorì nel Secolo XV., hanno scritto fino a' dì nostri. Aggiunga a questi il Biondi nell' Italia Illustrata, Leandro Alberti nella sua Descrizione d' Italia, Rafaelle di Volterra nel suo Comentario, e cento altri stranieri, che hanno avuta occasione di parlare delle cose nostre, e vedrà, che tutti questi Autori vanno d' accordo in iscrivere, che la nostra Rotonda prestò l' uso di sepoltura, e di nobile Mausoleo a quel famoso Re Ostrogoto. Fra gli Scrittori Ravennati vogliamo noi quì fare distinta menzione di Gianpietro Ferretti. Esso nell' Opuscolo intitolato *De Exarchatu Ravennæ*, che trovasi manuscritto nella Biblioteca Barberini, così ha lasciato sul nostro proposito: „ *Ravennæ mortem obiit* (*Theo-* „ *doricus*) *cum jam occidentis Regnum duos de qua-* „ *draginta annos tenuisset, sepelliturque haud procul* „ *nunc ab Urbe in Mausoleo miræ magnitudinis Por-* „ *phyretico super molem, quæ ibidem adhuc visitur,* „ *uno lapide marmoreo contectam* (*quod nunc sacra-* „ *rii loco celebratur*) *Divæ Mariæ Rotundæ nostro* „ *tempore nuncupatam*. „ Questo passo ci è stato gentilmente comunicato dal Sig. Abate Gaetano Marini dottissimo, e diligentissimo Giovine, il quale presentemente dimora in Roma tutto occupato negli studj d' erudizione, e legali, il quale si farà ben presto chiaro, ed onorato nome nella Repubblica delle Lettere.

Dell' autorità però, benchè rispettabile molto, di tutti questi Scrittori noi non faremmo così gran caso, se quanto essi ci hanno scritto, non potessimo giustificarlo con monumenti più

antichi.

antichi. Ora veggiamo adunque, se vi sieno documenti più certi, da' quali comprovisi, che il Re Teodorico fosse sepolto nella Rotonda, di cui trattiamo. Si potrebbero citare in tal proposito alcune Cronache meno celebri, ma anteriori per altro al Secolo XV., in cui il Biondi, e lo Spreti fiorirono; ma lasciando queste da parte, ci contenteremo di citare il nostro Antico Storico Agnello, il quale, come ognun sà, fiorì avanti la metà del Secolo IX. Questi nella Vita di S. Giovanni Angelopte non solo ci attesta, che il Re Teodorico fu sepolto nella fabbrica, di cui si parla, ma ci esibisce innoltre un più sicuro riscontro di questa verità nella denominazione di *Sancta Maria ad memoriam Regis Theoderici*, colla quale egli ci assicura d' essere stata fin da' suoi giorni volgarmente chiamata la Chiesa, o Monastero (col qual ultimo nome si chiamarono molte volte negli antichi monumenti (*A*) le Chiese) che fu in appresso edificato vicino alla stessa Rotonda. Ecco le sue parole: „*Ubi est Monasterium Sancta Maria*, „ *qua dicitur ad memoriam Regis Theoderici*. „ Questa denominazione è comprovata da un altro documento del medesimo Secolo IX. Si è questo una Bolla dell' Arcivescovo Giovanni IX. emanata l' anno 898. (*B*) (registrata dal Margarino nel

 Bullario

(A) *Con tal nome si chiamavano non solamente i piccoli Oratorj fabbricati vicino alle Chiese grandi, del che si trovano molti esempj in Agnello, ma anche generalmente le altre Chiese. Veggasi il Ducange nel Glossario Latino Tom. IV. pag. 647. ediz. Veneta.*

(B) *Se non piuttosto dell' Arcivescovo Giovanni VIII.*

Bullario Cassinense, e poi riprodotta nell' Appendice del Tomo I. degli Annali Camaldolesi) ove al Monastero della B. Vergine situato nell' Isola Ravennate di Palazzolo viene donato quest' altro Monastero, o Chiesa della Rottonda: „ *Simul-*
„ *que tibi gloriosissima Virgo* (ecco ciò che si leg-
„ ge in tal Bolla) *& venerabili tuo Templo, quod*
„ *in eadem Insula situm est, offero, atque perpetua-*
„ *liter permansurum decerno Monasterium ad tuum*
„ *honorem constructum cum clausura quadam vinea,*
„ *& horto juxta se posito, quod Monasterium* AD
„ MEMORIAM *Regis, & ad Farum nuncupatur.* „
Tutti gli eruditi sanno, che la parola *Memoria* presso i Latini molte volte si prende in senso di sepolcro, o di avello: onde S. Agostino *de Cura pro Mortuis gerenda* Cap. IV. disse: *Non ob aliud vel* MEMORIÆ, *vel Monumenta dicuntur ea, quæ insignita fiunt* SEPULCHRA MORTUORUM, *nisi quia &c.* Sovra ciò si può leggere il Lessico del Pitisco, e il Glossario latino del Ducange, nell' uno, e nell' altro de' quali, e specialmente nell' ultimo si tratta di ciò lungamente. Se dunque nel Secolo IX. la fabbrica della Rotonda era volgarmente detta *Memoria*, o Sepolcro del *Re Teodorico*; e la Chiesa, o Monastero della B. Vergine contiguo ad essa Rotonda si chiamava in conseguenza *Monasterium ad Memoriam Regis Theodorici*, o semplicemente *ad Memoriam Regis*, chi potrà dubitare, che in essa fabbrica Teodorico non avesse realmente sepoltura? Le denominazioni volgari non nascono già

che la scrivesse nell' anno 867., come con buone ragioni prova il Colleti in Notis ad Ughell. in Archiep. Ravenn. *Num.* 55.

già dalle opinioni di qualche privata persona, che potrebbero esser false, ma derivano ordinariamente da' fatti certi, e notorj.

Che poi il Monastero, o Chiesa *S. Mariæ* mentovato da Agnello, e da Giovanni IX. fosse contiguo alla Rotonda, è cosa indubitabile. Lasciando da parte i sicuri indizj, che ce ne presta lo stesso Agnello nelle parole antecedenti (di che altrove si parlerà) si mostra chiaramente da una Bolla dell' Arcivescovo Simeone data l'anno 1222. e riportata parimente dal Margarino. In questa Bolla non solamente si chiama quella Chiesa, o Monastero *ad Memoriam Regis*, ma anche se le dà il nome di *Rotonda*; cioè quel nome per l' appunto, con cui da gran tempo suol volgarmente chiamarsi la fabbrica, che quì si pone in questione. Ecco le sue parole: „ *Concedimus &c. Monasterium* „ *ad honorem S. Mariæ constructum, quod nunc di-* „ *citur* ROTUNDÆ, *& olim ad Pharum vocabatur,* „ *& ad* REGIS MEMORIAM, *ut in antiquo instrumento* „ *apparet, fuit conditum.* „ E' dunque fuori di dubbio, che nella fabbrica della Rotonda Teodorico ebbe sepoltura: pienamente ciò comprovandosi dalla suddetta volgare denominazione di *Memoria Regis Theodorici*, colla quale ella soleva indicarsi nel Secolo IX, e la quale deesi di più riputare introdotta assai prima di esso Secolo, anzi ne' giorni istessi della morte, e della sepoltura di Teodorico, mentre essendo denominazione volgare, e proveniente in conseguenza da un fatto certo, e notorio, conviene ragionevolmente pensare, che sia nata in quel medesimo tempo, in cui tal fatto seguì sotto gli occhi di tutti.

Se è vero poi, che Teodorico fosse sepolto

 in essa

in essa Rotonda, questo è un gran fondamento per credere, che la medesima fabbricata fosse al tempo de' Goti, e non già in quelli degli antichi Romani, siccome pretendono gli Avversarj. Se ella servì di sepolcro a Teodorico, e lo servì principalmente, come lo manifesta la costante determinazione del popolo Ravennate di chiamarla *Memoriam Regis Theodorici*, o semplicemente *Memoriam Regis*, chi non vede, che egli stesso, o i suoi successori (noi sosteniamo, che egli stesso) la fecero edificare? E mancava forse potenza ai Re Ostrogoti di ergere per se stessi, o pe' loro Maggiori de' monumenti, o sepolcri senza prevalersi di edificj più vecchi, e destinati ad altri usi?

Questo argomento però, benchè assai forte per se medesimo, e che facilmente persuaderebbe ogni persona di buon criterio, non si dà da noi per argomento affatto inconcusso, e sopra del quale non si possa punto piatire. L' argomento grande, ed affatto convincente si è quello, a cui ora passeremo, dell' autorità cioè degli antichi Scrittori, che espressamente ci dicono la Rotonda essere stata edificata ne' tempi de' Goti, e precisamente dal primo loro Re Teodorico. Per antichi Autori noi intendiamo quelli, che vissero più vicini, o non furono sì lontani da' tempi Gotici. Il più vicino a Teodorico di questi Autori è l' Anonimo Valesiano. Egli ci ha lasciato un frammento degli avvenimenti più rimarchevoli successi la maggior parte sotto il Regno di quel Monarca. Sul fine di questo frammento non solamente ci narra la di lui morte, ma ci esprime distintamente, che vivendo ei si fabbricò questo suo Mausoleo,

ſoleo; e ci dà conto eziandio delle ſue meraviglie; e ſegnatamente dell' enorme ſtupendo ſaſſo, di cui il veggiamo coperto. Ecco come egli parla: „ *Se* „ *autem vivo fecit ſibi monumentum ex lapide qua-* „ *drato, miræ magnitudinis opus, & ſaxum ingen-* „ *tem, quem ſuperponeret, inquiſivit.* „ Dopo l' Anonimo Valeſiano il più antico, che in queſto propoſito poſſiamo citare, è Agnello. Nella di lui età il nome di Teodorico, che non aveva regnato ſe non tre ſecoli prima, era ancora famoſo. Si contavano da' vecchj le di lui impreſe, ed era ancor viva la memoria delle magnifiche ſue fabbriche; e mentre eſſo ſcriveva, correvano delle cronache, e delle memorie de' ſecoli antecedenti, che più non abbiamo. Dopo d' aver egli narrate le perſecuzioni fatte da Teodorico alla Chieſa, paſſa a deſcrivere brevemente la di lui morte improvviſa, e ci dà contezza del Mauſoleo, in cui fu ripoſto, e nota, che egli ſteſſo ſe l' era fatto innalzare: *Et ſubito ventris fluxum incurrens* (così egli nella Vita di S. Giovanni Angelopte) *mortuus eſt, ſepultuſque in Mauſoleum, quod ipſe ædificare juſſit extra Portas Artemetoris, quod uſque hodie vocamus ad Farum, ubi eſt Monaſterium Sanctæ Mariæ, quæ dicitur ad Memoriam Regis Theuderici.*

A queſte autorità luminoſe ſi potrebbe aggiugnere quella della Compilazion Cronologica attribuita al Riccobaldi, che ſi trova nel Tomo IX. Rer. Ital. Script. del Muratori. E' vero che tale Compilazione non è nè così antica, nè di tanto peſo, come lo ſono l' Anonimo Valeſiano, e l' Agnello; ciò non oſtante non merita d' eſſere diſpregiata. In eſſa dunque leggiamo, che Teodo-

rico in Ravenna tra le altre fabbriche fece innalzare ancora la Rotonda : „ *Ecclesiam Sanctæ Mariæ* „ *Rotundæ extra muros , quæ uno tegitur lapide* ; „ le quali stesse parole si veggono ricopiate nella Cronaca Ravennate, che termina nell' anno 1346. stampata dal Muratori medesimo nel Tomo I. Part. II. Rer. Ital. Script. pag. 576.

Per declinare la forza de' passi dell' Anonimo Valesiano, e d' Agnello (che per se sola è robustissima, ed unita poi al sapersi, come abbiam provato, che nella Rotonda Teodorico ebbe sicuramente la sepoltura, acquista un notabilissimo accrescimento) l' Avversario *alla pag.* 26. ha fatte su di essi alcune riflessioni. Non sarà qui incongruo il riferire, e confutare quelle, che ha fatte sul passo dell' Anonimo, riserbando ad altro luogo quelle, che ha fatte sul passo d' Agnello. Per quanto adunque spetta all' Anonimo, riflette notarsi bensì da lui, che Teodorico cercò un gran sasso per ricoprire il suo sepolcro, ma non indicarsi ancora, che il ritrovasse: riflette in secondo luogo, che l' Anonimo istesso descrive il monumento di Teodorico un edificio quadrato, quando la Rotonda è un edificio perfettamente sferico di figura.

Se la prima di queste due riflessioni dell' Avversario è fatta con animo di persuadere, che l' Anonimo parli d' altra fabbrica, che di quella della nostra Rotonda, egli va certamente ingannato. E qual edificio si può trovare, a cui così bene s' adatti la descrizione dell' Anonimo, come si adatta alla nostra Rotonda? Essa certamente è una fabbrica, che per l' uso, a cui era destinata, potè chiamarsi, come da lui si chiama, di meravigliosa grandezza: *Miræ magnitudinis opus*. Essa ancora è per l' appunto

punto composta tutta di belle pietre lavorate collo scalpello: *ex lapide quadrato*. Essa finalmente è quella fabbrica, che non ostante la sua notabile ampiezza ha la singolare particolarità di trovarsi coperta d'un solo sasso: *& saxum ingentem, quem superponeret, inquisivit*. Particolarità veramente meravigliosa; nè è cosa da credersi sì facilmente, che altra fabbrica grande, fuori di questa nostra, sia stata ne' tempi antichi coperta d' un solo sasso, come niun altra lo è stata finora ne' tempi nostri. La parola *inquisivit* usata dall' Anonimo dichiara, che per trovare una mole cotanto smisurata vi vollero delle particolari ricerche, e questo è ciò, che intese principalmente di accennare l' Anonimo: il quale intese ancora di far capire, com' ella fu cercata con effetto, e non già vanamente; e il non aggiungersi dall' Anonimo, che il sasso non fu trovato, fa veder chiaramente, che egli intese di accennarlo trovato.

Non è poi vero altrimenti (per abbattere la seconda riflessione del nostro Critico) che l' Anonimo dica essere stata quadrata la figura del monumento, che Teodorico s' era innalzato. Egli dice solamente, che fu composto *ex lapide quadrato*. Altro è, che una fabbrica sia quadrata nella sua forma (della quale non è certamente la nostra Rotonda) altro è, che ella sia composta di que' sassi, che da' Latini si chiamano *quadrati lapides*. Plinio il giovane nel Libro X. delle sue lettere (*Ep.* 46.) suggerisce all' Imp. Trajano, che certi archi d' Acquidotto potevano fabbricarsi *ex lapide quadrato*: *Manent adhuc*, dic' egli, *paucissimi arcus, possunt & erigi quidam lapide quadrato &c.* Gli archi non sono certamente di figura quadra. Coi

nomi

nomi *lapis quadratus* non s' intesero dagli antichi soltanto le pietre perfettamente quadre. Filandro ne' Comentarj a Vitruvio scrisse, che col vocabolo *lapis quadratus* s' intende *lapis cæsus paribus angulis, licet non paribus lateribus*. Anzi ogni pietra lavorata con lo scalpello pare, che dagli antichi si chiamasse col suddetto nome *quadratus lapis*, come gli Scarpellini, tutto che riducano i marmi a qualunque forma, si dissero *Quadratarii*. Veggasi il Sirmondo Tom. I. nelle note alle Lettere di Sidonio pag. 522. Il Ducange nel Glossario *mediæ, & infimæ latinitatis* Tom. 5. pag. 960 Ed. Ven. e sopratutto il Brissonio *de verborum significatione* nella parola *Quadratarii*, ove al nostro proposito meglio d' ogni altro favella. Certamente si nota fino ne' vulgati Lessici, che *lapis quadratus* si dice ogni sasso, *quod scalpro aliquo modo sculptum est, licet non quadrata forma*. Ora la Rotonda è certamente composta di pietre pulite, e lavorate, benchè non tutte sieno perfettamente quadre, e niente però impedisce di credere, che il monumento accennato dall' Anonimo, e che da lui si dice fatto *ex lapide quadrato*, sia per l' appunto quello della nostra Rotonda. Poteva dunque risparmiarsi il nostro Avversario la briga di notare, che i sassi della Rotonda non sono quadri, che sono rettilinei, o d' altre figure, e che il sepolcro di Porsenna in Chiusi è veramente quadrato. Poteva sopra tutto risparmiarsi di notare, che il coperchio della Rotonda non è quadrato, poichè quand' anche fosse vera la sua falsissima immaginazione sopra il significato della parola *lapis quadratus*, non si potrebbe per questo opporre all' Anonimo la figura d' un tal sasso, avendolo egli molto chia-

to chiaramente diſtinto dal rimanente dell' edificio; che ei dice compoſto *ex lapide quadrato*. In ſomma tutte le rifleſſioni del noſtro Avverſario ſono ben lungi dal poter punto perſuadere, che il monumento indicatoci dall' Anonimo non ſia quello della Rotonda.

CAPO SECONDO

De' pregi dell' Anonimo Valesiano.

TRa i fondamenti, che noi adduciamo in favore della nostra opinione, che la *Rotonda* fabbrica sia di *Teodorico*, riguardevolissimo si è quello del passo dell' *Anonimo Valesiano* già sopra riferito. Abbiamo abbattute già nel Capo precedente le cavillazioni, che su d'un tal passo si sono formate dall' *Avversario*, ed abbiam fatto vedere, che esso non può non intendersi della *Rotonda*. Ma l'*Avversario*, che non può levarci un passo così chiaro, e favorevole alla nostra opinione, vorrebbe almeno togliergli il peso, e l'autorità con iscreditare l' Autore, in cui si trova. Produce dunque molte accuse contra le altre cose dette dall' *Anonimo* in tutto l' opuscolo, che di lui ci rimane, e pretende di far ravvisare esso *Anonimo* per un Autore triobulare, e da non punto stimarsi, e pieno d' inezie, e d' errori, specialmente di cronologia. E' dunque uopo di vendicare uno Scrittore di tanto pregio dalle accuse ingiustissime dell' *Avversario*, acciocchè ognuno rimanga persuaso, che com' egli fu veridico, ed esattissimo nelle altre cose, che ha lasciate scritte, così esattissimo si deve credere in questa del Mausoleo di *Teodorico*. Noi premetteremo ad una difesa cotanto giusta alcune notizie, che risguardano principalmente sì l' opera di questo Anonimo, e i suoi pregi, come gli Uomini grandi, che hanno fatta di essa vantaggiosa menzione.

Con

Con questo titolo d' *Anonimo Valesiano* sogliono dagli eruditi chiamarsi due insigni avanzi d' antica storia, l' uno de' quali risguarda i fatti, e le imprese principalmente del *gran Costantino*, e l' altro gli avvenimenti successi verso il fine del quinto secolo, e ne' primi lustri del sesto, e quelli particolarmente, che spettano al Re *Teodorico*. Questi insigni pezzi d' istoria furono trovati nel passato secolo insieme uniti in un medesimo manuscritto dal dottissimo *Jacopo Sirmondo* Gesuita. Da lui furono comunicati ad alcuni Valentuomini del suo tempo, cioè a *Girolamo Aleandro* Juniore, e ad *Enrico Valesio*. Quanto a quest' ultimo non v' è chi l' ignori, ed apparirà chiaramente dalle cose, che saremo per dire. Quanto poi all' *Aleandro* impariamo tal cosa da una lettera del celebre *Peireschio* allo stesso *Aleandro*, la quale si conserva nella Biblioteca *Barberini*, di cui l' eruditissimo Sig. Abate *Marini* di Sant' Arcangelo ci ha trasmesso il seguente passo: „ Avendo inteso dal „ P. Sirmondo, che negli ultimi suoi pieghi egli „ le aveva mandata copia di certi fragmenti d' u- „ no *Scrittore* del Secolo *Costantiniano*, con altri „ estratti di Cronache antiche, e non de' detti „ fasti (Idaziani) lo pregai ec. „ Tali parole difficilmente possono intendersi d' altri pezzi istorici, che di questi, di cui ragioniamo, non trovandosi altro monumento, che a que' giorni non fosse alla luce, e vi sia presentemente, al quale meglio, che al nostro Anonimo esse parole si possano adattare. Furono poscia pubblicati questi insigni pezzi dal suddetto *Enrico Valesio* l' anno 1636. a piè della sua edizione d' *Ammiano Marcellino* col titolo *Gesta Constantini M.* e dal medesimo corredati di

note

note erudite. *Adriano* di lui fratello non fece, che pubblicarli la seconda volta in un' altra edizione di *Ammiano Marcellino* l'anno 1681., e in un' altra pure dello stesso *Ammiano* furono l'anno 1693. stampati da *Jacopo Gronovio*. Furono anche pubblicati in Germania da *Simon Pauli in Miscellis antiq. Lection. Argentorat.* 1670. come si nota nella Biblioteca latina del *Fabrizio* Tom. II. pag. 102. Edit. Venet., e ultimamente sono stati riprodotti dal *Muratori* nel Tomo XXIV. degli Scrittori delle cose d' Italia pag. 635. Dal suo primo pubblicatore presero essi il nome d' *Anonimo Valesiano*. Quell' antico, qualunque si fosse, che si prese il pensiero di trascrivere, e insieme unire questi due insigni pezzi d' istoria, gli prese da opere differenti, e di due diversi Autori, come fu già ancora osservato dal chiarissimo Sig. Dottore *Zirardini* nel fine della sua Opera degli Edifizj di Ravenna pag. 311. Ciò chiaramente rilevasi dal trovarsi dopo il primo de' suddetti pezzi queste parole: *item ex Libris Chronicorum inter caetera*, che servono come di titolo all' altro pezzo, che siegue, e dall' osservarsi, che il primo pezzo è scritto con dell' eleganza, di cui il secondo è affatto sfornito. Qualunque volta per altro noi ricorderemo l'Anonimo Valesiano, intenderemo di parlare di questo secondo più rozzo pezzo d' istoria, che risguarda principalmente *i Goti*, ed il loro Regno in Italia; e che fa tutta la base, ed il fondamento della nostra opinione.

L' Autore di questo secondo più rozzo pezzo d' istoria sebbene è posteriore di tempo all' Autore del primo, è ciò non ostante assai antico ancor egli, e per tale è riconosciuto da tutti i dotti. Noi

non

non abbiamo per altro notizie precise del tempo, in cui fiorì; sebbene egli è certo, che scrisse, dopo che *Teodorico* terminò di regnare, mentre sul fine del frammento, che ci ha lasciato, narra la morte, e la sepoltura di quel Monarca. Egli cita in un luogo la vita del *B. Severino* Monaco della Pannonia, e ne porta uno squarcio, che spetta al Re *Odoacre*, allorchè questi ancora privato si portò a visitare quel Santo, e n' ebbe da lui la predizione del suo Regno in Italia. Trovasi questa Vita stampata nel Tomo I del Gennaro Bollandiano, e il passo citato dall' Anonimo si legge in essa nel §. ultimo del Capo II. con qualche piccola diversità in alcune parole. Dietro ad un tale squarcio ne porta l' Anonimo un altro spettante anch' esso al Re *Odoacre*, che nella medesima vita s' incontra nel §. ultimo del Capo IX.; ma quest' ultimo è portato da lui con qualche varietà maggiore nelle parole, e con frammischianza d' alcune cose spettanti alla guerra, che da *Odoacre* si mosse ai *Rugi*, non toccate ivi da *Eugippio*. Se questa Vita del *B. Severino* fosse posteriore d' assai a' tempi di *Teodorico*, l' *Anonimo* non potrebbe pur egli non essere stato molto lontano da tali tempi; ma *Eugippio* la compilò due anni dopo il Consolato d' *Importuno*, come si può raccogliere dalla sua lettera a *Pascasio* Diacono posta in fronte di essa Vita nell' edizione del Bollando, e però nell' anno 511., poichè *Importuno* fu Console nel 509., tempo in cui il Re *Teodorico* vivea, e dopo il quale seguitò a vivere non pochi anni: onde non si può da questo inferire, che l' *Anonimo* fiorisse un qualche spazio assai considerabile di tempo dopo l' età di *Teodorico*. Questa Vita del *B. Severino*, per dir ciò di volo, non solo

si ebbe

si ebbe in mano dal nostro *Anonimo*, ma pare, che fosse anche letta dall' *Autore* della *Miscella*. Certamente nel libro XVI. di essa si leggono le parole del *B. Severino*, dette ad *Odoacre*, allorchè si portò questi a visitarlo, e a chiederne la benedizione, che son quasi le medesime, che le registrate da *Eugippio*, e dal nostro *Anonimo*. Non fu noto questo passo della *Miscella* al dottissimo *Bollando* nel suddetto Tomo I. di Gennajo; ove della Vita del *B. Severino* scritta da *Eugippio* eruditamente favella, e con buone annotazioni la illustra. Non fa il medesimo neppur motto alcuno dell' *Anonimo Valesiano*. Ma quanto a ciò non è da maravigliarsi, poichè egli avea già compito, e consegnato ai Revisori il suddetto suo I. Tomo di Gennajo due anni prima, che l' *Anonimo* fosse colle stampe fatto pubblico dal *Valesio*.

Riferisce innoltre l' Anonimo alcuni detti di *Teodorico*, che passati essendo in sentenza, o proverbio, correvano ancora tra il popolo, mentre egli scriveva: *Quæ nunc etiam* (ecco le sue parole) *in vulgo pro sententia habentur*. Da ciò maggiormente s' intende, che il nostro *Anonimo* scrisse alcun tempo dopo la morte di *Teodorico*, ma non si può già inferire, che fra la morte di quel Principe, e l' età dell' *Anonimo* istesso vi si frapponesse un qualche secolo intero. Egli potrebbe avere notati tali detti, benchè avesse scritto circa la metà del secolo VI. o poco dopo: poichè essendo allora già seguite tante mutazioni in Italia, essendo già morti, oltre a *Teodorico*, altri Re, che a lui succedero (*Atalarico* cioè, e *Teodato*) essendo stato preso *Vitige*, e condotto prigioniere a Costantinopoli, ed essendo finalmente stato poco meno, che

oppresso

oppresso il Regno *de' Goti* in Italia colla perdita della lor Residenza Ravenna; (cose tutte accadute prima della metà del Secolo VI.) era ben rimarcabile, che i detti di *Teodorico* si usurpassero anche allora dal volgo, i quali non sarebbe stato poco, che vivente lui, fossero stati celebri, e frequentati ne' discorsi delle persone. Quelle parole dell' *Anonimo*: *quæ nunc etiam pro sententia habentur*, non obbligano necessariamente a concepire un lunghissimo intervallo di tempo. Così nella vita già riferita del *B. Severino* troviamo usate le seguenti espressioni circa un Monastero eretto ad onore del medesimo B. Severino dopo la sua morte: *Monasterium igitur eodem loco constructum ad memoriam B. Viri hactenus perseverat*. Queste parole *hactenus perseverat* potrebbero far subito credere, che tra il tempo, in cui fu eretto un tal Monastero, e quello, in cui fu scritta la sullodata vita, passato fosse per lo meno un qualche Secolo. Eppure non è così: mentre quella vita fu scritta l' anno 511. (come sopra si è notato) e quel Monastero fu fabbricato dopo la morte del *B. Severino*, seguita l' anno 482.; sicchè dall' erezione di quel Monastero al tempo, in cui da *Eugippio* compilossi tal vita, non potevano essere scorsi, che pochi lustri.

Fu creduto dal *Pagi*, che il nostro *Anonimo* vivesse ne' tempi istessi, in cui visse *Teodorico*. Questa non è, che una conghiettura, la quale si può avvalorare con tre grandi ragioni. La prima si è, che l' opuscolo dell' *Anonimo* termina appunto con la morte, ed il sepolcro di quel Principe. L' altra si è, che l' *Anonimo* si estende moltissimo a parlare di *Teodorico*, e delle sue imprese, quando di *Glicerio*, di *Giulio Nipote*, di *Augustolo*, e di

Odoacre non parla, che breviſſimamente. La terza finalmente ſi è la particolare, ed eſatta cognizione, che egli moſtra delle coſe accadute in Italia a' tempi di *Teodorico*, oſſervandoſi molti fatti da lui raccontati, che non ſi trovano in altri, e che non pertanto per altri indizj ſi ſcorgono veri, e molti ſcritti ancora da altri, ma da lui circoſtanziati, e diſtinti con particolarità non rilevate da quelli. La prima di queſte ragioni veramente per sè ſola non baſta a provare l' opinione del *Pagi*, ma congiunta con le altre due diventa aſſai forte. Ciò non oſtante tutte e tre inſieme non rendono un tale parere pienamente certo, ed indubitato; ma fanno però, che ſia almeno molto plauſibile, ed aſſai forſe vicino al vero.

Ma quand' anche l' Anonimo non foſſe ſtato in verun modo contemporaneo a *Teodorico*, non deve però negarſi, che egli ſia ſtato molto vicino a' ſuoi tempi, o almeno almeno ricopiato non abbia da Autori, che a' giorni viſſero del Re Goto. A noi dà tutto il motivo di ciò credere la ſuddetta molta, e diſtinta cognizione, di cui ſi moſtra fornito, e con cui narra gli avvenimenti, e le coſe accadute ſotto il Regno di *Teodorico*, o poco prima di eſſo. E per recare di ciò qualche eſempio, ei non ſolamente ci fa ſapere, che *Odoacre*, occupata, che ebbe l' Italia, donò la vita ad *Auguſtolo*, ultimo Imperadore d' Occidente, ma aggiunge (coſa non detta da altri) che gli aſſegnò per ſuo ſoſtentamento un' annua rendita, e ci eſprime ancora la quantità della ſteſſa, che fu, dic' egli, di ſei mila ſoldi d' oro: *Donavit ei redditum ſex millia ſolidos*. Ci fa ſapere non ſolamente, che *Odoacre* aſſediato in Ravenna dovette venire a' patti

con

con *Teodorico*, e dargli in ostaggio il proprio figlio; ma ci esprime in oltre, che il nome di tal figliuolo era quello di *Telane*: cosa non aggiunta da verun altro: *& dedit filium suum Telane obsidem &c.* Ci fa sapere, che *Teodorico* divenuto coll' uccision di *Odoacre*, che seguì poco dopo, libero padrone d' Italia, assegnò alle fabbriche di Roma un annuo censo. Ciò era stato notato anche da *Cassiodoro*. Ma l' *Anonimo* esprime eziandio la quantità di quel censo, ed il fondo, da cui venne ritratto, il qual fondo era, com' egli dice, il dazio del vino: *arca vinaria*. Ci fa sapere la permanenza, che *Teodorico* fece in Roma, allorchè vi si portò per la prima volta, ed indica il tempo, che consumò in quel soggiorno, narrandoci, che nel sesto mese tornò a Ravenna: *sexto mense revertens Ravennam*. Ci fa sapere, parlando del buon regolamento, con cui *Teodorico* ordinava le cose d' Italia, e della felicità, in cui vivevano allora i Popoli, che con un solo soldo (*A*) d' oro (moneta di quei tempi notissima agli Eruditi) si compravano sessanta moggia di gra-

 no, e

(A) *Se ad alcuno sembrasse incredibile, che sessanta moggia di grano si avessero in qualche anno anche di grande abbondanza per un solo soldo d' oro, e trenta anfore di vino per un altro soldo, potrebbe dirsi, che sia scorso qualche errore in tali numeri per colpa de' Copisti: cosa che è accaduta in tutti i manuscritti d' antichi Autori. In ogni caso risulterebbe sempre l' esattezza dell' Anonimo nell' accennarci il preciso numero delle moggia, e delle anfore, che si aveano per un sol soldo, qualunque veramente si fosse il numero, che egli pose.*

no, e che altrettanto costavano trenta anfore di vino. Da lui solo sappiamo, che *Teodorico* con tutta la sua gran mente negli affari politici, e bellicosi non potè ne' primi dieci anni del suo Regno imparare a scrivere il suo nome, e che perciò fu fatta una lamina d' oro, in cui erano intagliate le prime lettere del nome *Theodoricus*, per i solchi della quale quel Re conduceva la penna, e così sottoscrivevasi nelle carte. Da lui solo sappiamo d' una sollevazione del popolo Ravennate contra gli Ebrei, che quì facevan soggiorno, e come furono tutte in un tempo abbruciate dal furore di questo popolo le lor sinagoghe. Qual fosse ancor la cagione di un tale sollevamento, e come allora *Teodorico* si trovasse in Verona, ed *Eutarico Cillica* di lui genero in Ravenna; e come Vescovo di Ravenna in quel tempo fosse *Pietro* (cosa non rilevata da altri antichi) e come questo Vescovo insieme con *Eutarico* si movesse a sedare il tumulto, ed a calmare la furia de' sollevati, sebbene senza alcun frutto: particolari notizie son tutte queste, che egli solamente ci ha conservate. E dal rimanente di questa sua narrazione rileviamo ancora, come gli Ebrei ebbero chi dopo l' incendio delle sinagoghe li ajutò ad ottenerne vendetta presso *Teodorico*, riferendoci l' *Anonimo* non solo il nome di tale soggetto, ma eziandio la dignità, ed il posto, che egli occupava, esprimendoci, che questi era un certo *Trivane Præpositus Cubiculi*; contandoci pure la risoluzione presa da *Teodorico* in favore de' Giudei, e la esecuzione di essa ingiunta ai suddetti due Personaggi *Pietro* Vescovo, ed *Eutarico*. Narra pure l' Anonimo molte cose non toccate da altri circa l' uccisione d' *Albino*, e di *Boe-*

zio

zio fatta d'ordine di *Teodorico*, per le quali vien lodato dal dotto Padre *Sirmondo*, nel luogo, che altrove riferiremo. Nel nominar le persone di rango non solo indica i posti, che allora tenevano, come quando dice, che il suddetto *Albino era Patricio*, e che *Boezio* era *Patricio* insieme e *Maestro degli Uffizj*, ma sovente accenna ancora le dignità, che ottenner di poi. Così parlando di *Cipriano* accusatore d' *Albino* nota, che allora era *Referendario*, ma che fu poi *Conte delle Sacre Largizioni*, e *Maestro degli Uffizj*: *Cyprianus, qui tunc Referendarius erat, postea Comes Sacrarum, & Magister*. Della Madre del Re *Teodorico* non contento il nostro Anonimo d' indicare soltanto il nome, che ella ebbe dalla nascita, che fu o *Erilivila*, come ei scrive, o *Arileva*, come leggesi in altri (diversità, che sarà nata dalla negligenza de' Copisti) ma accenna di più quello, che essa prese, allorchè si fece cattolica, dicendo, che da quel tempo fu chiamata *Eusebia*; nè altri probabilmente, fuor dell' *Anonimo*, si trova oggi, che abbia notata questa particolarità, che la Madre di *Teodorico* dall' Arrianesimo passasse alla nostra Religione.

Notizie così particolari, e distinte con altre molte, che lasciamo, alcune delle quali esporremo nel progresso de' seguenti Capi, autorizzano senza dubbio il merito del nostro *Anonimo*, e ci fanno credere, che egli se non fu forse in verun modo contemporaneo di *Teodorico*, fosse almeno molto vicino a' suoi tempi, o ricopiasse da Autori, che viveano allora.

Quì non vogliamo lasciar d' avvertire, che raccontando egli l' uccisione di *Teodoro* figliuol di *Basilio*, fa menzione del *Palazzo Sessoriano* di Roma,

ma, e nota, che ella ſegui in quel Palazzo per ordine di *Teodorico*: *In palatio, quod appellatur Seſſorium, caput ejus amputari præcepit*. Da ciò ſi viene in cognizione, che il Palazzo *Seſſoriano* mentovato da *Anaſtaſio Bibliotecario in Vitis Pontif.* e da *Beda in Lib.* I. *Martyrologii* eſiſteva tuttavia, quando i Goti cominciarono a regnare in Italia; coſa non oſſervata dal *Nardini* nella ſua opera riſtampata dal *Grevio* nel Tomo IV. *Theſau. Antiquit. Roman.* Da ciò poſſiamo raccogliere, che la Baſilica di Santa Croce in Geruſalemme edificata dal *gran Coſtantino in Palatio Seſſoriano*, ſiccome dicono il ſullodato *Anaſtaſio*, e *Beda*, fu innalzata non già ſulle ruine di quell' edificio, ma ſolamente vicino ad eſſo, onde ne aſſunſe anche in appreſſo il nome di *Baſilica Seſſoriana*, oppure al più, al più, che fu edificata in una qualche parte di eſſo, rimanendo intero nelle altre parti il Palazzo ſuddetto. E' mentovato queſto Palazzo anche in una deſcrizione delle Regioni di Roma diverſa da quelle di *Seſto Ruffo*, e *di Pub. Vittore*, e dall' altra, che va unita alla *Notizia dell' Impero*, e poſteriore di tempo alle ſteſſe trovata dal *Mabillon* in un Codice anteriore al mille, e da lui pubblicata ne' ſuoi Analetti alla pag. 358. In eſſa deſcrizione troviamo queſte parole: *Palatium juxta Jeruſalem*. Tali parole ſi debbono intendere del Palazzo *Seſſoriano*, che era vicino alla Baſilica di S. Croce in Geruſalemme, detta anche ſemplicemente *Hieruſalem*, coſe tutte, che poſſon ricever gran lume dalla ſeguente nota, che alla ſopraddetta parola *Hieruſalem* fa il medeſimo *Mabillon*: „Ideſt Baſilica, quam vocant „ in Jeruſalem. Eam olim dictam fuiſſe *in Se-*

„ *xurio*

„ *xurio* intelligimus ex Capitulari Evangeliorum „ scripto ab annis septingentis in codice membra„ neo bibliothecæ nostræ Uticensis, in quo hæc „ verba: *Feria I.* scilicet majoris hebdomadæ *in* „ *Sexurio, quod est in Basilica Hierusalem.* „

Non è da dubitarsi, che una cronaca così interessante, ed esatta, come quella *dell' Anonimo* nostro *Valesiano*, non corresse di poi per le mani di coloro, che nei secoli susseguenti scrissero Storie. Ella fu certamente nota, e somministrò de' lumi a *Giovanni Diacono Veronese*. Quest' Ecclesiastico fiorì nel XIII. Secolo della Chiesa. Un frammento d' una sua opera storica inedita è riportato dal *Tartarotti* in una Dissertazione particolare, che si vede inserita nel Tomo XVIII. *degli Opuscoli Calogeriani*. Da questo frammento si raccoglie, che *Giovanni Diacono* avea veduto *l' Anonimo*: mentre parlando egli ivi delle fabbriche di *Teodorico*, non ha fatt' altro, che ricopiare tutto ciò, che ne aveva lasciato scritto quell' antico Autore, e che cangiare alcune parole per maggiore eleganza di stile. Questa è una nobile osservazione del chiarissimo nostro Sig. Dott. *Zirardini* alla pag. 311. del suo Libro *degli Ant. Ed. prof. di Ravenna*. I Letterati, che leggeranno queste nostre Memorie, vedranno, che tale osservazione è verissima al giusto confronto, che quì loro presentiamo, de' passi de' sullodati due antichi Scrittori. Ecco ciò che abbiam dall' *Anonimo*, favellando di *Teodorico*: „ Erat enim amator Fabricarum, & re„ staurator Civitatum. Hic aquæductum Ravennæ „ restauravit, quem Princeps Trajanus fecerat, & „ post multa tempora aquam introduxit. Palatium „ usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit.

 „ Porti-

„ Portica circa palatium perfecit; item Veronæ
„ thermas, & Palatium fecit, & a porta usque
„ ad Palatium porticum reddidit. Aquæductum,
„ quod multa tempora destructum fuerat, renova-
„ vit, & aquam intromisit. Muros alios novos
„ circuit Civitatem. Item Ticenum Palatium,
„ thermas, amphiteatrum, & alios muros Civi-
„ tatis fecit.„ Fin quì l' *Anonimo Valesiano*. Ecco
ciò, che si legge nel sopraddetto frammento del
Diacono Veronese: „ Fuit autem Theodoricus in fa-
„ bricandis palatiis, & restaurandis Civitatibus, &
„ aliis ornamentis urbanis tota intentione sollici-
„ tus. Nam Ravennæ restauravit aquæductum,
„ quem olim Trajanus Princeps fecerat. Palatium
„ quoque grande cum porticibus ibidem constru-
„ xit, item Veronæ fecit thermas. Item ingens
„ Palatium, & a porta usque ad Palatium excel-
„ sam porticum fecit. Item Ticini fecit Palatium,
„ thermas, & amphitheatrum, & aliis muris Ci-
„ vitatem circumdedit. „ Poteva ella questa copia
di *Giovanni Diacono* essere più conforme all' ori-
ginale del nostro *Anonimo*? Osserviamo, che an-
che il celebre Marchese *Maffei* nella sua Verona
illustrata Tom. I. pag. 452. da certe cose scrit-
te dal *Panvinio* coll' autorità di *Giovanni Diacono*
rilevò, che lo stesso *Giovanni Diacono* avesse avu-
ta in mano la cronaca del nostro *Anonimo*.

Diversi Uomini grandi hanno parlato dell' *Anonimo Valesiano* assai vantaggiosamente dopo, che il *Valesio* ne fece la pubblicazione. Il celebre Padre *Sirmondo* antico di lui possessore fu uno de' primi a farli degli elogi. Accennando egli le cause, per cui fu esiliato *Boezio*, non solamente si servì della di lui autorità, ma gli diede il titolo

di an-

di antico autore, e mostrò di far gran conto delle cose da lui in tal proposito lasciate scritte, notando, che non erano state riferite da altri: „ *De* „ *iisdem* (causis), dice egli nelle note a *Teodulfo* „ alla pag. 831. del Tomo secondo dell' edizione „ Veneta, *& de supplicio ejus plura, & eatenus* „ *inaudita vetus Auctor in excerptis, quæ pridem* „ *cum Ammiano Marcellino ex nostris schedis edita* „ *sunt ab Henrico Valesio Viro clarissimo.* „ Autore antichissimo lo chiamò poscia il *Cardinal Noris*, che ragionando dell' ignoranza di *Teodorico* per ciò, che spetta alle lettere, così lasciò scritto nella Dissert. sul V. Sinodo al Cap. 2.: „ *Id testa-* „ *tur antiquissimus scriptor Anonymus editus ab* „ *Henrico Valesio Viro clarissimo in calce Ammiani* „ *Marcellini.* „ Autore contemporaneo di *Teodorico* lo chiamò il *Pagi* nelle critiche al *Card. Baronio*, in cui parlando degli affari del Secolo V. e VI. si serve ad ogni passo della di lui autorità; e riferendo quelle di lui parole, che risguardano la nostra Rotonda, lodò come egregia la di lui cronaca: „ *Quibus verbis* (ecco come egli s' esprime) *egregium suam epitomen stylo barbaro scri-* „ *ptam Anonymus claudit, quam hoc tempore edidis-* „ *se dubium esse non potest.* „ E autore pieno di belle cose lo chiamò il celebre *Tillemont* all' artic. 25. sulla Vita d' Anastasio, ove dice: „ *Voila* „ *ce que nous trouvons dans un auteur, dont la lan-* „ *gue est toute à fait barbare, qui a d' assez bonnes* „ *choses.* „ Dell' autorità dell' *Anonimo* si è servito costantemente il chiarissimo *Muratori* ne' suoi Annali d' Italia, ed all' anno 489. così parla di esso, e di quello del *Cuspiniano*: „ *Gli Anonimi Va-* „ *lesiano, e Cuspiniano, che sono i più esatti storici*

„ di

„ *di questi avvenimenti*. „ Della di lui autorità si è pur servito frequentissimamente il celebre *Marchese Maffei*, che ora gli dà il nome di *nostro Anonimo*, ora quello di *ottimo Scrittore*; anzi alla parte prima della sua Verona illustrata pag. 444. Ed. Venet. scrisse di lui quest' elogio: „ *Che in questa* „ *Città* (cioè Verona) *assai soggiornasse Teodorico*, „ *il nostro Anonimo Valesiano insegnò, che o visse* „ *in quell' istessa età, o fedelmente prese da cronici* „ *originali, e dalle memorie a' suoi tempi esistenti*: „ ed alla pag. 418. parlando del medesimo *Anonimo* usò le seguenti parole: „ *Come il più volte accen-* „ *nato, e non mai abbastanza lodato Anonimo inse-* „ *gna*: „ e nel Tomo primo alla pag. 90. delle sue *Osservazioni Letterarie* così pure ragiona: „ *di Odoacre*, „ *e di Teodorico ottime notizie contiene l' Anonimo Va-* „ *lesiano, che non è per certo da tralasciare*. „ Si serve pure non poche volte dell'autorità del nostro *Anonimo Giovan Daniele Rittero* celebre Giureconsulto Tedesco nella Prefazione del Tomo II. *del Codice Teodosiano* ristampato in Lipsia l'anno 1737. Ivi in un luogo della medesima, dopo aver riportato un passo del sullodato *Anonimo*, così soggiunge: „ *ita hic accuratus Auctor in omnibus conspirat* „ *cum Cassiodoro, simulque docet &c.*

Tutti questi eccellenti Autori non solamente si sono serviti del nostro *Anonimo* in comporre i lor libri, e ne hanno ricevuti de' lumi per le lor opere, ma l' hanno di più palesamente lodato, siccome abbiam fatto vedere finora. A questi se ne potrebbero aggiunger molti altri, che hanno fatto lo stesso, qualunque volta volessimo perdere tempo nel ricercarli. Molti altri ancora si potrebbero qui annoverare, i quali sebbene non hanno

con espresse lodi commendata l' opera di quest' *Anonimo*, l' hanno però commendata tacitamente, servendosi moltissime volte della di lui autorità per provare quanto s' eran prefissi di dimostrare. Rettamente pertanto tutti quelli, che in questi ultimi tempi hanno scritto della *Rotonda* Ravennate, hanno giudicata gravissima l' autorità dell' *Anonimo Valesiano*, il quale da *Teodorico* la dichiarò edificata. Tali sono il celebre *Domenico Vandelli*, il dottissimo *Padre Abate Ginanni*, il Sig. *Conte Paolo Gamba Ghiselli*, ed il chiarissimo *Sig. Dott. Zirardini*. Quest' ultimo come versatissimo negli antichi monumenti può giudicare del merito de' medesimi al pari di chicchessia, e senza dubbio incomparabilmente meglio di quel che possa o il nostro Avversario, o qualunque altro del suo partito. Egli non solo si è servito dell' autorità dell' *Anonimo* nel Capo, ove parla della *Rotonda*, ma in quasi tutti gli altri Capi della sua Opera *degli antichi Edificj profani di Ravenna*, riportandone molti passi, e soventemente illustrandoli, e mostrandone da per tutto la debita stima, la quale dal medesimo si conserva anche al dì d' oggi, e si conserverà fedelmente ad un pezzo sì venerando d' antica istoria. Non è poi vero altrimenti, che quest' illustre soggetto, il quale con i suoi scritti ha fatto tanto onore a se stesso, alla Patria, ed all' Italia, dopo avere veduta l' opera, che confutiamo, abbia perduto, o scemato il concetto, che prima professava per questo *Anonimo*, come con insoffribile sfacciataggine si è voluto dare ad intendere dall' audacissimo *Lovillet* nella lettera riportata dal *Lami* sotto il nome del *Padre Rubbi* al numero 7. dell' anno corrente 1767. Lo stesso Sig. *Zirardini* ci ha pregati

gati a dichiarare al Pubblico, che quanto si vede scritto di lui in quella Lettera, non è, che una pretta, e pura menzogna, e che egli spera, che non vi sarà persona di qualche criterio, la quale si dia a credere, che le cose scritte contra l' Anonimo nella *Ravenna liberata da' Goti* possano mai nel di lui animo aver fatta alcuna impressione. Chi credesse diversamente, gli farebbe un' ingiuria; poichè le anime grandi sanno parlare da se medesime, e non hanno bisogno della voce degl' ignoranti per dichiarare i loro sentimenti.

CAPO

CAPO TERZO

Si risponde alle prime quattro obbiezioni fatte contra il merito dell' Anonimo Valesiano.

PAre impossibile, che un pezzo di storia sì rispettabile per sè stesso, ed autorizzato da tanti Uomini dotti, quali son quelli, che si sono finquì accennati, divenuto sia oggetto di scherno ad un Ravignano, e di derisione ad un Forestiere. Eppure è così. L' Autore *della Ravenna liberata da' Goti*, ed un Gesuita, che chiamasi P. *Andrea Rubbj*, nella Lettera posta appiè di tal Opera, non solamente hanno voluto far credere, che l' *Anonimo* non è contemporaneo, o quasi contemporaneo di *Teodorico*; ma hanno presunto di dimostrare, che ancorchè egli fosse vissuto in que' tempi, o molto vicino ai medesimi, ciò non ostante non merita alcuna fede, per essere al parer loro pieno d' inezie, di favole, e di errori. Noi riporteremo tutte codeste accuse ingiustissime, e ne faremo la precisa confutazione, e siam persuasi, che a questi nemici della di lui gloria non rimarrà, che il pentimento d' averle promosse.

La prima obbiezione, che l' *Avversario* fa al merito del nostro *Anonimo*, si è il poco conto, che a suo credere ne fece il *Sirmondo*. Questi, dice, che fu il primo a trovarlo, non lo stimò degno d' esser pubblicato da lui, mentre lo diede al *Valesio*, e non lo citò mai in alcun luogo delle sue Opere.

Rispon-

Rispondiamo essere questa un' obbiezione, la quale ben lungi dall' oscurare punto il merito dell' Anonimo, può da sè sola screditare tutte le altre, che gli si fanno in appresso. Si vede bene, che l' *Avversario* non seppe qual uomo si fosse *Enrico Valesio* Editore del nostro *Anonimo*: cosa non perdonabile in chi pretende di scrivere di materie erudite. Fu egli un Letterato niente meno eccellente di quello, che si fosse il *Sirmondo*, e forse fu del *Sirmondo maggiore*. Tra gli eruditi del secolo trapassato egli trovò pochi, che il superassero. Fu peritissimo nella lingua greca; informatissimo di tutta l' erudizione sacra, e profana; celebratissimo per molte Opere da lui date alla luce, e specialmente per li Comentarj da lui fatti ad *Ammiano Marcellino*, ed agli antichi Storici Ecclesiastici Greci, *Eusebio* cioè, *Sozomeno*, *Socrate ec.* ed era senza eccezione gran discernitore del pregio degli Autori, e monumenti antichi di qualunque fatta. Ed un Uomo sì grande si considererà oggi come capace di pubblicare colle stampe una cosa, che dal *Sirmondo* fosse stata ragionevolmente disprezzata, e non reputata degna di luce? Se dal solo merito dell' Editore si dovesse arguire il merito dell' opera edita, non potrebbe certamente trovarsi alcuno, il quale non fosse altamente prevenuto in favore dell' *Anonimo* pubblicato da un Uomo di tanta riputazione. Falsissimo è poi, che il *Sirmondo* dispreggiasse punto quest' opuscolo da lui comunicato al *Valesio*. Falsissimo pure, che il medesimo *Sirmondo* non l' abbia mai citato in alcun luogo, come con troppo coraggio ha asserito il nostro *Avversario*. Il passo di questo Uomo dottissimo, che sopra abbiamo citato, basterà per

rà per illuminarlo ſopra di ciò. Eccolo quì di nuovo prodotto a di lui diſinganno: „ de iiſdem „ (cauſis) & de ſupplicio ejus (Boethii) plura, „ & eatenus inaudita vetus auctor in excerptis, quæ „ pridem cum Ammiano Marcellino ex ſchedis no- „ ſtris edita ſunt ab Henrico Valeſio Viro clariſ- „ ſimo. „ Si vergogni dunque il noſtro *Avverſario* di queſta ſua prima obbiezione.

La ſeconda obbiezione del noſtro Critico ſi è, che l' *Anonimo* ha preſo un grave sbaglio nell' accennare il Padre di *Teodorico*, dicendo egli, che fu *Valamere*, quando ſi sà da Giornande, che fu *Teodemiro*.

Riſpondiamo non eſſere il ſolo *Anonimo*, che nomini *Teodorico* figlio di *Valamere*. Figlio di *Valamere* lo chiama ancor *Malco* Rettore di Filadelfia, che a giudizio de' dotti viſſe ne' tempi dell' Imperadore *Anaſtaſio*, e per conſeguenza in quelli di *Teoderico* ſuo contemporaneo. Gli eſcerpti iſtorici di queſto Scrittore ſi poſſon leggere nel Tomo I. *dell' Iſtoria Bizantina*, ed in eſſi alla *pag.* 59. *dell'* Ediz. *Veneta* (per laſciare molt' altri luoghi) così ſi legge di eſſo *Teodorico*, ſecondo la verſione del *Cantoclaro*: „ *Eodem tempore cum Zeno Imperator præſentiret* THEODORICUM VALAMERI FILIUM „ *opibus, & potentia labi &c.* Figlio di *Valamere* lo chiama pure *Giovanni Malala* nella ſua Cronografia Lib. XV. pag. 34. dell' Ediz. Veneta. Ecco le ſue parole giuſta la verſione del *Chilmead*: „ *eodem imperante Theodoricus quidam exconſul* VALAMERIS FILIUS, *qui Conſtantinopoli enutritus &c.* „ E Figlio di *Valamere* lo chiama ancora *Thofane* nella ſua Cronografia, ove alla pag. 90. giuſta l' Edizion Veneta degli Scrittori della Storia Bizan-

tina

tina leggiamo di esso: *Theodoricus Valameris filius*, e altrove *Patre nimirum Valamere &c.* E figliuolo di *Valamere* lo chiama in fine anche *Anastasio Bibliotecario* nella Storia Ecclesiastica stampata tra i suddetti Scrittori della Storia Bizantina alla pag. 25. ove dopo aver nominato il nostro *Teodorico* così soggiunge: ,, *Cum* PATER *solus* VALAMER *post Attilæ filios Dux esset*. ,,

Noi non abbiamo certamente gran motivo di credere piuttosto a *Giornande*, che a tutti quest' altri Scrittori. E' vero, che *Giornande* nel suo opuscolo *de Rebus Geticis*, ove col nome di *Valamere* chiamasi da lui il Zio di *Teodorico*, compilò i Libri di *Cassiodoro*: ma sappiamo per altro, che nell' opuscolo medesimo sparse quà, e là delle cose d' altronde prese, come dalla lettera di lui posta in fronte a tal opuscolo, e dalla Biblioteca Latina del *Fabrizio* si può imparare. Quand' anche avesse preso il tutto da *Cassiodoro*, e nulla del suo avesse in quel Libro inserito, chi assicura noi, che in compilare le cose di questo Autore non abbia mai commesso alcun sbaglio, ed intesa una cosa per l' altra? Ei non aveva sotto gli occhi i libri di *Cassiodoro*, allorquando li compilò. Li avea veduti soltanto prima, e si fidò di tenersi a memoria quanto in essi avea letto. Ciò si confessa da lui medesimo nella suddetta sua Lettera posta in fronte del Libro; e ciò tanto più rende verisimile quanto abbiam divisato. Se *Cassiodoro* avesse veramente scritto, che *Teodorico* fu figlio di *Teodemiro*, noi non esiteremmo punto di credere piuttosto a lui, che al nostro *Anonimo*, ed agli altri. Ma non trovandosi, che egli l' abbia scritto, si può con tutta ragione dubitare, se piuttosto a

Giornan-

Giornande, o al nostro *Anonimo*, ed agli altri, che abbiam citati s' abbia in tal cosa da credere. A buon conto il chiarissimo Marchese *Maffei* non ha voluto decidere su questo punto., e si è tenuto neutrale, come apparisce dalla sua *Verona illustrata* Parte I. Lib. IX. pag. 433. dell' ed. Veronese in ottavo. L' istesso ha fatto il *Bandurio* nel Tomo II. *Numism. Imp. Roman.* pag. 615., ove leggiamo: „ Theodoricus Amalus, incertum Balameri „ an Theodemiri filius, Ostrogothorum Rex &c. „ Il sapersi ancora, che Teodorico ebbe anche il nome di *Valamere*, come, per lasciare *Anastasio Bibliotecario*, ed *Adone Viennese* (in Chron. Æt. VI. sub anno 475.) attesta *Marcellino Conte* Scrittore quasi contemporaneo di *Teodorico*, presso cui leggiamo: *Theodericus cognomento Valamer*, può far molto sospettare, che *Teodorico* fosse figliuolo del sopraddetto *Valamere*, e non di *Teodemiro*. Come dunque può asserir l' *Avversario* con tanta franchezza, che qui l' *Anonimo* ha preso uno sbaglio?

Ma *Cassiodoro* stesso, dic' egli, afferma espressamente, che il Padre di *Teodorico* fu *Teodemiro*. Cita in tal proposito alla pag. 21. della sua *Ravenna Liberata* un passo delle *Varie* di quell' Autore, nel quale a lui sembra, che Padre di *Teodorico* si dichiari *Teodemiro*. Veggiamo di grazia un tal passo. L' Avversario non ne cita il preciso luogo; ma è certo, che egli intende d' un passo, il quale trovasi nel Lib. XI. *Variar. Epist. V.* Quivi *Cassiodoro* non fa altro, che fare un elogio ad *Amalasunta*, mettendo in vista que' pregi de' suoi illustri Antenati, i quali a suo giudizio risplendevano anche in essa: „ *Hanc* (dic' egli) „ *si parentum cohors illa regalis aspiceret, tam*

D „ *quam*

„ *quam in speculum purissimum sua praeconia mox*
„ *videret. Enituit enim Amalus felicitate, Ostro-*
„ *gotha potentia, Agatha mansuetudine, Monitau-*
„ *rius aequitate, Unimundus forma, Thorismud ca-*
„ *stitate, Valamer fide, Theodemir pietate, patien-*
„ *tia, ut jam vidistis, inclytus Pater.* „ E dove
si legge quì, che *Teodemiro* fosse Padre di *Teodorico?* o qual parola s' incontra quì, da cui si possa ciò rilevare? L' Avversario nel rapportar questo passo non si è accorto, che l' intero contesto di essa non risguarda la persona di *Teodorico*, ma quella di *Amalasunta* sua figliuola; il cui inclito Padre (inclytus *pater*) cioè *Teodorico*, nota quì *Cassiodoro*, che fu celebre per la pazienza. Oltre a ciò ha bruttamente, non so come, mutilato, e corrotto il medesimo passo, riferendolo in questo modo: „ Valamer fide enituit, Theudimir sapien-
„ tia inclytus Pater:„ senza accorgersi poi, che dal passo così mal riportato risulterebbe, che non già di *Teodorico*, ma bensì di Amalasunta *Teodemiro* fosse stato Padre: con che si farebbe dire un gravissimo sproposito al povero *Cassiodoro*. Ma via, si conceda pure, che *Teodemiro*, e non già *Valamere* fosse veramente Padre di *Teodorico*; intorno a che si vuol notare, che oltre a Giornande, il quale sopra ciò può anche leggersi nel Libro *de Regn. Success.*, altri Scrittori antichi non ricordati dal nostro *Avversario* hanno nominato *Teodemiro* Padre del nostro Re. *L' Autore della Miscella* nel Libro XVI. parlando di *Zenone* scrive così: „ *Ac Theodericum* TIODIMERIS FILIUM *ex*
„ *Arilena concubina genitum ab* VALAMERE *ejus* PA-
„ TRUO *obsidem accepit*:„ ove veggiamo distinguersi chiaramente il padre di *Teodorico* dal Zio, e
chiamarsi

chiamarsi quello *Teodemiro*, e questo *Valamere*. *Ermanno Contratto*, che fiorì nel secolo XI., così ci ragiona anch' egli all' anno 482.: *Theodoricus Theodmari filius Rex Ostrogothorum*: Anche l' antica cronaca *Weingartensis Monachi* scritta verso il fine del XII. Secolo chiama *Teodorico* figlio di *Teodemiro* in tal modo: „ *Hic Theodericum Theodmari* „ *filium ab Ostrogothis obsidere accepit* :„ ove in vece di *obsidere* è chiaro doversi leggere *obsidem*. Più sotto nella medesima cronaca: „ *Zenon Augustus* „ *Theoderico Theodmari filio Ostrogothorum Regi imperium Romanum permisit*. „ Si trova questa cronaca, come pure la testè riferita d' *Ermanno Contratto*, nel Tomo I. *Antiquæ lectionis del Canisio*. Potrebbe veramente dirsi, che sì *l' Autore della Miscella*, che gli altri due già mentovati Scrittori abbian bevuto al fonte di *Giornande*, e che però queste loro autorità niente più vagliano di quelle dello stesso *Giornande*; anzi quanto all' *Autore della Miscella* vi sono di ciò degl' indizj più che sufficienti. Ma ciò non ostante concediam pure, come s' è detto di sopra, che il Padre di *Teodorico* non fosse *Valamere*, ma *Teodemiro*. Abbia pur quì sbagliato *l' Anonimo*. E per questo resterà egli poco degno di fede nelle altre cose, che lasciò scritte? E per questo si dovrà egli giudicare uno Scrittore assai posteriore al secolo di *Teodorico*? Nò certamente. *Malco di Filadelfia* da noi ricordato di sopra vien pur da tutti considerato per un Autore di fede degnissimo; e il medesimo vien pur anche giudicato contemporaneo, o quasi contemporaneo dell' Imperator *Anastasio*, e in conseguenza ancora del nostro *Teodorico*, che in que' tempi appunto regnò, e sopravvisse anzi allo

 stesso

ſteſſo *Anaſtaſio*; intorno alla qual età di *Malco* ſi può conſultare il *Voſſio de Hiſtoricis Græcis* (*Lib. II. Tom. IV. Oper. pag.* 139.), *il catalogo degli Scrittori della Storia Bizantina* poſto in fronte al primo Tomo di eſſi Scrittori, ed il *Fabrizio* nella ſua *Biblioteca Greca Tom. VI. pag.* 236. Eppure il mentovato *Malco* ha laſciato ſcritto in più luoghi, che il Padre di *Teodorico* chiamavaſi Valamere, come già ſopra abbiam detto. Si potrebbero addurre molti eſempj di antichi Scrittori, che hanno sbagliato nel nominare i parenti delle perſone illuſtri de' loro tempi. Noi ſaremo contenti di riferirne quì uno ſolo di *Aurelio Vittore*, di cui abbiamo un Epitome de' fatti degl' Imperadori Romani ſino a' tempi di *Teodoſio* il grande. Queſto Autore fiorì a' tempi di *Arcadio*, e d'*Onorio* figliuoli di eſſo *Teodoſio*, come giudica il *Voſſio de Hiſtoricis Latinis Lib. II. Cap. XV. Tom. IV. Oper. pag.* 70. Or queſti chiama il Padre di *Teodoſio* il grande col nome di *Onorio*; quando anch' egli chiamavaſi *Teodoſio*; come gli altri Scrittori di que' tempi affermano concordemente. Queſto sbaglio del ſuddetto *Vittore* fu già notato dal *Ducange nelle famiglie Bizantine* Cap. 4. *paragrafo* 2. *pag.* 56. *Edit. Venet.* Eppure ciò non oſtante s' è mai moſſo alcuno a dubitare della veracità del medeſimo *Autore* per quanto ſpetta alle altre coſe, che di *Teodoſio*, e d' altri Imperadori ci ha laſciate ſcritte?

La terza obbiezione dell' Avverſario ſi è, che l' *Anonimo* volendo indicar l' anno, in cui ſeguì quanto *Caſſiodoro* racconta nella ſua cronaca in quel luogo: *Fauſtus Junior Conſul. Hoc Conſule ad Ducam fluvium Odoacrem D. N. Theodericus tertio certamine ſuperavit*, volendo dico indicare quell' an-

no,

no, nomina due Confoli, *Faufto* cioè, e *Longino*, quando *Caffiodoro* non nomina, che il folo *Faufto*.

Rifpondiamo, che quefta obbiezione fa fofpettare, che il noftro *Avverfario* non abbia faputo ciò, che fi fa comunemente fin da' ragazzi, cioè che regolarmente anche al tempo degl' Imperadori fi creavano ogni anno due Confoli ordinarj, e non un folo. Se l' aveffe faputo, avrebbe cercato di afficurarfi ne' fafti confolari, che in tanta copia fi trovano, o in altri libri, fe l' anno, di cui parlano *Caffiodoro*, e l' *Anonimo*, aveffe un folo Confole (il che qualche volta avveniva) o pur n' aveffe due; e con tal diligenza avrebbe trovato, che due realmente furono, giufta il folito, i Confoli di quell' anno, ed appunto quelli, che fono dall' *Anonimo* ricordati, cioè *Faufto*, *e Longino*. Ambidue quefti Confoli fono nominati nella cronaca di *Marcellino Conte* in tal modo: *Longino II. & Faufto Conf.* Ambidue in un antico catalogo di Confoli dato in luce dal *Pontaco*, e riprodotto poi dal *Ducange* dietro alla *Cronaca Pafquale*, in cui leggiamo: „ *Faufto*, *& Longino*. *His Coff.* „ *Theodoricus Rex intravit Italiam:* „ febbene l' ingreffo di *Teodorico* fia qui malamente affegnato all' anno di quefti Confoli, mentre doveafi affegnare all' anno precedente. Ambidue fono nominati nella *Cronaca Pafquale pag.* 261. *Edit. Ven.* tra gli Scrittori della ftoria Bizantina, ed in altri antichi monumenti. L' Avverfario non avrà forfe cognizione di fimili vetufti autori; ma poteva leggere autori meno lontani da lui. Poteva leggere il *Baronio* all' anno 490. Poteva leggere *il Pagi* nella critica al medefimo *Baronio*, e nella *Differ-*

tazione Ipatica. Poteva leggere *il Tillemont*, e molt' altri libri, e tra questi gli Annali del *Muratori*, e tanti cataloghi d' antichi Consoli modernamente scritti, ed avrebbe veduto in tutti, che *Fausto*, e *Longino* furono Consoli insieme nell' anno 490. l' uno in Occidente, e l' altro in Oriente. Non è adunque da condannarsi, ma bensì da commendarsi l' *Anonimo*, se li ha nominati ambidue. Si potrebbe piuttosto condannare *Cassiodoro*, che ne ha nominato uno solo; ma nemmeno questo da noi si vuol fare. Nelle cronache antiche si pose soventemente il nome d' un Console solo, benchè in quell' anno ne fossero stati due. Dal crearsi l' uno de' Consoli in Oriente, e l' altro nell' Occidente, il che cominciò a farsi solamente dopo, che l' Impero Romano fu diviso in Orientale, ed Occidentale, avenne spesso, che chi scriveva cronache in queste parti facesse menzione del solo Console d' Occidente senza nominar quello d' Oriente, e chi scriveva all' incontro cronache nell' Oriente, facesse ricordanza del solo Console di quelle parti. Così l' istesso *Cassiodoro* dopo il Consolato di *Placido* fa menzione solo del Console *Severino* senza mentovare *Trecondo* suo Collega in quella dignità, che è nominato da *Marcellino Conte*. Così il medesimo parlando dell' anno, in cui *Teodorico* entrò in *Ravenna*, notal solo il Consolato d' *Albino*, tacendo la persona d' *Eusebio*, che dallo stesso *Marcellino Conte*, e da *Mario Aventicense*, e da altri vien ricordata. Anche *il Cronologo del Cuspiniano* nomina solo *Albino* senza ricordare *Eusebio*, in tal modo: *Albino unico Cos.*, e lo stesso poco prima fa menzione soltanto del Consolato *di Fausto*, tacendo la persona *di Longino*, che gli era compa-

compagno: *Fausto unico Consule*; ne' quali luoghi però questo Cronologo per quella parola *unico* si rende meno scusabile di Cassiodoro, e di altri, che nominando un solo Console, non hanno per questo mostrato di tener per fermo, che quegli solo sostenesse in quel tal anno la dignità consolare. Ma non le sole cronache, altri antichi monumenti ancora, molti antichi marmi cioè, varie antiche lettere di Papi, e di Santi Padri, e parecchie leggi Imperiali si veggono segnate col nome di un Console solo, benchè sieno di anni, ne' quali non uno solo, ma due soggetti ressero il Consolato: del che per altro non una sola, ma varie cause, giusta la varietà de' monumenti, si potrebbero addurre; e intorno a ciò meritano d' esser lette non poche cose notate recentemente dal dottissimo Sig. Dott. *Zirardini* alla pag. 247. del Comentario alle V. Novelle di *Teodosio*, e *Valentiniano* da lui per il primo nello scorso anno 1766. date alla luce, tre delle quali si trovano sottoscritte col solo nome dell' Imperador *Teodosio Juniore* Console, tralasciato il nome degli altri soggetti, che gli furono compagni nel Consolato in quegli anni, in cui tali leggi vennero pubblicate.

La quarta opposizione dell' Avversario si è; che sotto il suddetto Consolato *di Fausto Cassiodoro* fa menzione della terza battaglia, e vittoria di *Teodorico*, dove l' *Anonimo* non parla della prima, e appena parla della seconda, che si può rilevare dalle parole di lui: *fugit Odoacbar*.

Rispondiamo, che il nostro *Anonimo* concorda perfettamente con *Cassiodoro* circa ciò, che avvenne tra *Odoacre*, e *Teodorico* nel Consolato *di Fau-*

ſto, o ſia nell' anno 490. Ambidue dicono, che in quell' anno, e Conſolato ſeguì tra eſſi una battaglia. Ambidue affermano, che il teatro di tal battaglia furono le ſponde dell' *Adda*, ed ambidue notano, che *Odoacre* vi fu ſconfitto, e diſtrutto. Ecco le parole di *Caſſiodoro: Hoc Conſule ad Ducam fluvium Odoacrem D. N. Theodericus Rex tertio certamine ſuperavit &c.* Ecco quelle dell' *Anonimo: Fauſto & Longino. His Coſs. Odoacar Rex exiit de Cremona &c.... & facta eſt pugna ſuper fluvium Adduam, & ceciderunt populi ab utraque parte, & occiſus eſt Pierius Comes domeſticorum III. Id. Auguſtas, & fugit Odoacbar Ravennam.* Non è poco, che l' Avverſario non abbia ripreſo l' *Anonimo* per aver chiamato *Adduam* il fiume, che *Caſſiodoro* chiama *Ducam*. In tal caſo gli avremmo riſpoſto, che *Caſſiodoro* anch' egli avrà ſcritto ſenza dubbio, come molto bene ſi trova preſſo l' *Anonimo*, *Adduam*, in tal modo: *ad Adduam Fluvium*; anzi così realmente ſi legge in alcune edizioni della ſua cronaca, ſiaſi ciò fatto colla ſcorta de' manuſcritti, o ſiaſi fatto colla ſola congettura. Trovaſi ſcritto parimente in tal modo preſſo *Ermanno Contratto*, che ricopiò da *Caſſiodoro* queſta, e molte altre coſe, che ſi leggono nella cronaca da lui ſcritta avanti la metà del ſecolo XI. Non ſi comprende poi qual ſia lo ſpirito della difficoltà dell' *Avverſario* in dire, che *Caſſiodoro* ci paleſa la terza battaglia, mentre l' *Anonimo* non parla della prima, e appena ſi può arguir la ſeconda battaglia dalle parole: *fugit Odoacbar*. Se egli intende di dire con ciò, che l' *Anonimo* non parla in queſto paſſo delle due battaglie ſeguite nell' anno antecedente,

l' una

l' una al fiume *Sonzio*, e l' altra presso *Verona*, ma solo di quella, che seguì presso l' *Adda*, in tal caso dice una cosa, che noi ben volentieri accordiamo. Ma di qual mancanza si può quì poi tacciare l' Anonimo? Dovea egli forse parlare sotto dell' anno 490. di battaglie seguite nell' anno 489? Se poi l' *Avversario* intende di dire, che delle suddette due precedenti battaglie l' *Anonimo* non abbia parlato giammai in tutto il suo opuscolo, questo è quello, che francamente neghiamo, e che da se stesso si mostra apertamente contrario alla verità. Se l' *Avversario* avesse attentamente letto l' *Anonimo*, avrebbe veduto, che l'una, e l' altra di queste battaglie erano state da lui superiormente descritte; e perchè egli non possa negarlo, noi vogliamo quì riportare i passi, ne' quali si trovano accennate: „ *Cui occurrit venien-*
„ *ti Odoachar* (ecco ciò, che l' *Anonimo* scrive riguardo la prima battaglia) *ad* FLUVIUM SONTIUM,
„ *&* *ibi* PUGNANS *cum eodem victus fugit*. Ecco come il medesimo descrive successivamente ancora la seconda: „ *At vero Odoachar abiit Veronam, &*
„ *fixit fossatum in campo minore Veronense V. Ca-*
„ *lend. Octobris. Itaque persecutus est eum Theode-*
„ *ricus,* ET PUGNA FACTA *ciciderunt populi ab utra-*
„ *que parte; tamen* SUPERATUS ODOACHAR *fugit*
„ *Ravennam prid. Calend. Octobris*.

Ma potrebbe essere, che la difficoltà dell' Avversario consistesse in tutt' altro, che in ciò, che da noi s' è pensato, e discusso. Potrebbe essere, che egli avesse malamente inteso il passo di *Cassiodoro*, che l' avessero ingannato quelle parole *tertio certamine*, e che gli avessero fatto credere, che oltre alle due battaglie seguite tra

Odoa-

Odoacre, *e Teodorico* nel Consolato di *Eusebio*, e di *Probino*, cioè nell' anno 489. ne fossero nel Consolato di *Fausto*, o sia nel 490. seguite altre tre, e che però abbia mancato l' *Anonimo* nel non dar cenno di tutte e tre queste battaglie, mentre lo ha dato *Cassiodoro* colle riferite parole: *tertio certamine*. Se ciò fosse giammai l' *Avversario* si sarebbe per verità troppo infelicemente ingannato. *Cassiodoro* coll' avere scritto *tertio certamine* non volle già dire, che tre fossero le battaglie seguite in quell' anno; ma intese soltanto di significare, che quella, di cui ivi ragiona, fu la terza battaglia rispettivamente alle due, che erano succeise nell' anno antecedente, e che erano già state da lui a suo luogo accennate. Egli avea prima detto: „ *Probinus*, & *Eusebius*. „ *His Cons. Fortissimus*, & *Felicissimus D. N. Theo-* „ *dericus intravit Italiam*, *cui Odoacbar ad Sonti-* „ *um pugnam parans victus cum tota gente fuga-* „ *tus est*. „ Questa è la prima battaglia: „ *Eo-* „ *dem anno* (soggiunge) *repetito conflictu Veronæ* „ *vincitur Odoacbar*. „ Questa è la seconda. Passa poi Cassiodoro all' anno seguente, o sia al Consolato di *Fausto*, e riferisce la battaglia dell' *Adda*, che chiama terza; perchè realmente di quelle, in cui *Teodorico* dopo il suo ingresso in Italia vinse *Odoacre*, fu la terza: *Hoc Cos.* &c. (dice) *ad Ducam*, cioè *ad Adduam fluvium* &c. Ed ecco la terza battaglia, che è la sola, che successe in quell' anno; la quale vien mentovata anche dall' *Anonimo*, siccome abbiamo osservato. Il nostro *Anonimo* dunque non ha punto ed in conto alcuno peccato di negligenza, e non ha lasciata cosa, che sia stata detta da *Cassiodoro*; anzi ne

zi ne ha dette assai più di lui: poichè non solamente ha notati i nomi de' due Consoli *Fausto*, *e Longino*, ma nella descrizione delle sopra-riferite battaglie ha segnati i mesi, ed i giorni, in cui sono accadute, con altre circostanze non rilevate da *Cassiodoro*; e quanto a quest' ultima battaglia, cioè a quella dell' *Adda*, oltre ad aver notato, che in ajuto di Teodorico eran venuti i Wisigoti, soggiunge di più, che in essa fu ucciso *Pierio*, di cui accenna anche la carica con queste parole: *Comes domesticorum*; e fu questi quell' istesso Pierio, che è mentovato da *Eugippio* nella Vita del *B. Severino*, come nelle note all' *Anonimo* fu osservato già dal *Valesio*.

CAPO

CAPO QUARTO

Si risponde ad altre obbiezioni fatte contra l' Anonimo Valesiano.

PRosegue l' *Avversario* a combattere contra il merito dell' *Anonimo* nostro *Valesiano*; e però oppone in quinto luogo, che egli riporta la presa di *Ravenna*, fatta da *Teodorico* al Consolato d' *Olibrio*, il quale cadde nell' anno 491. quando ella, per attestato di *Cassiodoro*, successe nell' anno 493. cioè nel Consolato di *Albino*. Dunque, giusta il parere dell' *Avversario*, l' *Anonimo* quì prende un grosso sbaglio di cronologia.

Rispondiamo non esser vero, che l' *Anonimo* abbia mai scritto, o inteso di scrivere, che la presa di *Ravenna* seguisse nel Consolato d' *Olibrio*, o sia nell' anno 491. Ei la riferisce bensì dopo avere segnato quel Consolato; ma se l' *Avversario* avesse letto con più attenzione l' *Anonimo*, avrebbe osservato, che per le cose da lui già antecedentemente registrate essa molto chiaramente vien ad essere riportata, od assegnata dal medesimo all' anno 493. Riferita, che ebbe l' *Anonimo* sotto il Consolato di *Fausto*, e *Longino* la battaglia dell' *Adda*, della quale si è ragionato di sopra, soggiunse, che *Odoacre* si rinchiuse in *Ravenna*, e che ivi *Teodorico* lo tenne assediato per tre anni: *Obsidens Odoacrem* PER TRIENNIUM *Ravenna*: (*A*) cosa attestata anche da

(A) *Intorno a questo assedio nota l' Anonimo due considerabili particolarità; l' una si è, che la*

che da *Procopio*, e da altri. Osservi bene il nostro *Avversario* queste parole: „ *Obsidens Odoacbrem* „ PER TRIENNIUM *Ravenna*: „ ed osservate che le abbia, numeri poi dal Consolato di *Fausto*, e *Longino*, o sia dall' anno 490. verso la fine (giacchè l' assedio non cominciò che dopo il mese di Agosto, o nel fine di esso, come dall' *Anonimo* stesso rilevasi) numeri replichiamo *tre anni*, e vedrà, che la presa di *Ravenna* viene necessariamente a cadere appunto nell' anno 493. e che questo in conseguenza molto bene si seppe, e più che bastantemente in tal modo indicossi dall' *Anonimo*. Dunque non è punto vero, che l' *Anonimo* sia quì caduto ne' sbagli di cronologia sognati dall' *Avversario*, a cui si deve dare il salutare avvertimento di non criticare gli Autori prima di averli interamente letti, ed esaminati.

Se poi l' *Anonimo Valesiano* dopo avere segnato il Consolato d' *Olibrio*, e riferite alcune cose spettanti all' anno di un tal Console, ha notata anche la presa di Ravenna, non per questo il nostro *Critico* doveva subito divisare, che il medesimo abbia anche creduto, o voluto far credere, che

---

scarsezza de' viveri arrivò a tal termine tra gli assediati, che factus est usque ad sex solidos modius tritici; *e l' altra, che Levila Generale di Odoacre sortito dalla Città improvvisamente su i Goti fu da' medesimi ucciso* in fluvio Vejente. (*fiume, che probabilmente sarà lo stesso, che quello che chiamasi da' nostri Storici ora* Utente, *ora* Bidente:) *Di questo Levila fa ancor rimembranza il Cronologo del Cuspiniano*.

che sotto quel Consolato questa nostra Città per l' appunto fosse presa da *Teodorico*. Un tale precipitoso divisamento del nostro *Critico* non solo è smentito dall' *Anonimo* stesso per le cose prima da lui dette circa il tempo impiegato nell' assedio di *Ravenna*, giusta ciò, che abbiamo osservato; ma è smentito ancora da tutta la lunga narrazione di altre cose, che si fa successivamente dall' *Anonimo*, senza mai più distinguere con altri Consolati la serie degli anni, e de' fatti. Comprende una tal narrazione tutto il lungo corso del Regno di *Teodorico*. Ora è egli verisimile, che l' *Anonimo* abbia mai creduto, che tutte queste sì molte cose, e la morte stessa di *Teodorico* riferita da lui nel fine del suo opuscolo, seguissero nel solo Consolato d' *Olibrio?* Nò certamente; perchè l' *Anonimo* stesso lasciò scritto, che *Teodorico* regnò in Italia anni XXXIII. Che l' *Anonimo* dopo il suddetto Consolato d' *Olibrio* non si prenda più la pena di segnare altri Consolati, ognuno se ne può assicurare colla lettura di esso. Solamente verso il fine dell' opuscolo accenna il Consolato di *Eutarico Cillica*; ma l' accenna soltanto incidentemente, e di volo, e non già in foggia di riportare ad esso alcun avvenimento, o di distinguere con esso il tempo de' fatti, che narra.

Che se anche l' opuscolo del nostro *Anonimo* terminasse nella presa di Ravenna; sicchè non potesse aver luogo l' osservazione da noi ora fatta di raccontarsi dall' *Anonimo* dietro al Consolato di *Olibrio*, oltre ad essa presa di *Ravenna*, avvenimenti in gran numero, successi in molti lustri, che venner dopo, e i quali è impossibile, che esso *Anonimo* credesse, e volesse far credere seguiti

sotto

ſotto il ſolo ſuddetto Conſolato ; non per queſto il noſtro *Critico* potrebbe vincere la cauſa. E' regola, che gli Autori non ſi hanno a condannare di errori, quando con qualche comoda rifleſſione queſti ſi poſſono fare ſparire. Or chi non ſa eſsere ſtato uſo di parecchi antichi Scrittori di cronache di non ſempre riportare ai preciſi loro anni tutti i fatti, che narrano, ma di raccogliere ſovente, e narrare ſotto un ſolo anno, o Conſolato, varj fatti di anni diverſi, allorchè tali fatti hanno tra loro qualche coerenza, ſequela, o legame, perſuaſi, che i lettori non per queſto ſi doveſsero dare a credere, che tali fatti dentro quel ſolo anno foſsero ſeguiti? Noi potremmo di ciò addur molti eſempj. Uno tra gli altri n' abbiamo aſſai luminoſo nella cronaca di *Marcellino Conte*. In queſta cronaca ſotto il Conſolato di *Euſebio*, e *Probino* ſegnato in tal modo: *Euſebio, & Probino Coſſ.*, leggiamo le coſe ſeguenti: „ *Theodoricus Rex Gothorum deſideratam* „ *occupavit Italiam*; *Odoacher itidem Rex Gothorum* „ *metu Theodorici perterritus Ravennam ingreſſus eſt*: „ *Porro ab eodem Theodorico periurii illectus interfe-* „ *ctus eſt*. „ Queſto paſſo di *Marcellino Conte* non porta in fronte, come abbiam viſto, ſe non ſe un ſolo Conſolato, e pure ciò non oſtante comprende gli avvenimenti di molti anni, o Conſolati, i quali ſono ben diſtinti dal chiariſſimo P. *Ab. Bacchini* nelle oſſervazioni ad *Agnello* Tom. I. pag. 304.: „ Complectitur (ecco le ſue parole) „ diverſorum annorum geſta in unum, quæ Caſ- „ ſiodorus ſuis temporibus aſſignat, eoque anno „ Theodoricum narrat ad Iſontium, & Veronæ „ Odoachrem ſuperaſſe; ſequenti, *Fauſto Jun. Conſ.*, „ ad Addam denuo contriviſſe, & Ravennam ob-

ſediſse.

„ sedisse. Altero, *Olibrio Jun. Conf.*, ad Pontem Can-
„ didium devicisse; ac tandem anno 493. *Albino*
„ *Viro Claro Consule*, Ravennam ingressum Odoa-
„ chrem meditantem sibi insidias interemisse. „
Così pure il *Pagi* nelle critiche al Card. *Baronio*
(Anno 415.) osserva, che *S. Prospero, e Idazio*
nelle lor cronache raccontano sotto un anno solo i
fatti di due anni, e aggiunge, che ciò essi fanno
giusta il costume degli Epitomatori. Ecco le
sue parole: „Quare Prosper quando sub Consuli-
„ bus Anni 416 tradit Placidiam a Wallia Go-
„ thorum Præfecto Honorio redditam, ejusque
„ nuptias Constantium promereri, res duobus an-
„ nis gestas, Epitomatorum more, uno tenore
„ recitat, sicut & Idatius in chronico, qui an-
„ no Abrahami 2432. & mortem Athaulphi Go-
„ thorum Regis, cujus conjux Placidia fuerat, &
„ conjugium Placidiæ cum Constantio recitat. „
Quel tanto, che veggiam fatto da questi antichi
Scrittori di cronache, si dovrebbe dire parimente
fatto dal nostro *Anonimo* nel passo, di cui si trat-
ta, ancorchè egli stesso nulla altrove avesse lascia-
to scritto, che ci obbligasse ad una tale inter-
pretazione. Or quanto più dunque si dovrà ciò
dire, dopo che l' *Anonimo* istesso con le cose da
lui premesse circa la durazione dell' assedio di
Ravenna, giusta quello, che di sopra abbiam os-
servato, ci conduce direttamente, ed apertamen-
te ad una tale interpretazione? Riconosca dunque
il nostro *Avversario* l' evidentissima insussistenza
di questa sua obbiezione.

Oppone in sesto luogo *l' Avversario*, che l'
Anonimo dà al Regno di *Teodorico* anni XXXIII.
non ostante che il nomini qual Re sotto il Con-
solato

ſolato d'*Olibrio*, cioè ſin dall' anno 491.; dal quale numerando ſino all' anno 526. in cui egli morì, vengono ad eſſere anni XXXV. con alcuni meſi.

Riſpondiamo non eſſer vero, che l'*Anonimo* faccia Re *Teodorico* nel Conſolato d'*Olibrio*; cioè ch' egli affermi, che ſino da quell' anno *Teodorico* diveniſſe Re dell' Italia. Egli è ben vero, che eſſo *Anonimo* dopo aver ſegnato il Conſolato d' *Olibrio*, e notate diverſe coſe, che ſpettano all' aſſedio di *Ravenna*, paſſa a dire, che *Teodorico* entrò finalmente in queſta Città, che vi ucciſe *Odoacre*, e che allora *Gothi ſibi confirmaverunt Theodoricum Regem* (parole forſe, ſovra le quali ſi ſarà fondato il noſtro *Avverſario*) aggiungendo la particolarità non toccata da altri Storici di que' tempi, che in ciò non aſpettarono i Goti l'aſſenſo del nuovo Imperadore d' Oriente *Anaſtaſio*: *non expectantes juſſionem novi Principis*: coſa che ſempre più conferma il merito del noſtro *Anonimo*; ma non ſi può dedurre dall' intero di lui paſſo, che la confermazione in Re di *Teodorico* fatta dai Goti ſia da lui ſtata aſsegnata al Conſolato del ſuddetto *Olibrio*; cioè che egli abbia voluto far credere, che tale confermazione ſeguiſſe effettivamente nell' anno di quel Conſolato. Queſta regal dignità confermata da' Goti a *Teodorico* (dalla quale dee deſumerſi l' epoca del ſuo Regno in Italia) dall' *Anonimo* è riferita aſſai chiaramente al tempo, che venne dopo la preſa di *Ravenna*, e l' ucciſione di *Odoacre*. Ecco le parole ſteſse dell' *Anonimo*: *ut ingreſſus eſt Ravenna, & occidit Odoacrem, Gothi ſibi confirmaverunt Theodoricum Regem*. Ora le ſuddette

due

due cose si erano già accennate assai bene dall' *Anonimo* (giusta quanto si è notato superiormente) come avvenimenti seguiti tre anni dopo la battaglia accaduta sul fiume *Adda* nel mese d' Agosto dell' anno 490. nel Consolato di *Fausto*, e *Longino*. Dunque si è venuto anche ad indicare chiaramente dall' *Anonimo*, che questo fatto de' Goti di riconoscere per Re d' Italia *Teodorico*, successe tre anni dopo quella battaglia, e per conseguenza nell' anno 493. Onde desumendo l' *Anonimo* da quest' anno 493. (e non già dal 491. come malamente si è supposto dall' *Avversario*) l' epoca del Regno di *Teodorico*, e numerandosi gli anni da questo punto fino all' anno 526., in cui *Teodorico* morì, vengono a risultare solamente 33. anni del suo Regno in Italia. Quest' epoca dell' *Anonimo* è abbracciata presentemente da tutti i dotti. E' vero, che oltre gli anni 33. da lui dati al Regno di *Teodorico* vi sono alcuni mesi di più, che vengono da lui tralasciati: ma egli ha seguito in ciò l' esempio d' altri Cronologisti, i quali ommettendo i mesi, che non arrivano a formare la durazione d' un anno, contano solamente gli anni interi, e compiti, che il governo circoscrivono de' Regnanti.

Or che abbiamo confutata questa obbiezione dell' *Avversario*, esaminiamo quanto dietro di essa dal medesimo per pompa di erudizione si vede notato. Dice, che *Procopio* dà al Regno di *Teodorico* anni XXXVII., cominciando l' epoca dal suo ingresso in Italia seguito nell' anno 489. e che ciò resta confermato da *Cassiodoro*, il quale nella sua Cronaca chiama *Teodorico* col titolo di Re fin dal Consolato di *Probino*, e di *Eusebio*, cioè da esso anno

anno 483. L' epoca suddetta fissata da *Procopio*, e la ragione di essa era notissima a tutti; ma che ella resti confermata da *Cassiodoro* nel luogo indicato dal nostro *Critico*, che qui si è voluto distinguere dagli altri, questo è quello, che neghiamo. Si può ragionevolmente credere, che *Cassiodoro* chiamasse ivi *Teodorico* con questo titolo di *Re* per *prolepsi*, o sia per anticipazione (cosa frequentissima in tutti gli Scrittori) giacchè *Teodorico* fu effettivamente in progresso Re dell' Italia, e non già, perchè credesse, che fino da quell' anno competesse a lui, rapporto all' Italia medesima, sì fatto titolo di Re. Così l' istesso *Cassiodoro* notando il Consolato del suddetto *Teodorico*, avutosi da lui in Costantinopoli l' anno 484. il chiama col titolo di *Dominus noster*. E pure non aveva certamente allora *Teodorico* alcun dominio sopra l' Italia, onde si dovesse chiamare con simil titolo. Potrebbe anche dirsi, che lo chiamasse *Re* respettivamente a' suoi Goti, su' quali senza dubbio *Teodorico* allora aveva regale sovranità, e non già rapporto agl' Italiani. Dice in secondo luogo il nostro *Avversario*, che il *Muratori* riferisce all' anno 488. l' ingresso di *Teodorico* in Italia. In ciò pure ei s' è ingannato a partito. Il *Muratori* riferisce con piena chiarezza all' anno 489. o sia al Consolato di *Probino*, e di *Eusebio* il suddetto ingresso, come ne' suoi Annali ciascheduno potrà osservare, e il nostro *Critico* attribuisce senza avvedersene a quel grand' Uomo un errore, in cui non è caduto giammai. Dice in fine il nostro *Critico*, che *Sidonio Apollinare* parla esattamente del nostro *Teodorico*, e sopra di ciò fa molta esagerazione. Questo pure è uno degli sbagli suoi più notabili,

Sidonio Apollinare, che morì nove anni prima della discesa degli Ostrogoti in Italia, non solo non parla del nostro *Teodorico* con quella esattezza, che è milantata dal nostro *Avversario*, e la qual sola ei dice, che basterebbe a farlo credere contemporaneo a quel Re; ma non ne parla mai neppur leggiermente. Egli parla d' un altro *Teodorico*, che fu Re de' Wisigoti nelle Gallie, chiamato *Teodorico II.* Benchè l' *Avversario* abbia il costume di citare gli Autori senza produrne le parole, ed i luoghi, il luogo di *Sidonio Apollinare*, su cui si fonda, è senza dubbio la Lettera II. del Libro I. ed in questa non si ragiona, che del detto *Teodorico II. Re delle Gallie*, come avrebbe potuto imparare dalle note ad essa Lettera del dottissimo *Padre Sirmondo*.

CAPO

CAPO QUINTO

Si risponde ad altre obbiezioni fatte contra l' Anonimo.

PER oscurare maggiormente il merito dell' *Anonimo Valesiano* oppone in settimo luogo l' *Avversario* esser falso ciò, che scrive esso *Anonimo* intorno alla chiamata del Pontefice *Giovanni I.* fatta da *Teodorico* a *Ravenna*, prima d' inviarlo in *Costantinopoli*; mentre quel Pontefice quà si portò spontaneamente per attestato di *S. Gregorio Turonese*.

Rispondiamo non esservi ragione alcuna di credere piuttosto a *S. Gregorio Turonese*, che al nostro *Anonimo*. Forse quel Santo Vescovo scrisse d' un tale avvenimento ne' tempi medesimi, in cui seguì? Tutti i pratici delle storie sanno, che *S. Gregorio Turonese* morì nell' anno 595. Sanno, che egli scrisse *nelle Francie*, ed in parti per conseguenza assai lontane da noi. Qual ragione adunque di credere piuttosto a lui, che al nostro *Anonimo*, il quale è probabilmente più antico, o almeno al pari antico di lui, e il quale scrisse ancora verisimilmente in *Italia*, ove tali cose potevano meglio sapersi, e il quale in fine delle cose avvenute a' tempi di *Teodorico* si mostra così esattamente informato? A buon conto con l' *Anonimo Valesiano* s' accordano altri antichi Scrittori, e principalmente *Anastasio Bibliotecario*, o altro Autore che suol citarsi con questo nome, *in Vitis Pontificum* al Cap. LIV. ove leggiamo: *Hic vocatus est a Rege*

a Rege Theoderico Ravennam; e si soggiunge poi dal medesimo, che fu mandato a *Costantinopoli*.

Oppone in ottavo luogo il nostro *Critico* narrarsi dall' *Anonimo*, che *Teodorico* inviò il suddetto Pontefice *Giovanni I.* a *Costantinopoli*: ma ciò sembrare poco conforme al vero, mentre *S. Gregorio Magno* nel *Lib. III. Dialog. Cap. II.*, mentovando la gita di esso Papa a *Costantinopoli*, non dice punto, che questa seguisse per ordine di *Teodorico*.

Rispondiamo, che se *S. Gregorio M.* non esprime punto, che la gita a *Costantinopoli* di *Papa Giovanni I.* seguisse per commissione di *Teodorico*; ma non dice nè pure cosa alcuna, da cui si possa sufficientemente arguire, che quel Papa si portasse colà di sua pura volontà, e senza alcuna commissione di quel Re, come dal passo stesso addotto dall' *Avversario* ognuno può assicurarsi. Per convincere di falsità uno Scrittore in qualche cosa, che egli ha lasciata scritta, non basta osservare, che da qualche altro Scrittore la medesima cosa non sia stata espressamente detta, ma bisogna addurre altre autorità, che apertamente la contraddicano. Quanto ha detto l' *Anonimo* circa l' andata del suddetto Papa a *Costantinopoli*, vien confermato dall' *Autore della Miscella al Lib. XVII.* ove di *Teodorico* troviamo scritto quanto segue: *Joannem Papam... Constantinopolim* ad Justinum *Principem dirigit*. Vien pure confermato da *Anastasio Bibliotecario in Vitis Pontificum* al Capo IV., ove di questo Papa si legge: *Hic vocatus est a Rege Theoderico Ravennam, quem ipse Rex rogans misit in Legationem ad Justinum Imperatorem*. Questi passi fanno conoscere chiaramente, che *Giovanni I.* andò

a *Costan-*

a *Costantinopoli* per ordine di *Teodorico*. Abbiamo di questa medesima cosa un' altra prova nella storia Ecclesiastica di *Anastasio Bibliotecario* impressa tra gli Scrittori della *storia Bizantina*, ove più svelatamente si nota, che *Teodorico* (coerentemente a quanto dice il nostro *Anonimo*) obbligò davvero il Papa suddetto al viaggio di *Costantinopoli*: *Theodericus* (così ivi alla pag. 30. dell' Ediz. Ven.) .... *coegit Joannem Papam venire Bisζantium*. Ma a che perdere noi inutilmente quì il tempo in provare una cosa, che l' *Avversario* stesso sufficientemente conosce essere vera? Egli stesso confessa *di non osare di opporsi al Pagi*, *al Muratori*, *ai Bollandisti*, *all' Orsi* (ve' quanti Scrittori contra il suo solito egli ha quì letti!) e ad altri, che affermano avere *Papa Giovanni* fatto il viaggio di *Costantinopoli* mandato dal *Re Teodorico*, e non di sua volontà. Si vede benissimo, che l' *Avversario* ha avuto più desiderio d' ingrossare con qualsivoglia cosa il suo Libro, che di scegliere ragioni forti, ed atte a provare l' assunto suo.

Oppone in nono luogo il nostro *Avversario* all' *Anonimo* certa lettera attribuita a *Papa Giovanni I.*, che ei pretende di difendere per genuina contra le censure del *Pagi*.

Rispondiamo, che il nostro *Avversario* ha mostrato quì veramente un coraggio non ordinario. Egli si è creduto da tanto di poter attaccare il merito, e l' autorità del *Pagi*, che è stato uno de' più dotti, e giudiziosi Critici, che abbia avuto l' Ecclesiastica Storia. E sì con quali termini, e con qual aria di autorità ha ciò fatto! Direbbe qualcuno, che egli si stimi un Letterato di quella sfera, di cui fu per esempio il *Noris*, il *Tillemont*, il

 Natal

Natal Alessandro, e simili altri, i quali per altro non si sarebbero opposti al *Pagi* con tanto disprezzo. Ma per abbattere il credito d' un Uomo così eccellente, ci vuol altro, che una meschina riflessioncella, ed una mal ragionata illazione? E perchè mai si è dal nostro *Critico*, dietro al *Baronio*, voluto piuttosto credere un errore de' Copisti la data dei due Consoli; coi nomi de' quali è segnata essa lettera di *Papa Giovanni I.*, ed i quali furono Consoli in anni ben differenti, di quello, che reputarla uno sbaglio grossolano di chi finse quella lettera, e a noi la rese per tanti capi sospetta? Noi ci ridiamo delle meschine difese, che fa l' *Avversario* a codesta lettera, che da tutti i dotti oggi è reputata un' impostura d' *Isidoro Mercatore*; e non ci vogliamo prender la pena di fargli risposta, poichè per noi l' hanno fatta tutti i Teologi, che hanno scritto dietro le traccie del *Pagi*.

E' poi graziosa la querela, che fa l' *Avversario* contra il *Pagi*, per essere esso *così severo* verso la suddetta lettera, mentre si *beve poi* (dic' egli) *a piene coppe* gli errori di cronologia dell' *Anonimo Valesiano*. Ma dove sono essi mai codesti errori di cronologia dell' *Anonimo*, che il *Pagi* si ha bevuti? L' *Avversario* pone per certo ciò, che fin ora si è negato, e che si fa constare essere falso. Noi non faremo quì altro, che ritorcere contra il nostro *Critico* la sua medesima riflessione, e diremo, che se il *Pagi* è un uomo così *severo*, e così *scrupoloso* in non ammettere qual genuina la suddetta lettera, tutto che approvata di prima da Uomini dotti, per ritrovarvi cose, che la rendono sospetta; questo è un grande argomento per far credere a chi non lo potesse conoscere da se stesso, che il nostro

nostro *Anonimo* debba essere un Autore assai buono, e degno di fede; mentre lo stesso *Pagi* non solo si serve in ogni occorrenza della di lui autorità, ma dichiara espressamente di più (come altrove si è veduto) essere egregia l' epitome, che di esso lui ci rimane.

In fine poi l' *Avversario*, difesa, com' ha potuto, tal lettera, soggiunge, *che il suo raziocinio sulla gita di Papa Giovanni non è fatto per convincere d' errore manifesto l' Anonimo, ma solo a dimostrare, che avrebbe buone ragioni ancor colui, che sostenesse essersi fatto quel viaggio* (di Papa Giovanni I. a Costantinopoli) *per altro motivo da quello accennato dall' Anonimo*. Noi risponderemo, che se dunque l' *Avversario* conosceva, che i suoi raziocinj sulla detta Lettera, e sul motivo della gita a *Costantinopoli* di *Papa Giovanni* non erano tali, onde si potesse sicuramente conchiudere, che l' *Anonimo* avesse sbagliato, poteva risparmiarsi di metterli in campo.

CAPO SESTO

Si difende l' Anonimo da alcune altre accuse promosse dall' Avversario.

SI sono esposte, e confutate ormai tutte le obbiezioni, promosse dal nostro *Avversario* contra il merito dell' *Anonimo*. Quelle, che rimangono a discutersi, si riducono al racconto, che fa l' *Anonimo* stesso, d'un parto di quattro draghi accaduto ad una donna Gota; intorno a che ci riserbiam di parlare nel Capo seguente; e a due meschinissime riflessioni, a cui in questo risponderemo. Consistono esse nel far notare alcuni fatti di *Teodorico*, che essendo stati riportati da altri Scrittori antichi, dall' *Anonimo* si sono ommessi; e nell' osservare, che tutto l' opuscolo dell' *Anonimo* è scritto con molta barbarie di stile.

Ma era forse obbligato l' *Anonimo* (per rispondere alla prima di queste due riflessioni) di descrivere tutti i fatti, che risguardavano *Teodorico*? Se egli avesse voluto ciò fare, gli sarebbe stato necessario il formare un ben grosso volume, il quale d' altro non trattasse, che della vita di *Teodorico*. Ma l' *Anonimo* non ha mai preteso di narrare minutamente ogni cosa avvenuta ne' tempi del suddetto *Teodorico*, e di lasciare a' posteri una storia completa di tutta la vita di quell' illustre Monarca. Si è egli, a quel che sembra, contentato di narrare molti avvenimenti di tempi sì anterio-

anteriori, che posteriori alla discesa di lui, e de' suoi Goti in Italia; vale a dire parecchi fatti non solo del medesimo Principe (benchè su questi ei si diffonda più, che sopra qualunque altra cosa) ma anche degl' Imperadori Orientali, e di più Principi d' Italia. Oltre a ciò chi assicura noi, che l' *Anonimo* non lasciasse scritto di *Teodorico* molte cose assai più di quelle, che oggi leggiamo nel pezzo d' istoria, che di lui ci rimane? Le parole *Item ex Libris Chronicorum inter cætera*, che si leggono in fronte all'opuscolo, e la parola *igitur*, con cui esso comincia, fanno vedere, che era questa una volta un' Opera assai più lunga, e da cui furono almeno levate molte cose, che precedevano a quelle, le quali oggi rimangono. E se sono state levate molte cose, che precedevano, perchè non potrà credersi, che non ne sieno state levate quà e là molte altre, che susseguivano? Anche il celebre Marchese *Maffei* nella sua Verona illustrata Tom. I. pag. 452. espressamente si duole, che la storia del nostro *Anonimo* sia stata trovata molto tronca nel Manuscritto, onde colle stampe fu pubblicata.

Ma quali poi sono essi mai questi fatti, che si tralasciano dall' *Anonimo*, e si raccontano dagli altri? Il regalo fatto a *S. Cesario* Vescovo d' Arles, dice il nostro Critico (con citare sovra di ciò piuttosto, che antichi monumenti, come avrebbe potuto, *la Storia Ecclesiastica del Cardinal Orsi*) la testa di pesce presentata a *Teodorico*, nella quale parvegli di veder *Simmaco*, ed altre simili cose.

Noi gli rispondiamo, che questi non sono avvenimenti così rilevanti, che l' ommissione d' essi punto pregiudichi alla cognizione dello stato di

que'

que' tempi: e che l' *Anonimo* racconta altri fatti; per cui si forma una più giusta idea delle qualità del Re *Teodorico*, e della sua maniera di governare, e della sua vita, e della condizione de' suoi tempi, di quello che si potrebbe formare per quasi tutte le notizie da lui ommesse, e che sono riferite sparsamente da altri. Ma quand' anche accordassimo (cosa, che non accorderemo giammai) che l' Anonimo non dovesse tacer i fatti decantati dall' *Avversario*, ed accordassimo pure, che l' ommissione de' medesimi a lui stesso, e non ad alcun suo antico compilatore debbasi attribuire, ne verrà egli per questo, che non sia degno di fede nelle altre cose, che ci racconta? Ne verrà per questo, che non sia stato contemporaneo, o quasi contemporaneo di *Teodorico*? Niuna persona fornita di buon criterio tirerebbe mai una tal conseguenza; ma si contenterebbe solamente di dire, che l' *Anonimo* non è stato uno Storico di tutte quelle qualità, che formano gli Storici veramente grandi, e perfetti, i quali non tralasciano cosa alcuna di ciò, che è ben fatto di raccontare, e nulla raccontano di ciò, che possa sembrar superfluo, quali sono stati tanti Storici Greci, e Latini, e tant' altri e Italiani, e d' altre nazioni. Ma che importa, risguardo alla nostra questione, che l' *Anonimo* non possa porsi nel ruolo di questi Storici così grandi? A noi basta, ch' ei sia stato veridico, e pienamente informato delle cose, che ci ha lasciate scritte, e che vi sia un giusto fondamento di crederlo un Autore di que' tempi, o non molto lontano da quelli, in cui esse avvennero.

Somiglianti pregi non gli potranno esser tolti per l' altra riflessione sulla barbarie dello stile, con cui

cui l' *Anonimo* ha scritto, e su i peccati di lingua, in cui è caduto.

Potrebbe dirsi, che tal barbarie di stile provenisse non già dall' *Anonimo* stesso, ma dal suo antico compilatore, al quale s' ha pur forse da attribuire la varietà del metodo, con cui s' osserva disteso questo pezzo d' istoria, di cui ragioniamo. In fatti in varj luoghi di esso è tenuta una certa forma di cronaca, mentre nel resto si procede con una non interrotta narrazione di cose non distinte per tempi. Via, s' accordi anche, che la suddetta barbarie di stile sia provenuta dall' *Anonimo* istesso, e non già da alcun' altro, che dopo l' abbia ridotto in compendio. Noi replicheremo in tal caso, che egli ha scritto con quel linguaggio, che volgarmente correva nel suo secolo. Dal che però non si potrà giammai inferire, che il Secolo, in cui fiori, fosse assai posteriore al Regno di *Teodorico*. Sì nel VI. Secolo Cristiano, che in tempi ancora più antichi, il volgo parlava, e scriveva con innumerabili errori. Ciò si rileva chiaramente da molti marmi sepolcrali, che si possono leggere nelle collezioni degli eruditi, e da' varj antichi monumenti in Papiro, e più che da qualunque altro monumento, dal *Frammento Traguriano* di *Petronio Arbitro*. Non v' è dunque alcuna difficoltà, che impedisca di credere, che l' *Anonimo* scrivesse nel Secolo VI. in cui morì *Teodorico*. Noi confesseremo, che egli non ebbe quella coltura di studj, e quelle buone regole di lingua, osservate da altri uomini dotti di quell' istessa età: ma ciò poco importa: mentre senza simil coltura si può essere bene informato di quanto accadde, o è accaduto a' suoi tempi, o anche prima, e lasciarne a' posteri

ſteri un fedele, benchè rozzo, racconto. Così tante cronache di Città ſi veggono ſcritte con peſſimo ſtile Italiano, e ciò non oſtante ſi hanno per veridiche, e molte di eſſe ſono ſtate o riſtampate, o tratte la prima volta alla luce dal *Muratori* nell' ampia ſua Collezione degli Scrittori delle coſe Italiche. L' *Anonimo Valeſiano* adunque con tutta la ſua rozzezza di ſtile è un autore in oggi ſtimabiliſſimo, e degno di tutta la fede nelle coſe, che riferiſce; e fu veriſimilmente contemporaneo di *Teodorico*, o almeno vicino aſſai a' di lui tempi; e tutto ciò, che contra tali ſuoi pregi ha ſcritto alla rinfuſa il noſtro *Avverſario*, non è, che un ammaſſo di pure chimere, e debolezze, come confutandole ad una ad una, si è pienamente da noi dimoſtrato.

CAPO

CAPO SETTIMO

Si esamina l' obbiezione fatta all' Anonimo del Parto mostruoso di una Donna da lui narrato.

VEniamo ora finalmente ad una delle principali obbiezioni dell' *Avversario*, che si è riservata da noi al presente Capo, separandola da tutte le altre, a motivo, che quanto si vuole da noi riflettere intorno ad essa non richiede meno d' un Capo intero, e distinto. Essa è già l' unica, a cui ci rimanghi l' obbligo di rispondere, mentre le altre tutte sono state da noi pienamente confutate ne' Capi precedenti. Consiste questa nel rimarcare, che dall' *Anonimo* si racconta un parto di quattro Draghi dato in luce da una Donna Gota a' tempi di *Teodorico* in *Ravenna*, due de' quali Draghi si videro volar per l' aria, e indi precipitarsi nel mare. Un tale racconto fa conoscere, a giudizio del nostro *Critico*, che l' *Anonimo* non possa essere se non uno Scrittore inettissimo, e della di cui testimonianza non si possa mai fare alcun caso.

Rispondiamo, che simil racconto non è bastante a far credere l' *Anonimo* autore, indegno di fede in tutto ciò, che ci ha lasciato scritto nel suo opuscolo. Quasi tutti gli Autori Greci, e Latini sono pieni di fatti straordinarj, e di prodigj impercettibili. Eppure non vi è stato alcuno finora, che

che per tali racconti abbia ad essi negata nelle altre cose la dovuta credenza. Sarebbe finita per l' antica storia, se ogni Scrittore, in cui si trova qualcuno di simili portenti, si dovesse riputar favoloso, o anche poco sicuro in ogni altra cosa, che narra. Il parto mostruoso descritto dal nostro *Anonimo* fu senza dubbio osservato da quegli uomini grandi, che si servono della di lui autorità negli affari del Secolo V. e VI., e che gli hanno di più formati onorevoli elogj. Questi sono, per tacer di tanti altri, *il Pagi, il Card. Noris, il Tillemont, il Marchese Maffei, ed il Muratori*. E uomini così dotti non ebbero essi forse cognizione, e capacità eguale a quella del nostro *Critico*, per riconoscere se un tal parto con le circostanze, che vi si aggiungono, fosse possibile? L' ebbero senza dubbio al pari di lui; anzi l' ebbero infinitamente maggiore; eppure per un tale racconto non fecero le meraviglie, che si fanno presentemente, e tennero per vere tutte le altre cose, che si narrano *dall' Anonimo*. Ciò, per quanto spetta ad alcuni di sì fatti dotti Scrittori, sarà stato noto benissimo all' istesso nostro *Avversario*, che mostra d' aver rivoltate quà e là le *Critiche Baroniane del Pagi, e gli Annali d' Italia del Muratori*. Perchè dunque non ha egli in ciò ancora seguito l' esempio loro? Perchè s' è voluto rendere particolare, pensando del tutto diversamente da essi; e come se fosse di maggiore criterio fornito, ha osato di dedurre dal suddetto racconto una conseguenza, che essi non hanno creduto di poter tirare giammai?

I fatti, che notansi dagli Scrittori contemporanei (per vieppiù giustificare *l' Anonimo*) si raccolgono da essi in gran parte dalle relazioni costanti,

ſtanti, ed uniformi delle perſone. Or queſti ſi poſſono ridurre a due claſſi. Altri ſono tali, ne' quali le perſone, che riferiſcono, non poſſono non ſaper quanto baſta il vero, e altri per lo contrario ſono tali, che ſe alcuni pochi hanno avuto in mira d' ingannare con falſe voci il popolo, non è agevole ad altri il mai accorgerſi della loro inſuſſiſtenza. L' azzuffamento, per ragione d' eſempio, di eſerciti fra lor nemici, la ſconfitta d' uno di eſſi, l' aſſedio, e la preſa d' una Città, l' innalzamento di qualche pubblica fabbrica, la creazione di qualche magiſtrato ſono coſe, che ſe non immediatamente, almeno fra poco tempo vengono alla piena cognizione del popolo intereſſato neceſſariamente a volerle ſapere, poichè da eſſe può dipendere il ſuo vantaggio, o veramente il ſuo danno; e però nella narrazione delle medeſime chi ſcrive contemporaneamente, ſeguendo le relazioni coſtanti ed uniformi delle perſone, non può che difficilmente reſtare ingannato, e ſolo in qualche circoſtanza non ben rilevata può prendere qualche abbaglio. Così non ſi può dire di que' fatti, che non intereſſano il pubblico bene, e da' quali non naſce alcun cangiamento negli affari politici; e l' accadimento de' quali non porta neceſſariamente, che debba eſſere ſtato veduto da gran numero di perſone. Tali appunto ſarebbero i parti moſtruoſi, o d' altri ſomiglianti prodigj avvenuti in modo, che non poſſono eſſere ſtati veduti generalmente da tutti, o almeno da una qualche intera popolazione. Se un Cianciatore comincia a ſparger nel volgo uno di tali prodigj (come ſarebbe quello deſcritto dal noſtro *Anonimo*, che una Donna cioè partorì quattro ſerpenti, due de' quali foſſer veduti a vo-

lare) non v' ha dubbio, che le persone poco pratiche nelle cose di fisica riceveranno questa narrazione per vera, e la conteranno di mano in mano a chi s' incontran per via. E chi potrebbe allora accertarsi sicuramente della verità d' un tal fatto? In una Città piena di popolo (com' era appunto a que' tempi Ravenna) nella quale il suddetto fatto avvenuto si dica, è troppo difficile a private persone l' assicurarsi, qual sia quella Donna, a cui s' attribuisce un tal parto, e quali sien coloro, che ai mentovati voli furon presenti, sicchè poter ricorrere ad essi per chiarirsi del vero. Il Governo non si prende pena d' informarsi d' un tale avvenimento, come cosa, che vera, o falsa, che ella sia, poco gli preme; non dipendendo punto da essa la felicità, o infelicità del popolo, e del Regno. Non vi sarebbe dunque altro mezzo per iscoprire la falsità di un simil portento, che la dottrina, e la cognizione della Fisica. Questa dottrina, e questa cognizione non si ha comunemente dal popolo, da cui anche al dì d' oggi facilmente si crede a questi falsi prodigj. Se avvenisse anche a' dì nostri, che si mettesse a scrivere storie qualcuno, a cui le cose di fisica fossero affatto oscure, quantunque per altro ben informato del vero nel rimanente, non dubiterebbe d' inserire ne' suoi Libri simili favolette. Come dunque facilmente avverrebbe anche a' nostri giorni, così s' ha da credere, che avvenisse ne' tempi di *Teodorico*. Si sparse allora da qualcuno il prodigio, che troviam narrato dall' *Anonimo*. Il volgo se lo bevette facilmente. I Ministri di *Teodorico* non si presero pena di far ricerche su questo fatto, giacchè da essi non si faceva probabilmente di simili prodigj quel caso, che da' supersti-

ziosi

ziosi Romani soleva farsi. E chi non vede pertanto quanto fosse facile, che gli Scrittori stessi di que' tempi, quantunque per altro esatti, ed amanti del vero, inserissero un tal fatto come certo nelle loro storie, non potendo per una parte, giusta quello, che s'è notato di sopra, nè scoprire agevolmente gli Autori, che i primi divulgarono un tale prodigio, nè rintracciar la persona, in cui si diceva accaduto, nè investigare coloro, che videro i pretesi voli; onde meglio venir in chiaro dell' accaduto, e non avendo dall' altra lumi sufficienti della Fisica per dubitare di tali cose? E chi non comprende però quanto sia scusabile il nostro *Anonimo*, se ha creduto il prodigio, di cui si tratta?

Noi non abbiamo difficoltà alcuna d' accordare, che *l' Anonimo* fosse poco, o niente informato delle fisiche discipline. Egli stesso ci esibisce della sua poca cognizione in tali materie un indizio ben chiaro là, ove dice, che l' Imperadore *Zenone* non ebbe *patellas in genucula*, e che perciò egli correva con una incredibile velocità; la qual medesima cosa essendo anche stata scritta da *Agnello*, ne fu rimproverato dal *Bachini*, e ripreso come imperito delle cose filosofiche, ed anatomiche: ed è ben meraviglia, che il nostro *Avversario*, il quale ha tanto studiosamente cercato di trovare de' difetti nell' *Anonimo*, e gli ha trovati anche dove non sono, non abbia rilevato poi questo. Nel racconto adunque del suddetto prodigio si sarà ingannato l' *Anonimo*, noi lo confessiamo di bel nuovo; ma appunto si sarà ingannato, perchè il popolo, dalle cui relazioni tal prodigio raccolse, ne era stato ingannato prima di lui. Ma si dovrà dire per questo, che egli siasi egualmente inganna-

to in tutte le altre cose; che ha scritte? Si dovrà dire, che abbia sbagliato nel raccontar le battaglie, le imprese pubbliche del Re *Teodorico*, le di lui fabbriche, e segnatamente quella della *Rotonda*, ed altre simili cose? Nò certamente. Il popolo d'allora non poteva essere ingannato in questi fatti, o almeno non lo poteva essere per lungo tempo; e l'*Anonimo* però o scrivendo in que' medesimi giorni, o copiando almeno da memorie in essi giorni emanate, non poteva se non registrare la verità.

Ma il racconto fattoci dall'*Anonimo* non è poi tale, benchè al parer nostro favoloso, che solo da un qualche stupido ed inetto Scrittore, come sembra, che il nostro *Avversario* pretenda, potesse essere scritto. Si sono trovate ne' tempi scorsi persone addottrinatissime nella Fisica, che hanno creduti veri, e lasciati alla memoria de' posteri simili, o non guari dissomiglianti portenti. Diasi un' occhiata al celebre *Giovanni Sckenckio nel Tom. IV. delle sue mediche osservazioni, all' Ettmullero Tomo III. Oper. Colum.* 175. *&* *seqq.* (Edit. Venet. anni 1734.) ed al *Valisnieri nella sua lettera sull' origine de' Vermi ordinarj nel corpo umano*; ed ivi si troveranno citati in copia Naturalisti, e Medici, che hanno creduto, e raccontato potersi dalle donne partorire, ed essersi di fatto non rare volte partoriti de' mostri colla figura d'Arpie, di Serpi, di Draghi, e di altri animali. E se questi Medici, e Naturalisti, che hanno trattato l'affare di professione, hanno creduti, e raccontati come possibili parti così mostruosi, perchè si dovrà tacciare di sciocco, e d'ignorante l'*Anonimo*, che facendola solamente da istorico, e non da Fisico, ne ha rac-

ha raccontato uno, non guari dissomigliante da quelli? Perchè si vorrà a lui negare la dovuta credenza nelle altre cose, e riputarlo un autore totalmente indegno di fede?

Che se l' Avversario replicherà essersi malamente creduto dall' *Anonimo*, che due de' Draghi dati in luce dalla Donna Gota avessero l' ali, e volassero per l' aria; noi soggiungeremo, che in ciò pure non è stato il solo, che abbia creduto possibile un simil prodigio. Si possono sopra questo vedere alcuni esempj, che sono rapportati dallo *Sckenckio*, e dall' *Ettmullero* ne' luoghi sopraccitati. In fatti esso *Sckenckio* sulla fede di *Agostino Giustiniani* racconta, che nell' anno 1491. una certa *Margarita* partorì in *Genova* un *Serpente*, che aveva *le ali*. Anche *Matteo de' Gradi* citato dal medesimo afferma d' aver udito, che da una Donna nacque un animale, che spiegando le ali, immediatamente volò. Ed *Alessandro Benedetti* riferisce, che in certi luoghi d' Italia si trovano donne, le quali partoriscono sovente de' mostri, che talvolta hanno la figura d' Arpie, e talvolta vivono, e volano per la stanza, ove son nati. Ecco come Persone nelle cose istesse di Fisica addottrinate hanno creduti veri, o almeno hanno riferiti, senza mostrare di crederli falsi, alcuni parti mostruosi assai simili anche nelle loro circostanze a quello, che dal nostro *Anonimo* è stato scritto, e pel quale si pretende ora di togliergli la dovuta fede in tutte le cose, che ci ha narrate, e segnatamente in quella della nostra *Rotonda*.

Tutto ciò si è voluto dire da noi, non già affine, che il racconto dell' Anonimo circa il suddetto parto si consideri per un fatto veramente accaduto:

ma solo a fine, che si vegga esser molto degno di compatimento il medesimo *Anonimo*, se non ne ha scoperta la falsità, e se l' ha creduto possibile. Per altro noi stessi accordiamo di buon grado, che simili parti di Draghi, o Serpenti benchè raccontati da tanti s' abbiano da riputar favolosi. Sappiamo quanto in tale proposito ha notato il sopra riferito dottissimo *Valisnieri*; alla cui filosofica perspicacia simili racconti di Draghi, o altri animali partoriti da femmine, porgono un bel campo di metterli in dubbio, o di spiegarli più verisimilmente, ma in una guisa, che nulla si tolga per questo alla riputazione, ed al buon nome di chi li ha scritti, ed a' posteri tramandati. Quì ci contenteremo di accennare soltanto cosa egli pensi d' uno di simili mostruosi parti. Mettendo egli all' esame un' osservazione del *Bacbini*, il quale lasciò scritto, che una Donna partoriti avea due Serpenti, sebbene era uno di que' Filosofi, che difficilmente s' adattano a certi racconti, non ebbe però ardimento di giudicare tal cosa maliziosamente inventata da chi alla memoria de' posteri lasciolla scritta. Pensò egli piuttosto, o che un tal parto potesse essere stato effetto, ed illusione della depravata fantasia della Madre ipocondriaca per natura, ed insieme del timore delle già prevenute assistenti, che facilmente poteron prendere per serpenti il cordone umbilicale, o qualche ammasso di fibre, o di grumi di sangue rozzamente figurato a foggia degl' ideati animali, o che v' intervenisse gioco di mano della Levatrice, o di altri per fini storti, o per malizioso raggiro, o che finalmente la donna partorisse in un luogo, ove casualmente si trovasser nascosti, ed annidati i due serpenti, come

accade

accade ne' luoghi umidi, e bassi, e segnatamente nel Ferrarese, e nel Mantovano; dal che poi conclude, che rimossi i suddetti suoi sospetti, non sarebbe egli lontano dal credere, che fosse stata una molla di figura oblonga rozzamente imitante le divisate due serpi; ovvero che due lombrichi macchiati, ed intrisi di sangue di leggieri sieno stati presi per due serpenti; ed ecco come quel grand' Uomo andò divisando intorno alla verità di quel parto. Noi potressimo applicare questa dottrina del *Valisnieri* al racconto del nostro *Anonimo*, ma contenti d' averla indicata ne lasciamo il pensiero a chi legge, e passiamo a cose di maggiore rilievo.

CAPO OTTAVO

Del merito, e dell' autorità di Agnello.

DOpo d' aver l' Avversario usato ogni sforzo per abbattere il credito dell' Anonimo Valesiano, sulla cui testimonianza specialmente si fonda l' opinion nostra, che a Teoderico attribuisce la fabbrica della Rotonda, passa nel Capo IV. della sua *Ravenna liberata da' Goti* a far delle riflessioni sopra il merito di *Agnello*, e sopra il preciso passo di lui, che da noi si reca in favore della sopraddetta opinione, lusingandosi di poter in tal modo levarci quest' altro sodissimo fondamento della medesima. La prima di lui riflessione si è, che Agnello è uno Scrittore di poca critica. La seconda, che nel passo da noi recato ei non parla chiaramente della Rotonda. La terza, che quand' anche chiaramente di lei parlasse, le sue parole possono indicare, che ella fosse da Teodorico riattata unicamente ed abbellita. La quarta finalmente, che l' urna di porfido, in cui si crede da' Ravennati, che fosse sepolto Teodorico, è chiamata da Agnello *valde mirabilis*, quando ella è sommamente rozza, e lavorata senza artifizio. A tutte queste riflessioni noi faremo nel presente Capo una particolare risposta.

Ed in quanto alla poca critica, di cui Agnello viene accusato dall' Avversario, rispondiamo, che il primo giorno oggi non è, in cui quest' antico nostro Scrittore venga accusato di un tal

tal difetto. Sin da quel tempo, in cui fu dato alla luce, la sua confusione, ed il suo cattivo criterio fu riconosciuto da tutti. Prima d' ogni altro lo manifestò in più luoghi il dottissimo suo editore, ed illustratore *Bacchini*. Altri ancora dopo di lui e Ravennati, e stranieri hanno trovato nel Pontificale d'Agnello parecchj sbagli, che sono senza dubbio provenuti da questa sua mancanza di critica. Potrà risparmiarsi pertanto la fatica di scrivere su questo argomento quel non so qual Soggetto, da cui il nostro Avversario pretende di farci sperare una qualche opera interessante su tal proposito. Egli non farà che sol ripetere quanto è stato già detto dagli altri, e che provare una cosa saputa, e confessata da tutti; e butterà per conseguenza inutilmente lo studio, ed il tempo.

Ma benchè *Agnello* sia uno Scrittore di poca critica, non deve però negarsi, che in mezzo a moltissime cose false, o malamente accozzate tra loro, non se ne trovino moltissime ancor delle vere. Il contrario non si proverà certamente dal minacciato Censore. Egli è ben vero, che per distinguere quali sieno le cose false, ed inverisimili, e quali le cose vere, o probabili scritte da *Agnello*, conviene essere fornito di buon discernimento, e di non poca dottrina. Questo discernimento non si può certamente avere da chi pretende all' improvviso di fare il Maestro degli altri, senza aversi comprata prima la cognizione delle storie, e l' intelligenza degli antichi Scrittori con lungo studio di molti anni.

Circa la fabbrica della Rotonda *Agnello* merita tutta la fede; poichè se alcuno leggerà ciò, che egli

egli ſcrive delle coſe ſpettanti a Teodorico, o accadute circa i ſuoi tempi, ſcorgerà, che di eſſe era molto bene informato, e che per conſeguenza o ebbe ſotto gli occhi de' buoni monumenti, da' quali apprenderle; o ſe eſſo non li ebbe, li avevano certamente avuti coloro, dalle relazioni de' quali ei potè ricavarle. Veggaſi l'intero di lui Capo III. della Vita di S. Giovanni Angelopte, e ſi ſcorgerà, che quanto egli narra per rapporto ai ſuddetti tempi, concorda aſſai bene con quello, che hanno regiſtrato altri antichi Scrittori. *Agnello* ivi parla dell' abbruciamento del *Ponte di Apollinare* ſeguito in Ravenna prima, che Teodorico veniſſe ad aſſediarla nel tempo, che eſſa era in potere di *Odoacre*. Queſt' abbruciamento è confermato dal *Cronologo del Cuſpiniano* citato dal Sig. Dott. *Zirardini* nell' opera *degli ant. Edif. prof. di Ravenna* pag. 242., ove di tal ponte ragiona; ed eſſo *Cronologo* più diſtintamente ci fa ſapere, che il ſuddetto incendio ſeguì l' anno avanti, che *Teodorico* entraſſe in Italia, cioè nel Conſolato di *Sifidio*, e *Dinamio*. Ivi parla innoltre *Agnello* della gita a Rimino di *Teodorico*, prima che prendeſſe Ravenna, e tale gita dallo ſteſſo *Cronologo* vien confermata ove dice: *Regreſſus eſt Rex Theodericus Arimini, & venit exinde cum Dramonis* (cioè *Dromonibus*) *ad foſſatam Palatioli*. Confermato vien pure dal *Cronologo* medeſimo ciò, che di un terremoto accaduto in Ravenna nel tempo dell'aſſedio Agnello ci riferiſce; ſe non che queſti dice, che ſucceſſe *VII. Kal. Januarii*, e quegli *VII. Kal. Jun.*: nel che, come il Sig. Dott. Zirardini avvertì nella ſuddetta Opera pag. 96, non v' è diſcordia fra queſti Scrittori, dovendoſi attribuire a' Copiſti l' avere

ſegnato

segnato ivi un mese in vece di un altro, con isbaglio assai facile in questa tronca parola *Jan.* o *Jun.* che sarassi da essi trovata così appunto abbreviata ne' Manuscritti più antichi. Concorda anche *Agnello* con l'*Anonimo Valesiano* parlando dell'estrema penuria de' viveri, in cui si trovò *Ravenna* assediata da *Teodorico*; poichè da quello abbiamo, che un moggio di grano montò all' esorbitante prezzo di sei soldi d'oro, e da questi, che la scarsezza delle provvisioni giunse a tal segno, che gli assediati mangiarono perfino le pelli de' Cavalli, ed altre schifose immondezze. Quello, che *Agnello* dice del figlio di *Odoacre* dato in ostaggio a Teodorico, prima che questi entrasse in Ravenna, che da lui era attualmente assediata, viene confermato dall' *Anonimo Valesiano*. Ciò che *Agnello* soggiunge delle porte di Ravenna aperte dall' Arcivescovo Ravennate a Teodorico, acciocchè v'entrasse con la sua gente dopo l'assedio, è confermato da *Procopio de bello Gotico Lib. I. Cap. I.*: il che però s'ha da intendere fatto di volontà, e con assenso di *Odoacre*. Prima che *Teodorico* avesse accesso in *Ravenna*, ragionando della di lei caduta, scrive *Agnello*, che quel Re aveva fatto il suo ingresso in Classe. Tale preventivo ingresso di *Teodorico* in Classe è confermato dal *Cronologo* del *Cuspiniano*, il quale segna l'ingresso di esso Re in quella Città ai 21. di Febbrajo, e l'entrata del medesimo in *Ravenna* ai cinque di Marzo. Dell'uccisione del suddetto *Odoacre* fatta di poi da Teodorico, o con ordine suo, niuno ne dubita; ma Agnello aggiunge anche la circostanza del luogo, in cui ella seguì, dicendo, che successe *in Palatio in Lauro*. In questa

circo-

circostanza ei va d' accordo coll' *Anonimo Valesiano*, e con *Mario Avventicense* giusta le riflessioni del Sig. Dott. *Zirardini* Lib. I. Cap. VII. pag. 77. e 78., di cui è assai verisimile la congettura, che in vece di *in Lauro* presso Agnello s' abbia a correggere *in Laureto*; e che mal s' appongano que' moderni Scrittori, che hanno scritto *in Palatio quod bilautum vocabatur*: dando a tale Palazzo un nome, che verisimilmente non ebbe giammai.

Notasi poi da *Agnello*, che *Teodorico* nell' anno trentesimo del suo Regno mandò in Sicilia un esercito, e che la soggiogò. Questa spedizione non si narra da altri Scrittori, e poco s' accorda col sapersi, che la Sicilia era molto prima venuta in potere di quel Re. Il nostro *Critico* non temerebbe punto di dir francamente, che *Agnello* ha qui commesso uno de' suoi gravissimi sbagli; ma non la pensa così già il *Muratori*. Questi più prudente nel giudicare, e meno animoso contra l' autorità degli antichi Scrittori congettura (Ann. 522.) non essere inverisimile, che succedesse qualche ribellione nella Sicilia, per cui *Teodorico* fosse poi costretto a spedire colà un esercito a soggiogarla di nuovo. Veritiero pure si mostra *Agnello* nel dire, che gli anni del Regno di Teodorico furono 34. Egli ne desume il principio dalla presa di Ravenna, e numera l' ultimo anno di quel Monarca incominciato soltanto, e non finito.

A varj degli avvenimenti fin qui narrati *Agnello* aggiunge delle circostanze particolari, e nota alle volte sino i giorni precisi, in cui essi accaddero; ed è però affatto verisimile, che quantunque ei premetta nel principio del suddetto *Capo III*. di ri-

di riferire quel tanto, che udì *ex grandævis viris narrantibus* ciò s' abbia da intendere non di tutte le cose generalmente, che ei poi soggiunge, ma soltanto di alcune, cioè per esempio di quanto scrive dell' operato dal Vescovo di Ravenna negli affari di *Teodorico*, e di *Odoacre* per liberare questa Città dall' assedio. Gli altri avvenimenti, che in buon numero, e così distintamente egli poi riferisce, deve sicuramente credersi, che non già solo da persone allora viventi apprendesse (poichè queste non si sarebbero potuto ricordar sì bene fino de' giorni precisi, ne' quali quelle cose avvennero) ma da memorie scritte imparasse, e copiasse; come realmente da simili memorie ricavò parecchie interessanti notizie circa le guerre, e battaglie de' Longobardi, successe dopo l' espulsione de' Goti dall' Italia, delle quali pure ha soventemente segnati i mesi, ed i giorni.

Se adunque Agnello fu così bene informato delle altre cose, che riguardano Teodorico, e i suoi tempi, perchè non lo dovrà essere stato ancora di questa da lui espressamente registrata: che Teodorico cioè si fabbricasse vivente il suo Mausoleo, chiamato a' nostri dì *la Rotonda*? Anzi di questa ei doveva essere più sicuramente informato d' ogni altra, mentre poteva vedersi conservata sino a' suoi tempi, o almeno fino a' tempi di quei più vecchj, che ei consultava, l' antica iscrizione; la quale si ha da credere, che nella Rotonda una volta si ritrovasse, e che notasse, come essa era fabbrica fatta da Teodorico. Certamente questo Re seguendo l' uso degli altri fabbricatori, faceva porre simili iscrizioni nelle sue fabbriche; di che si potrebbero portare più esempj: e tale fu quella, che

trova-

trovavasi già nella tribuna di S. Martino *in Calo aureo* (Chiesa da lui edificata) riferita da Agnello. Non è inverisimile, torno a dire, che tale iscrizione sussistesse ancora ai tempi d' Agnello, o veramente in quelli de' suoi maggiori, o si trovasse ella allora nella stessa Rotonda, o altrove se ne giacesse, per essere stata convertita quella fabbrica ad uso di Chiesa Cattolica. E si deve certamente credere, che o col lume da tal iscrizione prestato, o pure coll' autorità di più antiche memorie si sapesse universalmente in Ravenna, e si tramandasse successivamente da' padri ne' figli la notizia dell' autore della fabbrica, di cui parliamo, che essendo così singolare, non poteva non eccitare in chisissia la maggiore curiosità di saperne le più particolari notizie, e sopra tutte quella del suo fondatore.

Che poi Agnello non parli chiaro della Rotonda nel luogo già altrove da noi addotto (come pretende l' *Avversario* nella seconda delle sovraccennate sue riflessioni) è un voler negare la verità conosciuta. Egli molto chiaramente accenna, che il Mausoleo di *Teodorico* fu per di lui ordine fabbricato *extra Portas Artemetoris &c.... ubi est Monasterium Sanctæ Mariæ, quæ dicitur ad memoriam Regis Theoderici*. Il Monastero, o Chiesa *di S. Maria* detta *ad memoriam Regis* (giacchè Monastero, e Chiesa segnavano allora sovente la stessa cosa, come altrove s' è detto) ognuno sa, che era dove è la *Rotonda*, di cui trattiamo, e che questa *Rotonda* era annessa a tal Monastero, o Chiesa edificata ivi dopo i tempi di *Teodorico*, e prima di quelli d' *Agnello*: Chiesa, che è durata fino a' dì nostri, alla quale la stessa *Rotonda* ne' tempi del *Biondi*, cioè nel Secolo XV., serviva di Coro, come il medesimo

Biondi

Biondi ci fa sapere. Molte antiche pergamene, inedite, ed altre ancora stampate, siccome abbiamo notato nel primo Capo, ci assicurano della suddetta verità. La circostanza pure notata da *Agnello*, che il Mausoleo edificato da *Teodorico* si ritrovasse *extra Portas Artemetoris*, conviene egregiamente alla nostra Rotonda, sapendosi, che la Porta *di Artemetore* (chiamata anche *Artenectorum*, *Artemeduli*, e poscia *Tremeduli*) si ritrovava in quella parte delle Mura della Città, che s' innalzano tra la *Rocca*, e la nuova *Porta Corsini*, come può rilevarsi dal *Fabri Sac. Mem. pag.* 257. e come potrebbe con buoni monumenti provarsi. E' dunque assai chiaro, che *Agnello* nel luogo indicato non può aver accennato altro edifizio, che quello della *Rotonda*: e che questo per di lui attestato servì al Re *Teodorico* di Mausoleo. Si vuole di ciò un altra prova convincentissima? L' *Anonimo Valesiano* ci attesta, che il Mausoleo di *Teodorico* fu *ex lapide quadrato*, e che fu d' un solo gran sasso coperto. Nel sito indicato da *Agnello* l' edifizio ritrovasi della *Rotonda* fatto di pietre lavorate, e coperto d' un solo sasso. Chi potrà dunque dubitare, che questo non sia il Mausoleo, di cui *Agnello* ci parla? Qual altra fabbrica, oltre la nostra *Rotonda*, si trova, o s' è trovata mai in quel luogo, la quale sia, o fosse composta *ex lapide quadrato*, e d' un solo sasso coperta?

Ma dirà l' *Avversario*, che ei conta per nulla l' attestazione dell' *Anonimo Valesiano*. Via se gli accordi per cortesia, e per ora (ciò che non se gli accorderà da dovvero giammai) che l' autore d' una tal fabbrica possa dall' *Anonimo* non essersi ben saputo. Ma potrà da lui non essersi almeno

saputo

saputo qual si credesse a que' giorni generalmente il Mausoleo, o Sepolcro di *Teodorico?* Se s' ha da credere, come s'ha da credere certamente, che ciò si sia da lui saputo, dunque la nostra Rotonda era a' suoi tempi generalmente creduta il Sepolcro di *Teodorico*. E se essa era generalmente creduta il Sepolcro di *Teodorico*, chi non vede venirne in conseguenza, che chi a que' tempi, o dopo di essi parlò del Sepolcro di *Teodorico*, intese di parlare della *Rotonda*? Questo certamente è quello, che ognuno fornito di qualche criterio deve oggi credere. Or questo basta per poter dire, che l' *Anonimo* ci scuopre ancor egli qual sia la fabbrica, che *Agnello* nel passo, di cui trattiamo, ha inteso di accennare; cioè che ella è appunto quella della Rotonda. Dunque essendoci attestato da *Agnello*, che *Teodorico* si fabbricò vivente il suo Mausoleo, ci vien anche ad essere attestato dal medesimo, che ci fabbricò la Rotonda.

Se poi pare al nostro *Avversario*, che *Agnello* avesse dovuto con più distinzione notar la gran fabbrica; non pare a noi. E qual obbligo aveva egli mai di far questo? Quanti altri Scrittori ricordano Templi, o Edifizj, e non aggiungono titoli, che indichino la grandezza, o la bellezza di essi? *Agnello* scriveva specialmente per li *Ravennati*. Appo di questi esisteva, come esiste tuttavia la fabbrica della *Rotonda*; essa faceva veder da se sola la sua nobiltà, e magnificenza, nè però era necessario, che egli si prendesse la pena di descriverla. Sappiamo, che egli ragionando di altre fabbriche di *Ravenna* si estende sovente in magnificar la grandezza, e la bellezza di esse. Ma quello, che ha fatto di molte, non era obbligato a farlo

di tutte

di tutte. L' istesso *Agnello* altrove mentovando altre fabbriche, trascura affatto di accennare i pregi delle medesime. Così per esempio mentovando il Palazzo, in cui fu ucciso *Odoacre*, della grandezza, e bellezza del medesimo non fa alcun motto, contento di sol nominarlo. A noi pare con ragione, che il nostro *Critico* voglia imporre agli Scrittori degli obblighi, che non hanno avuti giammai. Ma quand' anche *Agnello* fosse stato in obbligo di dare qualche idea a' posteri della magnificenza del Mausoleo di *Teodorico*, dal non essersi ciò da lui fatto ne può egli mai venire, che non abbia accennata la fabbrica della *Rotonda*? Nò per certo: essendosi chiaramente provato, che e per le circostanze del sito da lui mentovate, e per la descrizione, che del Mausoleo di *Teodorico* si è fatta dall' *Anonimo Valesiano*, non può *Agnello* aver accennata altra fabbrica, che quella della nostra *Rotonda*: cosa, che oltre a ciò vien posta anche fuor di dubbio dalla costante tradizione conservata sempre in *Ravenna*, che in essa fabbrica *Teodorico* avesse già sepoltura.

Conosce sufficientemente il nostro *Avversario* d' essersi messo in un impegno di riuscita difficile, col pretendere, che possa dubitarsi, se il Mausoleo, che *Agnello* attesta essersi fabbricato da *Teodorico*, sia l' edifizio della *Rotonda*. Passa egli però ad un' altra riflessione, che è la terza delle sopra da noi accennate, e vuole con essa far credere, che *Agnello* abbia inteso di dire, che la *Rotonda* non fosse già edificata da *Teodorico*, ma sol riattata, affinchè gli servisse di sepoltura.

Rispondiamo conoscersi da ciò il soverchio suo desiderio di sostenere ad ogni costo, e direi quasi

per *fas*, *&* *nefas*, che la *Rotonda* fosse anteriore a' tempi del suddetto Re. E' verissimo, che talvolta il verbo *ædificare*, o simile altro presso gli antichi Scrittori si ha da prendere in senso di *ristaurazione*: ma per ciò fare, è necessario, che prima si manifesti, e si provi, che l' opera, che si dice *ædificata* da uno, esistesse già ne' tempi ad esso anteriori. Così, per non ricorrere coll' *Avversario* al *Corte* moderno Scrittor Veronese, *Ermanno Contratto* nella sua cronaca scrivendo dell' Acquidotto Ravennate di *Teodorico*, usa la parola *fecit*. S' ha da spiegare in tal luogo, che il *ristaurò*, sapendosi da *Cassiodoro*, e da altri, che tale Acquidotto esisteva assai prima; e che *Teodorico* trovatolo rovinato, lo riparò, e rimise in uso. Ma che la fabbrica della *Rotonda* esistesse prima di *Teodorico*, non si è ancora trovato scritto in alcuno antico monumento, nè si prova sufficientemente colle deboli riflessioni sparse in tutto il suo opuscolo dal nostro *Avversario*. Oltre a ciò si troverà bensì scritto, che uno *ædificavit*, o *fecit* una fabbrica, allorchè l' abbia o interamente, o in gran parte rifatta; ma non già quando v' avesse sol fatti de' piccioli risarcimenti. Se pertanto il nostro *Critico* crede, che *Teodorico* nella *Rotonda* facesse sol qualche piccolo riattamento, ecco quindi, che la sua riflessione cadrebbe a terra, mentre in tal caso niuno avrebbe usato il termine *ædificavit*, o *ædificari jussit*. Se poi crede, che *Teodorico* o tutta, o in gran parte rifacesse la già vecchia, e cadente, o rovinata *Rotonda*, sicchè *ædificare* in *Agnello* possa spiegarsi per *restaurare*; allora dovrà dirsi, che l' architettura della *Rotonda*, nella quale di molto fondasi il medesimo *Avversario* per levare la gloria d' avere innalzata essa fabbrica a *Teodo*-

rico,

rico, non sarà incoveniente a' tempi Gotici: eppure in essa (se crediamo al nostro *Critico*) non v' è cosa che non sia bella, e che non mostri ottimo gusto.

Quanto all' urna di porfido mentovata da *Agnello*, che da parecchj credesi quella, che oggi si ritrova incastrata nel muro antico unito al Convento di *S. Apollinare*, noi ci potremmo dispensare di rispondere al nostro *Avversario*, il quale non capisce per qual ragione, se fosse quella appunto, che è incastrata in quel muro, sarebbesi dal medesimo *Agnello* chiamata *mirabile*: *ex lapide porphyretico valde mirabilis*, non comparendo essa punto riguardevole pel lavoro. O sia ella, o non sia quella, che abbiamo ancora presente nel suddetto muro, ciò poco importa, e nulla ha che fare colla questione, se la *Rotonda* opera sia di *Teodorico*. Ciò non ostante vogliam avvertire, che nè anche in questa sua riflessione il nostro *Avversario* ha avuta la sorte di pensar giusto: mentre chi ha mai detto a lui, che *Agnello* col chiamar *mirabile* quell' urna l' abbia voluta significare mirabile in quanto al lavoro? Non potè egli chiamarla mirabile e per la grandezza, e per l' eccellenza del marmo? E poi *Agnello* era egli forse persona intelligente di scoltura, sicchè del giudizio di lui si dovesse in tal genere fare stato? Poteva dunque il nostro *Avversario* risparmiarsi anche questa sua riflessione, che apparisce sì chiaramente meschina.

CAPO NONO

Si atterra il primo fondamento degli Avversarj desunto dal silenzio degli Autori intorno all' origine della Rotonda.

NOI abbiamo finora difesi, e vendicati gli Autori, che hanno parlato chiaramente della *Rotonda*, e che hanno attribuita al Re *Teodorico* la fondazione di essa; con che si sono da noi messi in salvo, e fatti pienamente conoscere insuperabili i fondamenti, che abbiam già addotti nel Capo I., di credere tal fabbrica innalzata ne' tempi Gotici, e non già in quelli de' più antichi Romani, ribattendo ad una ad una tutte le meschine censure, che a tali fondamenti dal nostro *Avversario* o in genere, o anche in ispecie si sono fatte. Passiamo ora ad esaminar le ragioni, che crede d' aver l' *Avversario* per levare a *Teodorico* tal fabbrica, e per aggiudicarla a' *Romani*. La prima di queste ragioni, che noi qui esamineremo, sarà una di quelle da lui esposte nel Capo VI. della sua *Ravenna liberata*, non volendoci noi legare a seguir il metodo disordinato, che egli in ciò ha tenuto; ma volendo osservare altr' ordine assai più naturale, e più chiaro. Consiste tal ragione nel dire, che tutti gli Scrittori, che fiorirono nel VI., o sul finire del V. secolo, non hanno fatta menzione alcuna del Sepolcro di *Teodorico*, mentre moltissimi parlano della sua morte. Dunque, dic' egli,

egli, la *Rotonda* non fu edificata da questo Principe.

Si potrebbe rispondere, che l' *Avversario* supporrà dunque, che *Teodorico* non sia stato neppur sepolto, e che non siasi trovata al mondo una tomba per lui. Se il non mentovare gli Autori alcun Sepolcro di *Teodorico*, è indizio, che egli non abbia fatta alzar la *Rotonda*, che si crede il di lui Mausoleo; e perchè non sarà ancora indizio, che egli niuna sepoltura abbia ottenuta giammai? Il nostro *Critico* non ha avuta l' avvertenza di meglio esprimersi. Doveva dire piuttosto, che essendo la *Rotonda* un' opera singolarissima, della medesima ragionato avrebbero gli Scrittori, che parlano della morte di *Teodorico*, se egli fabbricata l' avesse per suo Sepolcro. In tal modo la riflessione non sarebbe ridicola. Per rispondere poi più direttamente, neghiamo, che nessun Autore non abbia parlato del Sepolcro di *Teodorico*, e diciamo, che del medesimo ha molto chiaramente favellato l' *Anonimo Valesiano*, *Agnello*, e il *Riccobaldi* giusta ciò, che abbiam notato nel Capo I., e che tutti questi innoltre ci hanno dati sicuri, e indubitabili indizj, che il Sepolcro, di cui essi parlano, altro non sia, che l' edifizio della *Rotonda*. Se non si trovano altri antichi Autori, che facciano menzione di un tal Sepolcro, ciò nasce, perchè di que' tempi non abbiamo istorie lunghe, ma brevi compendj, e cronache, nelle quali gli Scrittori non si sono presi, nè si potevano prendere la pena di narrar tutto, e per conseguenza si tacciono in esse mille altre cose importanti, che allora avvennero. Per altro il mentovarsi questa fabbrica dall' *Anonimo Valesiano*, *da Agnello*, *e dal Riccobaldi*,

tobaldi, *o sia dall' Autore della Compilazion cronologica*, che va sotto il nome di esso, toglie affatto di mezzo il sutterfugio, a cui ricorre l' *Avversario*, il quale fra gli Scrittori antichi, che tacciono del Sepolcro di *Teodorico*, poteva risparmiarsi di mentovar quelli del V. secolo; mentre essendo morto *Teodorico* non già dentro il secolo V., ma nel VI., e questo non di poco avanzato, cioè nell' anno 526., tali Scrittori non potevano parlare nè della morte di esso Re, nè del suo Sepolcro, che a que' giorni non era forse neppure ideato.

Ma l' *Avversario* s'avanza col dirci, che della Rotonda non parla *Giovanni Magno* in quel luogo, ove ragiona delle fabbriche da *Teodorico in Roma* alzate, e *in Ravenna*; che non ne parla *Cassiodoro*, e che non ne parla il *Cocleo*. Questo è il preciso ordine, che ei quivi tiene in nominar tali autori; e quì si noti che prima di nominare quest' ultimo, o sia il *Cocleo*, si serve di questa espressione: *che se agli autori antichi m' è lecito aggiungere uno de' moderni ec.* Considera dunque il *Cocleo* per uno Scrittore moderno: in che non ha certamente sbagliato. Ma i due precedenti sono eglino forse ambidue antichi, come mostra di credere il nostro *Critico?* Cassiodoro si certamente. *Giovanni Magno* non già. Questi, come ognuno deve sapere, fiorì nel Secolo XVI., e fu fratello di *Olao*, che gli successe nel Vescovado di *Upsal* all' anno 1544., e fu ancora contemporaneo del *Cocleo*, che dall' istesso *Avversario* si riconosce per autore moderno. E come dunque nel ruolo degli antichi Scrittori ha egli creduto di poter porre *Giovanni Magno*?

Se poi il *Cocleo*, e *Giovanni Magno* nulla dico-

no della

no della *Rotonda* in que' luoghi, ove parlano delle fabbriche di *Teodorico*, ciò poco importa, e sovra tale silenzio non doveva il nostro *Avversario* fare alcun fondamento. Ambidue sono autori moderni. Il nostro *Avversario* è affatto sfornito delle buone regole di pensare in queste materie, e non è però meraviglia se fa caso della taciturnità di tali autori. Egli non sa, che gli Scrittori recenti non possono sapere le cose de' tempi antichi, come le avrebbero sapute quelli, che in que' medesimi tempi, o poco dopo di essi fosser vissuti. Il silenzio dunque del *Cocleo*, *e di Giovanni Magno* non fa vedere altro, se non se, che essi non seppero, che la *Rotonda* fosse edificata da *Teodorico*; ma non prova punto, che ella non sia fabbrica di questo Re. Non era al loro tempo alle stampe nè l' *Anonimo Valesiano*, nè *Agnello*, nè altro antico documento, onde sapere l' Autore di tal Mausoleo; e i moderni Scrittori, che da essi aver si poterono sotto gli occhi, parlanti di tale fabbrica, l' attribuivano ad *Amalasunta*. Che meraviglia però, se della *Rotonda* tra le fabbriche di *Teodorico* essi non fecer parola? Non la fecero per ignoranza in quel tempo scusabile, e che in qualsivoglia grand' uomo cader poteva. Se *Giovanni Magno*, e il *Cocleo* fosser vissuti ne' tempi stessi di *Teodorico*, allora sì, che il non parlar essi della *Rotonda* fra le fabbriche di quel Re, allorchè ne facessero un esatto catalogo, darebbe un qualche indizio, che da lui non fosse ella stata fabbricata: perchè in tal caso sarebbersi potuti credere esattamente informati di quanto esso Re edificò. Ma, torniamo a ripeterlo, essi sono due autori degli ultimi secoli. Ed innoltre deve avvertirsi, che il *Cocleo* fra le

 fabbri-

fabbriche di *Teodorico* alzate in Ravenna altra non ricorda, che la Chiesa di *S. Martino in Cælo aureo*, o sia di *S. Apollinare Nuovo*. Eppure può egli negarsi, che oltre ad essa Chiesa *Teodorico* non fabbricasse in questa Città il suo Palazzo? Che non ristorasse il famoso Acquidotto, di cui parla *Cassiodoro*, per tacere dell' *Anonimo Valesiano*, e di altri? Impari dunque il nostro *Critico*, che il silenzio del *Cocleo*, e di *Giovanni Magno* non può provar punto, che la *Rotonda* non sia stata edificata da *Teodorico*; come non può provare, che in questa stessa Città non si edificasse dal medesimo tra altre fabbriche il magnifico suo Palazzo, e che non si ristaurasse l' Acquidotto, che prima v' era, dell' *Imperador Trajano*; dell' una, e dell' altra delle quali fabbriche si deve onninamente leggere il Signor Dott. *Zirardini nella sua Opera degli Edifizi di Ravenna* tante volte da noi citato.

Quanto poi a *Cassiodoro*, sul silenzio principalmente del quale l' *Avversario* si fonda, rispondesi essere affatto vane, ed inette le esagerazioni, che su di ciò da lui si sono fatte. Qual libro, istorico di esso *Cassiodoro* ci rimane oggi giorno fuori della sua cronaca? Ora in questa ei racconta soltanto quel che si fece negli anni, che sono in essa segnati, e distinti co' nomi de' Consoli. L' anno, in cui detta cronaca finisce, è il 519. Ma è egli forse necessario di credere, che la Rotonda fosse già stata edificata da lui prima di quell' anno? Non solo non è necessario di credere, che ella fosse stata già allora edificata, e compita, ma neppure v' è il minimo obbligo di pensare, che la medesima a que' dì fosse incominciata. Chi sa, che cominciata, o edificata non fosse sol dopo

quell'

quell' anno. E se fu edificata dopo quell' anno; in qual maniera *Cassiodoro* nella suddetta cronaca poteva di lei parlare? Non ne poteva certamente in tal caso dir cosa alcuna, in quella guisa che cosa alcuna non potè ivi dire della morte del medesimo *Teodorico*, perchè non era ancora accaduta. In qual anno la *Rotonda* si cominciasse a fabbricare, niuno degli antichi Scrittori ce lo palesa, e non serviva, che il nostro *Critico* andasse sovra di ciò a cavar fuori una non so quale opinione del *Vandelli*. Non tutto quello, che dice il *Vandelli* si approva da noi, nè devesi qual cosa certa, ed abbracciata far servire di fondamento ad obbiezioni, o speculazioni.

Ciò quanto alla Cronaca di *Cassiodoro*, ed al silenzio, che in essa trovasi della nostra *Rotonda*. Gli altri libri, che ci rimangono del medesimo autore, non sono istorici: dunque è sciocchezza grandissima il pretendere, che in essi dovesse farsi menzione della *Rotonda*, come fabbrica di *Teodorico*. E' verissimo, che da *Cassiodoro* in una delle sue Varie vien mentovato il trasporto delle uve dalle vigne di *Verona*. Credere però col nostro *Avversario*, il quale sopra di ciò fa tanto strepito, che dal mentovarsi in quelle lettere il suddetto trasporto ne venga, che *Cassiodoro* nelle altre lettere, o in altri libri non istorici (e ne' quali se qualche fatto accennasi di que' tempi, si accenna perchè così vuol la materia, di cui si scrive) avesse dovuto parlare della *Rotonda*, è un mostrarsi affatto privo di buon criterio.

Altro grande argomento del nostro *Avversario* nel medesimo Capo VI. è il non trovarsi nella *Rotonda* alcuna iscrizione, o monogramma, che la indichi

indichi fatta dal Re *Teodorico*. Ma tal argomento chi potrà mai confiderarlo d'alcun valore? Se oggi non fi vede nella *Rotonda* sì fatta Iscrizione, o Monogramma, chi ha detto al noftro Avverfario, che non vi fia nè pur mai ftata? *Teodorico* in quefta fua fabbrica della *Rotonda* vi avrà beniffimo fatta porre giufta ciò, che altrove fi è detto, la fua ifcrizione, e quefto è quello, che noi certamente crediamo. Ma tale ifcrizione, allorchè la *Rotonda* fu convertita ad ufo di *Chiefa*, ne farà ftata levata, oppure in altro modo farà perita. E' molto, che il noftro *Avverfario* non neghi, che la Chiefa di *S. Martino in Cælo aureo* fia ftata edificata da *Teodorico*, e che altre Chiefe di *Ravenna* fieno ftate coftruite da quelli, a' quali gli antichi Scrittori le attribuifcono. Non efifte più nè in quella di *S. Martino*, nè in altre, fe fi eccettua quella del Battifterio, ifcrizione alcuna, che fia antica, la quale palefi chi le fondò. Eppure effe vi fono certamente ftate una volta; come nella Chiefa di *S. Giovanni Evangelifta* vi fu quella riportata dal *Grutero*, e da altri; nella fuddetta di *S. Martino* quella riferita da *Agnello*, *in S. Vitale*, *in S. Michele*, *e in Claffe* fuori quelle dal medefimo *Agnello* regiftrate. Così è avvenuto di mille altre fabbriche fuori di *Ravenna*. Le antiche loro ifcrizioni o efiftono in oggi folamente ne' libri de' dotti, o fono interamente perite. Poteva dunque il noftro *Critico* per verità rifparmiarfi quefta fatica di notare, che *Teodorico* avrebbe pofta la fua ifcrizione nella *Rotonda*, fe egli l' aveffe innalzata. Poteva tralafciare di mentovar le colonne della Piazza di *Ravenna*, per dire che ne' capitelli delle medefime v' è il monogramma (o come egli dice

la *fi*-

la *figla*) di *Teodorico*. Poteva dispensarsi di riflettere, che tal monogramma vien giustamente spiegato dal Sig Dott. Zirardini in tal modo: *D. N. Theodericus Rex*; e quì si vuol notare, che il sullodato Sig. Dott. *Zirardini* conghietturò bensì, che in quel monogramma si rinchiudesse il nome *Theodericus*, la qual conghiettura è convalidata dalle cose, che il medesimo osserva nella pag. 88. e segg. della sua Opera *degli antichi edifizj ec.* ma non pretese mai, che oltre al nome *Theodericus* vi si dovesse anche leggere *D. N. Rex*. Troppe parole avrebbe egli in tal modo ricavate da un tal monogramma. E sopra tutto poteva finalmente ommettere di accennare, che simile capitello si trova nella Sala del Pubblico Palazzo, poichè questo si era pure avvertito, e notato dal suddetto Sig. Dott. *Zirardini* nel Lib. II. Cap. VII. pag. 238. della suddetta Opera, ove parla della Porta Aurea.

CAPO

CAPO DECIMO

Si atterra il secondo fondamento degli Avversarj desunto dalla discrepanza degli Autori intorno al Fondatore della Rotonda.

ALtro fondamento dell' *Avversario* per togliere a *Teodorico* la fabbrica della *Rotonda* si è quello, che da lui producesi nel Capo V. della sua *Ravenna liberata*. La maggior parte, dic' egli, degli *antichi Scrittori* (notinsi queste parole) attribuiscono ad *Amalasunta*, e non già a *Teodorico* (come fanno altri) l' edificazione della *Rotonda*. Una tal discrepanza pertanto fa, che possa credersi, che nè di *Amalasunta*, nè di *Teodorico* sia tal fabbrica, ma degli antichi Romani.

A questo nome d' *antichi Scrittori* usato dall' *Avversario* s' aspetterebbe ognuno di sentire a nominar *Cassiodoro, Giornande*, l' *Autore della Miscella*, o qualunque altro, che vissuto fosse circa i tempi di *Teodorico*, o non molti secoli dopo; che tali veramente sarrebbonsi potuti chiamare Scrittori antichi. O per lo meno s' aspetterebbe di vedere citati dal nostro *Avversario* Scrittori dell' undecimo, del duodecimo, ed anche del decimoterzo secolo. Ma quali sono mai quelli, che si producono dal medesimo? *Il Biondi*, *Artmanno Schedel* (i luoghi de' quali assai prima del nostro *Critico* erano stati riportati dal *Vandelli*, e dal Padre Ab. *Ginanni*) il *Fabbri*, varj Autori d' Itinerarj d' Italia

(i nomi

(i nomi de' quali misteriosamente si tacciono) ed i *Bollandisti*. A tutti questi dal medesimo nostro *Avversario* s' aggiunge il *Rossi*; ma fuor di proposito; poichè il *Rossi*, siccome osservarono i due sullodati chiarissimi Autori, il *Vandelli* cioè, ed il P. Ab. *Ginanni*, china piuttosto all' opinione, che da noi si difende, che *Teodorico* cioè, e non già *Amalasunta* facesse edificar la *Rotonda*. Scrittori di questa fatta, che visser tutti o nel Secolo XV., o ne' tempi, che venner dopo, e fra questi il *Fabbri*, che scrisse nel Secolo passato, si chiamano dal nostro *Critico Scrittori antichi*? Via si dica, che per *antichi Scrittori* egli ha inteso quelli, che oggi giorno non vivono più, e si perdoni ad esso l' imprudenza dell' espressione. Ma chi gli potrà perdonare, che pretenda di avere nel numero di tali Scrittori alcun fondamento per dissentire non meno da' medesimi, che da quegli altri, veramente antichi, i quali a *Teodorico* (che che egli finga di non crederlo, o di non intenderlo) ascrivono chiaramente la fabbrica, di cui trattiamo? Tutto questo numero di Scrittori, che l' *Avversario* nomina *antichi*, e noi chiamiamo *moderni*, non dee, se anche fossero cento mila, riputarsi per nulla. Conviene di bel nuovo insegnare al nostro *Critico* ciò, che altrove se gli è inculcato, che sulle asserzioni, o opinioni de' moderni Scrittori in questa quistione non si dee, nè si può fare fondamento di sorta veruna. Allora solo di sì fatte loro asserzioni si può far caso, quando le medesime vengano da essi appoggiate all' attestazione di altri assai più antichi Scrittori. Ma quali sono questi Scrittori più antichi, che dal *Biondi*, o dagli altri citati dall' *Avversario*, possa dirsi che sieno seguiti, allorchè attribuiscono ad *Amalasunta* la fab-

la fabbrica della *Rotonda*? Accenni egli, se può, uno solo di sì fatti Scrittori, che pur in oggi rimanga; o che essendosi anche in questi ultimi Secoli perduto, sia stato a tal proposito citato dal *Biondi*. Non lo potrà accennare certamente. Il *Biondi*, ed i *Ravennati*, e gli stranieri, che l' hanno seguito, non si sono fondati che in pure, e debolissime congetture già confutate da altri; e il principal motivo dell' errare di essi, o di parecchi di loro è, a quel che sembra, derivato dal succedere più frequentemente, che i viventi non pensino alla propria sepoltura; ma che ad essa pensino poi dopo la lor morte i figli soli, o gli eredi. Però i suddetti Scrittori non avendo migliori lumi circa l' autore della nostra fabbrica, e sapendo dall' altra parte dalla costante tradizione de' *Ravennati*, che quella servì di sepolcro a *Teodorico*, immaginarono, che tal sepolcro gli fosse stato fatto dopo la di lui morte dalla sua figlia *Amalasunta*.

Se tutti questi Autori però avessero potuto vedere e l' *Anonimo Valesiano*, e l' *Agnello*, che a *Teodorico* attribuiscono la fabbrica della *Rotonda*, non v' è dubbio, che avrebbero di buon grado rinunziato subito alle loro immaginazioni. Il *Biondi* veramente avea letto *Agnello*; ma o non l' avea letto interamente, o s' era dimenticato di ciò, che in tal proposito si trova scritto presso di esso. Il che è sempre avvenuto, ed avverrà maisempre nelle persone di molta lettura. Ma quand' anche il *Biondi* avesse saputo, che *Agnello* attribuiva a *Teodorico* la *Rotonda Ravennate*, e ciò non ostante non avesse stimato d' essere in obbligo di assentirgli, certamente avrebbe creduto all' *Anonimo Valesiano*, se questo ancora gli fosse venuto sotto gli occhi.

Quelli

Quelli dunque, che quanto all' Autore della nostra *Rotonda* discordano dal nostro sentimento, attribuendola ad *Amalasunta*, sono tutti Scrittori moderni, i quali non avevano veduto l' *Anonimo* suddetto, e parecchi nè anche *Agnello*. Fra gli Scrittori, che possono dirsi in qualche modo antichi, non v' è, nè v' è stato, che si sappia, alcuno, il quale abbia attribuita alla suddetta *Amalasunta* la gran fabbrica, di cui parliamo. Dunque è affatto vano lo sforzo del nostro *Avversario* di farsi strada a decidere, che la *Rotonda* è lavoro degli antichi *Romani*, per questo, perchè gli Autori non van d' accordo in assegnarne il fondatore; mentre essa secondo alcuni è opera di *Teodorico*, e secondo altri d' *Amalasunta*.

Ma se vi fossero anche stati degli Autori veramente antichi, i quali ad *Amalasunta* avessero ascritta la nostra *Rotonda*, si potrebbe poi dedurre da ciò quella conseguenza, che ne tira il nostro *Avversario*? Ad alcuni sembrerà forse di sì. Ma ad altri assai più sembrerà assolutamente di nò; mentre in tal modo si accrescerebbe il numero degli antichi Scrittori, che s' opporrebbero alla di lui chimerica idea. Poichè sebbene gli antichi Scrittori non sarebbero allora d' accordo circa la precisa persona del Soggetto, che fabbricò la *Rotonda*, converrebbero non pertanto tutti in un Soggetto *Goto*; e tutti però insieme, e non il solo *Anonimo*, ed *Agnello*, escluderebbero i *Romani*, che da bravo il *Critico* nostro pretende Autori della *Rotonda Ravennate*.

CAPO

CAPO UNDECIMO

Si atterra il terzo fondamento degli Avversarj desunto dalla incertezza del luogo della Morte, e della sepoltura di Teodorico.

CI convien ora passare, seguendo non già l' ordine dell' *Avversario*, ma quello, che da noi si crede migliore, ad un altro de' fondamenti, o motivi, ch' egli adduce per far credere, che la *Rotonda* esser non possa Opera di *Teodorico*. Si trova questo nel Capo XII. della sua *Ravenna liberata*, e consiste in asserire, che *Teodorico* non morì in *Ravenna*: dal che poi s' inferisce, che esso *Teodorico* non sarà neppure stato sepolto in questa nostra Città; e in conseguenza, che la *Rotonda*, come si crede falsamente sua sepoltura, così malamente si creda pure sua fabbrica. Il *Mezzerai*, egli dice, dichiara apertamente, che *Teodorico* morì in *Roma* ai 2. di Settembre. Il *Muratori*, che ha scritto dopo di lui, siegue l' istessa opinione, e non è certamente credibile, che questi Autori si sieno inventata una cosa di simil fatta senza alcun fondamento, e che il *Muratori*, da cui si sono rivoltati tanti antichi libri, abbia ciò copiato dal *Mezzerai*.

Noi potressimo rispondere, siccome abbiamo fatto nella nostra lettera di *Bodia Zefiria*, che sebbene *Teodorico* non fosse morto in *Ravenna*, da ciò non si potrebbe dedurre, che quel Principe non avesse fatta innalzare la *Rotonda*, e che la medesi-

ma

ma non sia a lui servita di sepoltura; quando abbiamo chiari argomenti, ed autorità, che ci assicurano dell' una, e dell' altra di queste cose. Ma rispondendo più direttamente, diciamo, che *Teodorico* morì sicuramente in *Ravenna*, e che una tale verità, sebbene non fosse stata distintamente, e chiaramente indicata da nessuno di quegli antichi Scrittori, che ci rimangono, si rileva però così apertamente da altre cose, che si leggono in alcuni di essi, che solo persone o sommamente ignoranti, o trasportate dal fanatismo, e dal delirio della novità possono non ravvisarla. Si dia un' occhiata all' *Anonimo Valesiano*, si dia un' occhiata a *Procopio*; un' occhiata si dia all' *Autore della Miscella*: e dalle cose, che narrano questi, si conoscerà, senza poterlo negare, che *Teodorico* morì effettivamente in *Ravenna*.

E per cominciare dall' *Anonimo Valesiano*, questi non lungi dal fine del suo opuscolo, dopo aver narrata la morte di *Boezio* (che secondo *Mario Aventicense* accadde l' anno 524., e secondo il *Muratori* nell' anno seguente 525.) soggiunge espressamente, che *Teodorico* dalla Città di *Verona*, a cui si era prima portato, si restituì in *Ravenna*. *Rediens igitur Rex Ravennam &c.* Dunque *Teodorico* nell' anno 524., o veramente nell' anno seguente, e per conseguenza un anno o due prima, che egli terminasse di vivere (essendo morto nell' anno 526.) si ritrovava già in *Ravenna*, luogo della sua ordinaria residenza. Aggiunge poi l' *Anonimo*, che in questa Città *Teodorico* chiamò il Papa *Giovanni I.*: *Mittens, & evocans Ravennam Joannem Sedis Apostolicæ Præsulem*, e che lo inviò indi a *Costantinopoli*. Dopo ciò narra, come *Simmaco*

H Succe-

Suocero di *Boezio* fu da *Teodorico* fatto venire in *Ravenna*. *Sed dum hæc aguntur, Symachus caput Senati, cujus Boethius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam*; e ciascuno facilmente comprende, che *Teodorico* non per altro fece venire a *Ravenna Simmaco*, se non perchè egli allora si ritrovava appunto in questa Città. Accenna indi l' uccisione del medesimo *Simmaco*. Da questa uccisione passa l' *Anonimo* a riferire il ritorno, che fece Papa *Giovanni* da *Costantinopoli*, e la sua morte; e datoci conto dell' iniquo decreto fatto da *Teodorico* contra i *Cattolici*, ed in favor degli *Ariani*, soggiunge in fine, che poco dopo *Teodorico* morì. Ecco le sue parole: *Fluxum ventris incurrit, & dum intra triduo evacuatus fuisset, eodem die, quo se gaudebat Ecclesias invadere, simul Regnum, & animam amisit*. Noi sappiam dunque dall' *Anonimo*, che il Re *Teodorico* negli ultimi anni della sua vita si era da *Verona* restituito a *Ravenna*; sappiamo e da lui, e da altri, che in questa stessa Città egli si ritrovava pure, allorchè mandò a *Costantinopoli* il Papa *Giovanni I.*, e allorchè nella medesima fece da *Roma* venire *Simmaco* con animo di farlo uccidere, come realmente in questa stessa Città per attestato di *Mario Aventicense*, e di altri fu ucciso. Non si dà poi da esso *Anonimo* (come neppure da alcun altro Scrittore) il minimo cenno, che *Teodorico* dopo codeste cose, fatte tutte in *Ravenna*, si portasse in veruna altra Città. Chi non rimarrà adunque pienamente persuaso dal di lui racconto, che anche la stessa morte di *Teodorico* seguisse in *Ravenna*? Anzi tal cosa tanto maggiormente viene a rilevarsi dall' *Anonimo*, quanto che questi c' indica

d' avan-

d' avvantaggio, che *Teodorico* ſuddetto fu ſepolto in un gran Mauſoleo coperto d' un ſolo ſaſſo; coſa, che, come ognun vede, non può adattarſi che a *Ravenna*, ed alla ſua Rotonda; mentre edifizj grandi di ſimil fatta nè ora ſi trovano, nè è facile, che mai ſi ſieno trovati in altri luoghi del Regno *Teodoriciano*.

Anche *Procopio* nel Libro I. *de Bello Gothico* ci fa comprendere, che *Teodorico* morì veramente in *Ravenna*. Parlando egli di *Teodiſio*, ovvero *Teode*, ſiccome viene chiamato da *Giornande*, dice, che *Teodorico* fece ſapere a coſtui, che ſi portaſſe da lui in *Ravenna ſalutandi ſe gratia*; ma che *Teode imperata exequi omnia præſeferebat &c. . . . RAVENNAM vero concedere non animo inerat, nec ſibi ſcribentibus ſe id facturum pollicebatur*. Al che *Procopio* immediatamente ſoggiunge: *Theodericus intereà ex humanis decedit*. Da queſte parole ſi raccoglie, che *Teodorico* ſi ritrovava in *Ravenna*, allorchè chiamò a ſe queſto *Teode*; e ſoggiungendo di poi *Procopio*, che lo ſteſſo *Teodorico* in quel tempo morì, ſi viene ad intendere, che finì di vivere nella medeſima Città, ove *Teode* era ſtato da lui chiamato, vale a dire in *Ravenna*.

La medeſima coſa, la morte cioè di *Teodorico* in queſta noſtra Città, ſi rileva pure giuſta ciò, che abbiam diviſato, dall' *Autore della Miſcella*, il quale ci narra, che *Papa Giovanni I.* dopo la ſua andata a *Coſtantinopoli* per ordine di *Teodorico*, ſe ne venne a *Ravenna* per ritrovarvi il medeſimo *Teodorico*: *Joannes vero Pontifex revertens a Conſtantinopoli, dum cum iis, cum quibus ierat, profectus ad Theodericum Ravennam fuiſſet*; e queſta ſua venuta in *Ravenna* viene anche conteſtata da *Agnello*.

Soggiunge di poi il sullodato *Autore della Miscella*, che *Teodorico* fece chiudere in stretta prigione quel Santo Pontefice; la qual carcerazione insieme con la susseguita morte di esso Papa da *Agnello* non meno, che da *Anastasio Bibliotecario* sappiamo, che seguì in Ravenna. Aggiunge a ciò immediatamente il medesimo *Autore della Miscella*, che novantotto giorni dopo *Teodorico* morì: *nonagesimo octavo post hoc facinus die subita morte defunctus est*. E chi non intende adunque da tutte codeste cose, che *Teodorico* soggiornava in *Ravenna* negli ultimi mesi del viver suo? E se negli ultimi mesi del viver suo (ciò che pur si rileva dall' *Anonimo Valesiano*, e da altri, come sopra si è potuto vedere) e nel tempo, in cui fece mettere in carcere il santo Pontefice, si ritrovava esso Principe in *Ravenna*, perchè si vuole rivocare in dubbio, se egli vi si trovasse anche allora, che perdè la vita, ed il Regno? Dall' *Anonimo Valesiano* adunque, da *Procopio*, e dall' *Autore* della *Miscella* chiaramente si deduce, che *Teodorico* terminò i suoi giorni in *Ravenna*, e che questa Città è veramente il luogo della di lui morte.

Ma giacchè il nostro *Avversario* richiede per grazia un Autore, il quale ci dica chiaramente, e senza mistero, che *Teodorico* morì in *Ravenna*, noi lo vogliamo soddisfare pienamente, e non un solo, ma tre antichi autori gli vogliamo mettere sotto gli occhi. Il primo di questi si è *Mario Aventicense*, che fiorì nel VI. Secolo, cioè in quello stesso secolo, in cui *Teodorico* morì. La di lui cronaca è stata di poi pubblicata dal *Duchesne nel Tomo I. Histor. Franc.* Ecco ciò, che egli ci dice della morte di *Teodorico* alla pag. 213. di esso Tomo:

Olybrio

Olybrio = *Ind. IV.* = *Hoc Consule defunctus est Theodoricus Rex Gothorum in urbe Ravenna, & levatus est Rex Atalaricus nepos ejus.* *Teodorico* adunque per chiara, ed aperta testimonianza di quest' autore morì in *Ravenna*. L' altro Scrittore, che dichiara espressamente defunto in *Ravenna Teodorico*, è *Ermanno Contratto*. Questo Cronologista, che fiorì nel Secolo XI. non è certamente sì antico, come lo è l' *Aventicense*, ma non cessa per questo di fare autorità; e se non altro, smentisce la troppa franchezza del nostro *Avversario*, il quale ha creduto di poter fidarsi della sua vasta lettura per asserire a piena bocca, che nissuno autore abbia notata espressamente la morte di *Teodorico in Ravenna*. *Theodoricus*, ecco ciò che dice *Ermanno Contratto*, *justo Dei judicio subita morte Ravennæ interiit*. Il terzo antico Scrittore finalmente, che farà accorgere il nostro *Critico* di non aver sufficiente capitale per affermare con tanta facilità, che una cosa non si trovi scritta presso gli antichi Autori, è *Mariano Scoto*, che morì nel 1086.: nella di lui cronaca pag. m. 361. leggiamo le seguenti parole: *Theodoricus anno sequente subita morte Ravennæ periit*.

Ora a fronte di questi antichi Scrittori, e che cosa possono esse autorità del *Mezzerai*, e del *Muratori* contra di noi addotte dall' *Avversario*? Sebbene e dove mai il *Muratori* ha pronunziato, che *Teodorico* sia morto in *Roma?* Ne' suoi Annali all' anno 526. egli non fa altro, che dare un' idea delle virtù, e de' vizj di *Teodorico*, e approvando pienamente quanto scrisse l' *Anonimo Valesiano*, dice, che quel Re si era vivente fabbricato il sepolcro; anzi aggiunge espressamente, che tal

sepolcro fu da lui fabbricato in *Ravenna*: cosa non detta apertamente dall' *Anonimo Valesiano*, ma che il *Muratori* da quell' uomo dotto, e giudizioso, ch' egli era, conobbe di poter aggiungere da se stesso senza pericolo di sbagliare. *Aveva esso Teodorico* (ecco le sue parole *alla pag.* 91. *Tomo III. part. II.*) *in sua vita preparato in* RAVENNA *il suo sepolcro tutto di marmo, opera di meravigliosa grandezza (dice l'* ANONIMO VALESIANO) *con avere cercato una pietra di straordinaria mole, che lo coprisse. Agnello scrive, che egli fu sepolto in un Mausoleo fatto da lui fabbricare fuori della Porta d' Artemetore ec.* E poco prima parlando della morte dello stesso *Teodorico*, aveva solamente detto, che esso *colto da un flusso micidiale di ventre, in termine di tre giorni, e nel dì stesso destinato all' occupazione delle Chiese cattoliche perdè la vita, ed il Regno.* Noi certamente non vediamo, come da queste, o da altre parole del *Muratori* in quel luogo si possa raccogliere, che egli abbia creduto, che *Teodorico* morisse in *Roma*. Nè quivi, nè in altro luogo, che noi sappiamo, il *Muratori* ha mai sognato tal cosa; e non ci possiamo però abbastanza meravigliare, come l' *Avversario* abbia avuto il coraggio di attribuire a questo uomo accreditatissimo un' opinione così poco conveniente alla sua accuratezza, e dottrina.

Dovevasi dunque contentare il nostro *Critico* di citar solo il *Mezzerai*. O questi sì, che veramente dice, che *Teodorico* morì in *Roma*. Ma dice egli in ciò il vero? Dice una cosa sicuramente falsa, e che lo convince d' una somma imperizia, e negligenza. Dalle prime lettere di *Cassiodoro* a nome scritte d' *Atalarico* successore immediato di *Teodorico* (le quali si trovano nell'

otta-

ottavo suo Libro *Variarum*) egli poteva conoscere, che la morte del Re *Teodorico* seguì in tutt' altra Città, che in quella di *Roma*. Questa morte, per quanto indicano tali lettere, successe in quella Città, in cui *Atalarico* fu assunto al Trono Regale, e in cui immediatamente da' *Goti* insieme, e da' *Romani* ivi abitanti, gli fu, vivente ancora l' augusto Zio, prestato il giuramento di fedeltà. Ecco ciò, che su tale proposito trovasi nella lettera V. di quel Libro scritta da esso *Atalarico* subito dopo la morte del Re suo Zio ai *Goti*, che erano sparsi per l' Italia: *Cujus (Theodorici) ordinationi adhuc eo superstite in Regia Civitate ita sacramenti interpositione cunctorum vota sociata sunt, ut unum crederes promittere quod generalitas videbatur optare: Hoc vos sequentes exemplum &c.* E nella lettera seguente scritta al *Prefetto del Pretorio delle Gallie*: *In Sellam Regni sui* (Theodoricus) *nos Dominos collocavit &c. Cui ordinationi Gothorum, Romanorumque desideria convenerunt, ut sub jurisjurandi religione promitterent fidem se regno nostro devoto animo servaturos*. *Teodorico* morì poche ore dopo tal esaltazione del suo Nipote, essendosi essa fatta allora appunto, che ei si trovava agli estremi della sua vita: *dum urgeretur extremis*, come leggesi nella lettera II. di esso Libro VIII. *Variarum*. Morì dunque in quella Città, in cui per di lui ordine seguì l' esaltazione suddetta di *Atalarico*; e li di cui abitatori furono i primi a prestare a quel Principe il giuramento di fedeltà: il che pure si può raccogliere da *Giornande* verso il fine del suo Libro *de Rebus Geticis*. Ora che Roma non fosse quella Città, in cui seguirono e la suddetta e-

 saltazio-

saltazione d'*Atalarico*, e il giuramento a lui prestato da quegli abitatori, apparisce chiarissimamente dalla poc' anzi citata Lettera II. di *Cassiodoro* (Lib. VIII. Variar.) scritta pure a nome di *Atalarico* al Senato di quella eccelsa Metropoli. Non solo in quella lettera dà egli conto della sua assunzione al Trono seguita per disposizione di *Teodorico*, mentre questo Principe, come abbiam già detto, *urgebatur extremis*, ma indi dopo molte altre cose soggiunge le seguenti notabili parole: *Noveritis etiam divina providentia fuisse dispositum, ut Gothorum, Romanorumque nobis generalis consensus accederet, & voluntatem suam, quam puris pectoribus afferebant, juris etiam jurandi religione firmarent*. E' quì da osservarsi, che egli scrive queste cose al Senato, come se queste al medesimo non potessero esser note; indizio certamente, che erano seguite in parti dallo stesso Senato lontane. Soggiunge poi le seguenti parole, che tolgon di mezzo ogni dubbio: *Quod vos secuturos esse minime dubitamus tempore non amore. Nam a vobis potuit inchoari quod* PRÆVENTI LONGINQUITATE SEQUIMINI. Si notino queste ultime espressioni: *quod præventi longinquitate sequimini*. Può egli essere più chiaro, che l' innalzamento al Trono di *Atalarico* non seguì in Roma? Può egli essere più chiaro, che seguì in una Città ben da quella lontana, e il di cui Senato non poteva, benchè avesse voluto essere il primo, per cagione di tal lontananza apprestargli come a Successore di *Teodorico* il giuramento di fedeltà? Questo illustre passo di *Cassiodoro* ci è stato gentilmente comunicato dal *chiarissimo Sig. Dott. Zirardini*, dal quale abbiamo pure con ugual cortesia ricevute alcune altre intel-

reſſanti notizie, di cui abbiamo fatto uſo opportuno in queſte noſtre Memorie.

La medeſima verità ſi rileva parimente dalla ſeguente lettera di *Caſſiodoro* ſcritta pure a nome di Atalarico al Popolo di Roma: *Populo Romano*. In queſta lettera egli dà contezza al medeſimo del ſuo innalzamento al Trono, e del giuramento a lui preſtato da' Goti, e da' Romani, o ſia da quelli, che ſi trovarono preſenti al luogo della ſua proclamazione, e lo prega ad imitare l' eſempio loro col promettergli anch'eſſo la dovuta ſommiſſione, ed ubbidienza: *Quod ſi vos, ut opinamur* (ecco le ſue parole) *libenti animo adhuc ſimilia feceritis, harum portitores ſub obteſtatione divina vobis fecimus polliceri, juſtitiam nos &c.* E' chiaro adunque, che *Atalarico* fu elevato al ſoglio in un luogo aſſai diverſo da Roma. E' chiaro conſeguentemente, che la morte di *Teodorico*, in preſenza, e per ordine di cui, mentre egli ſi ritrovava agli eſtremi, fu eſeguito un tal atto, ſucceſſe lontano da Roma. Eſſa ſeguì veramente, come ſi ha nella ſuddetta Lettera V., *IN REGIA CIVITATE*, vale a dire in *Ravenna*, che era la Real Sede de' Goti, e che però con queſto ſteſſo titolo di *Regia Città* fu pure chiamata dal medeſimo *Caſſiodoro* nel Libro XII. *Variar. Epiſtola XXII.*, come fu già avvertito dal Sig. Dott. *Zirardini* nell' Opera *degli antichi Edif. prof. di Rav.* pag. 51. Così anche *Giornande* per la reſidenza, che *Onorio* fece in Ravenna, non dubitò di chiamarla con queſto titolo di *Regia Città*; il che pure fu oſſervato dal ſullodato Sig. Dott. *Zirardini*. E noi aggiungiamo, che per la reſidenza fatta in eſſa dal Re Odoacre viene chiamata eſſa col titolo ſteſſo di *Città Reale* dal medeſi-

medesimo *Giornande* in un altro luogo, ove parlando di *Teodorico*, allorchè si accostò a Ravenna per assediarla: *transfactoque Pado amne* (dice) *ad Ravennam* REGIAM URBEM *castra componit*.

Da tutti questi passi adunque di *Cassiodoro* rimane evidentissimo, che *Teodorico* non morì in Roma ai 2. di Settembre, siccome sogna il *Mezzerai*. Si tenga egli questa sua sciocchissima opinione, o la dia da bevere ai soli *Lovillet*, e ai nuovi *Liberatori di Ravenna da' Goti*. Egli non ha appoggiata una tale opinione ad alcuno antico Autore; anzi contra l' espressa testimonianza di varj di questi, e senza principalmente aver consultate le Varie di *Cassiodoro* (negligenza veramente imperdonabile ad uno Scrittore, che pretenda di ragionare delle imprese, e de' tempi di *Teodorico*) l' ha temerariamente spacciata. Tutte le persone, che sono fornite di qualche criterio, crederanno sempre, che la morte di *Teodorico* seguisse in Ravenna; e soprattutto, che sia lontano affatto dal vero, che la medesima accadesse in Roma.

Ecco adunque gettata a terra la gran macchina, che si era alzata contra di noi. Con ciò abbiamo pienamente convinto il nostro *Avversario*, il quale dietro le infelici tracce del *Lovillet* si persuase di poter dedurre, che non essendo *Teodorico* morto in Ravenna, sia poco verisimile, che la nostra Rotonda, la quale si crede suo Mausoleo, fosse fatta da lui innalzare. Ora è ben fatto passare all' esame di alcune minute inezie prodotte da certo *Padre Andrea Rubbi* nella Lettera, che si vede in fine della *Ravenna liberata da' Goti*. Non si cura egli molto di sostenere, che *Teodorico* sia morto lungi da Ravenna; ma pretende di poter far

ter far

ter far credere; che qualunque sia stato il luogo della sua morte, quello almeno della sua sepoltura sia stato non già la Città di Ravenna, ma la Città di *Pavia*. Lo *Spelta* (dic' egli in prova del suo assunto) antico Scrittore Pavese, e chiamato *vecchio* dal Sig. Abate *Luigi Amadesi* Socio Ravignano, ci assicura d' una tal verità, e ci assicura, che sì fatta notizia fu da lui ricavata da un antico Memoriale, in cui sono notati i nomi de' Santi, e de' Re, che sono morti, e sepolti in *Pavia*. Allo *Spelta* aggiunge il *Padre Romualdo di Santa Maria* Eremitano, il quale della sua *Flavia Papia Sacra* afferma costantemente due volte sepolto *Teodorico* in quella Città nella Chiesa di *S. Michele Maggiore*; e finalmente conchiude, che la tradizione, che sopra di ciò vantano i *Pavesi*, è assai più costante della *Ravennate*; e termina poi i suoi graziosi comenti, riflettendo, che essendo *Teodorico* sepolto in *Pavia*, resta la Città di *Ravenna* più sacra, perchè non viene profanata dalle ceneri d' un Re Ariano.

Se quel dotto Religioso del *Padre Rubbi* non ha altri Autori, che lo *Spelta*, ed il *Padre Romualdo*, che favoriscano la di lui opinione, bisogna, che dia le mani vinte, e che confessi *Teodorico* non solamente morto, ma anche sepolto in *Ravenna*. E che cosa ponno mai questi due Autori moderni a fronte dell' *Anonimo Valesiano*, d' *Agnello*, e delle antiche pergamene da noi riportate nel Capo I. di queste nostre Memorie? Quando gli Autori, o monumenti antichi non sono contraddetti da altri Scrittori, o monumenti gravi egualmente, ed antichi, è una somma temerità, ed ignoranza opporsi alle loro testimonianze. Allo *Spelta* non s'aggiunge

giunge

giunge nè merito, nè autorità per essere stato chiamato *vecchio* dal nostro Sig. Ab. *Amadesi*. Si vede, che il Padre *Rubbi* vorrebbe buttar la polvere negli occhi degl' ignoranti (presso i quali sembra, che egli unicamente si contenti d' aver concetto) coll' addurre l' autorità d' un dotto socio *Ravennate*. In qualunque senso il Sig. Ab. *Amadesi* abbia chiamato *vecchio* lo *Spelta* egli è però certo, che questo *Spelta*, è vissuto nel secolo XVI., essendo nato in *Pavia* li 19. di Marzo dell' anno 1559. e morto in quella Città l' anno 1632. Egli era più Poeta, che Istorico; ma i suoi versi italiani, come osserva il *Moreri* nel *Gran Dizionario* al nome *Spelta*, non furono così felici come i latini, e la sua Istoria è piena d' errori. Il Padre *Romualdo di S. Maria* ha corretti molti di questi errori in varj luoghi della sua *Sacra Papia*. Il Padre *Rubbi* era obbligato di saper tutto questo per non fare la figura ridicola dell' Ignorante, o quella troppo svantaggiosa dell' Impostore. Ora qual credenza è necessaria, che si presti in simili cose ad uno Scrittore, il quale è fiorito solamente nel secolo trapassato, ed il quale ha lasciati correre tanti errori nelle sue opere? Tale Scrittore non merita certamente fede maggiore di quella, che meriterebbero li nostri Storici degli ultimi Secoli, lo *Spreti* cioè, il *Ferretti*, il *Rossi*, il *Tomai*, il *Carrari*, ed altri, co' quali di più vanno congiunti il *Biondi*, *Leandro Alberti*, ed altri molti Scrittori stranieri; eppur noi su tali autori non ci fondiamo punto, non ne facciamo alcun caso, ed in materia d' antiche cose ricorriamo solamente agli autori, ed a' monumenti, che la serie contano di molti Secoli. Poco poi

co poi importa; che si ricordi nelle *storie Speltiane* il memoriale de' Corpi Santi, e Profani, che furon sepolti in *Pavia*, e che tra questi s'annoveri ancora quello del Re *Teodorico*. Di quale autorità è quella memoria? Era prima necessario provare, che fosse ella una carta assai antica. Ma non si dice in qual tempo fosse scritta; e sarà senza dubbio uno scartafaccio poco più antico del medesimo *Spelta*. Se si volesse prestar fede a simili cartaccie, che si trovano sparse per tutte le Città, narranti le glorie, ed i fasti delle medesime, la nostra *Ravenna* potrebbe metterne fuori un numero ben grande, e vantare con esse potrebbe parecchie cose, che noi amanti della verità non crediamo, benchè sieno credute dalla gente incolta, e volgare. Ciò può anche servir di risposta all'autore delle sfacciatissime lettere pubblicate sulle novelle del *Lami*, ora sotto il nome di *Lovillet*, ed ora sott'altri nomi. Egli ha preteso di farsi grande col dare ordinariamente eccezione a notizie, che per essersi trovate scritte in alcune Memorie poco accurate, dal volgo di *Ravenna* si narrano come vere. L' insussistenza di queste notizie, conosciuta da ogni persona mezzanamente colta, non sarebbe stata da lui rilevata (sfornito essendo egli d' ogni lume di storia, e d' erudizione, e solo alquanto tinto di cognizioncelle gramaticali, e poetiche, giacchè in oggi è notissimo qual sia questo finto Lovillet) se da' Dotti Ravennati, con i quali aveva qualche volta l' onore di trattare, non l' avesse imparata.

Quanto poi al *Padre Romualdo di S. Maria* (che si cita in secondo luogo dal *suddetto Padre Rubbi*) se questi asserisce *due volte*, che *Teodorico* è sepol-

è sepolto in Pavia nella Chiesa di *S. Michele Maggiore*, noi sosteniamo quattro volte, che fu sepolto presso Ravenna nel Mausoleo della Rotonda, e crediamo di avere in ciò molto maggior fondamento di quello, che si avesse da quel *Padre Eremitano*. Egli ha scritto nel Secolo passato, ha scritto senza appoggio d' alcun Autore, o documento veramente antico, ed ha scritto solamente sulla parola dello *Spelta*. Noi scriviamo nel Secolo presente, scriviamo cogli antichi Autori alla mano, e scriviamo con il fondamento d' una tradizione antichissima, e tutta sicura. Veggasi ciò, che abbiamo detto nel Capo I., dal quale il *Padre Rubbi* potrà imparare, se la tradizione de' *Ravennati* fu meno costante della *Pavese*, come egli audacemente milanta. Ecco dunque dove va a finire la grande scoperta del Padre Rubbi, della quale egli si compiace cotanto, e che con tanta ostentazione ha dichiarata per *bella*. Va a finire in un sogno d' alcuni *Pavesi* de' passati Secoli, al quale noi siamo persuasi, che i dotti moderni *Pavesi* non possano prestar fede. Guai poi a Roma (per rispondere all' altra ineziola del *Padre Rubbi*) se le Città rimanessero profanate dalle ceneri de' Principi non Cattolici. Non ostante che *Teodorico* fosse un Principe Ariano, *Ravenna* avrà sempre piacere di poter dire, che fu sepolto ne' suoi contorni, come desidererebbe *Pavia*, che fosse stato sepolto ne' suoi. E si persuada il *Padre Rubbi*, che questa, e simili sue riflessioncelle non possono trovare applauso se non presso que' Scolaretti, ai quali ei dà ad intendere ciò, che vuole dalla cattedra magistrale.

Abbiamo detto di sopra, che questo *Padre*

Rubbi

Rubbi non cura molto di sostenere, che *Teodorico* morisse lungi da *Ravenna*. Ciò non ostante non tralascia di fare alcuni piccoli sforzi per far credere anche tal cosa. Ma quali sono mai questi sforzi. Quegli appunto d' un disperato sfornito di lena. Pare, dic' egli, che *Teodorico* morisse in quel luogo, ove per di lui ordine fu ucciso *Simmaco*. Ora (soggiunge) è vero, che la maggior parte degli Scrittori mette l' uccisione di *Simmaco* in *Ravenna*; ma è vero altresì, che gli Scrittori *Pavesi* la dicono altrove seguita. In prova di questa novità ei cita lo *Spelta*, *Erico Puteano*, e *Jacopo Gualla*, l' ultimo de' quali la scrive accaduta in *Roma*. Noi non vogliamo esaminare ora, se dalle parole dello *Spelta*, e del *Puteano* risulti ciò, che si pretende dal *Padre Rubbi*. Vogliamo solamente richiedere a lui, se egli crede, che gli Autori scriventi l' uccisione di Simmaco seguita in Ravenna sieno tutti moderni, o veramente che tra questi ve ne sieno ancor degli antichi? Se crede, che sieno essi Autori solamente moderni, mostra d' ignorare tutto ciò, di cui deve essere informato chi a scrivere si pone di tali cose. Che *Simmaco* fosse ucciso in Ravenna, oltre il potersi ciò sufficientemente rilevare dall' *Anonimo Valesiano*, si attesta espressamente da *Mario Aventicense*, che così scrive: *His Coss. occisus est Symachus Patricius Ravennæ*. Or questi non sono eglino Scrittori antichi? Se poi egli crede, e sa (sebbene probabilmente nol sa) che una parte di questi Autori sieno antichi; con qual coraggio contra l' autorità de' medesimi cita egli l' autorità de' moderni? Noi abbiamo voluto metter in vista tal cosa ad oggetto, che ciascuno comprenda di qual peso sia la testa di quest' altro nostro novello

Critico

Critico. Ma lasciamo da parte queste inezie del *P. Rubbi*, e rivolgiamoci al nostro *Liberatore di Ravenna da' Goti*, il quale per una strada tutta diversa ci chiama nuovamente a battaglia.

CAPO DUODECIMO

Si atterra il quarto fondamento dell' Avversario desunto dal non essere stato in Ravenna a' tempi de' Re' Ostrogoti un Porto capace per far quà approdare il gran sasso, che cuopre la Rotonda.

SE le ragioni prodotte dal nostro *Avversario* in favore della sua opinione fossero così forti, come son molte, egli non v' ha dubbio, avrebbe di già vinta la causa. Varie di queste abbiamo già fatte riconoscer per tali; che non se ne debba cioè fare alcun caso, e sono state da noi confutate per ogni parte. Ne rimangono tuttavia varie altre, che farem pur ravvisare per insussistenti, ed inette. Una di queste ritrovasi nel *Capo III. della Rav. liberata*. In quel Capo pretende l' *Avversario* di provare, che a' tempi di *Teodorico* non fosse più in *Ravenna* alcun Porto capace per far quà giungere il gran sasso, che la *Rotonda* ricopre, e da ciò inferisce, che quell' Edifizio fosse fabbricato, e coperto assai prima de' tempi de' *Re Ostrogoti*. Si citano in prova di questo assunto le autorità notissime di *Giornande*, e di *Procopio* spettanti l' una all' interrimento dell' antico Porto di *Ravenna*, e l' altra alla lontananza del Mare da questa Città.

 Rispon-

Rispondiamo, che *Ravenna* non poteva mancare di Porto assai buono, e capace ne' tempi del Re *Teodorico*. Certamente non ne era essa sfornita un Secolo prima, cioè ne' tempi d'*Onorio Augusto*. *Zosimo* nel *Lib. V. e VI.* parlando degli affari di quell' Imperadore scrive, che nel *Porto di Ravenna* entrò una flotta d'Oriente, la quale sbarcò sei coorti di Soldati spediti in soccorso del suddetto *Onorio* dalla Corte di *Costantinopoli*. *Claudiano* ancora nel Panegirico sul *VI. Consolato* del medesimo *Onorio* fa menzione del Porto di *Ravenna* ne' seguenti versi:

,, *Dixit, & antiquæ muros egressa Ravennæ*
,, *Signa movet; jamque ora Padi, PORTUSQUE relinquit*
,, *FLUMINEOS, certis ubi legibus advena Nereus*
,, *Æstuat, & pronas puppes nunc amne secundo,*
,, *Nunc redeunte, vehit; nudataque littora fluctu*
,, *Deserit, Oceani lunaribus æmula damnis.*

Anche ne' tempi susseguenti di *Valentiniano Terzo* non mancava certamente *Ravenna* di buono, e capace Porto, siccome può rilevarsi dall' antica *Notitia utriusque Imperii*, in cui si fa menzione dell' armata navale *Romana*, che soleva trovarsi anche allora presso *Ravenna*. Ecco ciò, che in essa si legge alla *Sezione* 65. dell' Ediz. del Labbeo: *Præfectus Classis Ravennatium cum curis ejus de Civitate Ravennæ*. Se Ravenna adunque era in que' tempi fornita di Porto, e Porto capace di flotte, dee anche esserne stata fornita ne' tempi del Re *Teodorico*, perchè nell' intervallo non così lungo de' lustri, che tra *Valentiniano*, e *Teodorico* passarono, non è verisimile, che esso affatto perisse. Ma lasciamo pure da parte queste benchè valevoli riflessioni; noi abbiamo per l' intento nostro

ſtro delle prove più certe, e indubitate. Chiaramente ſi rileva da *Caſſiodoro*, che a' tempi del medeſimo *Teodorico* foſse in *Ravenna* un qualche Porto aſsai grande e capace di navi. Il luogo di *Caſſiodoro*, onde ciò ſi ricava, ſi vede al *Libro V. delle ſue Varie Cap. XVIII.* e fu già conſiderato dal celebre *Filippo a Turre ne' monumenti Veteris Antii Cap. IV. pag.* 59., ove ſi leggono le ſeguenti coſe: *Conventum navium ad Urbem Ravennatem fieri, nautaſque traduci juſſit Theodoricus: ex Caſſiodoro Ep. XVI., & tribus ſequentibus Lib. V.* Che queſto o altro Porto di *Ravenna* ſuſſiſteſse anche dopo *Teodorico*, ſi raccoglie con non minore chiarezza dal muſaico della noſtra antica Chieſa di S. *Apollinare* in quella parte, ove vedeſi delineata la Città di *Claſſe*. Tale muſaico fu lavorato ai tempi dell' Arciveſcovo *S. Agnello* dopo l' eſpulſione de' *Goti*, e in tempo, che *Ravenna* era in potere dell' Imperador *Giuſtiniano*, ſiccome apparisce dal noſtro Storico *Agnello* nella vita del ſullodato Arciveſcovo. Coloro, che non trovanſi in *Ravenna*, potranno oſservare quell' antico muſaico nel *Ciampini Veterum Monum. Tomo II. Cap. XII.*, ove il medeſimo è delineato in rame. Eſpreſsa teſtimonianza ancora del Porto di *Ravenna* preſſo la ſuddetta Città di Claſſe in que' medeſimi tempi ne fa *Procopio* al *Libro II. de Bello Gothico Cap.* 29., ove ſi legge, che *Beliſario* caricò una flotta di vettovaglie, e comandò, che celeramente veniſſe *in Claſſis Portum*: alle quali parole ſoggiunge: *Sic enim Romani ſuburbium Ravennæ vocant, ubi est Portus*. Era dunque *Ravenna* a' tempi del Re *Teodorico*, anzi anche dopo di eſſi, e negli anni, in cui fu dominata dall' Imperador *Giuſtinia-*

no, munita tuttavia d' un ottimo, e considerabile Porto vicino alla suddetta Città, o Sobborgo di Classe. Noi non vogliamo qui ricercare, se un tal Porto fosse quell' antico mentovato da *Giornande*, in cui stazionava già ne' primi tempi dell' Impero *Romano* la numerosa armata di 250. Navi, il quale non si fosse totalmente interrito, ma solo dalla sua primiera vastissima ampiezza si fosse ristretto; sicchè avesse bensì prestato luogo nelle parti interrite a parecchi orti fruttiferi, giusta ciò, che si trova scritto in esso *Giornande*, ma rimanesse ciò non ostante capace di molte navi e di flotte; o pure se si fosse un altro Porto aperto nelle medesime vicinanze dopo l' interrimento di quello. Il dottissimo Sig. *Giambatista Morgagni* inclina alla prima di queste due spiegazioni, cioè a quella, che l' antico Porto dell' armata *Romana* solo si restringesse, e notabilmente in alcune parti s' interrisse con rimanere ciò non pertanto capace di qualche flotta; come appare dalla *pagina* 35. *delle sue Lettere Emiliane* §. 15. nella quale dopo già scritte queste cose ci siamo imbattuti. Comunque sia, a noi basta, di poter affermare, che a' tempi di *Teodorico*, e dopo di lui fu in *Ravenna*, o nelle sue vicinanze effettivamente un Porto capace di molte navi.

Non solo ebbe *Ravenna* a' tempi di *Teodorico* questo Porto; ma presso, o non molto lungi da essa ve ne fu qualcun altro: come sarebbe quello chiamato Porto di *Lione* da alcuni, e *Portellione*, o *Portilio* da altri, ove venne una flotta di esso *Teodorico*, allorchè assediò la Città di *Ravenna*; di cui scrive Agnello: *Et abiit* (Theodoricus) *ad Ariminum, & venit exinde cum Dromonibus in Portu Lione &c.*

ne &c., ed era questo Porto presso l' *Isola Ravennate di Palazzolo*. Sopra un tal Porto merita d' essere onninamente letto il suddetto rinomato **Sig. Giambatista Morgagni** nelle eruditissime, ed accuratissime sue *Lettere Emiliane pag.* 41. §. 7., ove giudica, che esso non fosse distante dalla fabbrica, di cui trattiamo, della nostra *Rotonda*, e che presso la medesima fosse una torre, che gli servisse di Faro; onde il Monastero o Chiesa contigua ad essa *Rotonda* fu poi anche chiamata ***ad Pharum***, come da ***Agnello***, e dalle *Pergamene* altrove addotte rilevasi. Circa tal torre si legga il chiarissimo *Padre* ***Abate Ginanni*** nella sua Dissertazione stampata nel ***Tomo I. de' Saggi della Società Letteraria*** *Ravennate*. Ad uno dunque di tali Porti potè approdare il gran Sasso, che cuopre la nostra ***Rotonda***; ed ecco tolta di mezzo la difficoltà addotta dal nostro ***Avversario***, che contento di osservare quello, che sembra fare a suo favore, non si prende la giusta pena di cercare cosa se gli possa opporre in contrario.

Se poi l' ***Avversario*** accordando, che vi fosse un Porto presso *Ravenna*, non sa capire, come da esso potesse successivamente quel gran Sasso trasportarsi per qualche spazio di terra al luogo, in cui si vede presentemente, ciò poco importa. Non per questo egli deve negare un tale trasportamento, e crederlo impossibile alla forza del Re ***Teoderico***. Le stupende Guglie, che si vedono ancora in *Roma*, vi vennero senza dubbio a traverso del Tevere; e quelle moli sì enormi non furono poi, almeno tutte, piantate già immediatamente vicine a quel fiume. In *Roma* adunque si trovò la maniera di trasportar tali Guglie dal luogo del loro approdamento a quello, in cui si videro in

 progres-

progresso innalzate. E perchè dunque *Teodorico* non avrà potuto trovare ancor quella di trasportare il Sasso, di cui parliamo, dal Porto di *Ravenna* al luogo, a cui l'avea destinato; sebbene il Porto in que' tempi non gli fosse stato così vicino?

Noi ci figuriamo, che il nostro *Critico* non sarà in grado di sostenere, anzi neppur di pensare, che quel Sasso meraviglioso nascesse nel Mare. Ci persuadiamo, che egli accorderà volontieri, che un marmo sì sterminato cavato fosse da una miniera di qualche monte, il quale immediatamente non fosse contiguo ad un Porto, e che da questa formatrice miniera quel Sasso enorme fosse per qualche non piccolo tratto di terra condotto in acqua. Perchè adunque se ritrovossi l' arte di trasferire per terra dal luogo del suo nascimento questo Sasso con facilità; con la stessa facilità non sarà potuto egli essere stato trasferito per terra al luogo della *Rotonda*, ove fu collocato? L' *Avversario* dunque si trova convinto per ogni parte, e dovrebbe alla fine conoscere, che egli ha vanamente pensato a tutto ciò, che poteva dire contra di noi; ma non ha pensato punto a quello, che da noi, usando delle sue medesime riflessioni, si sarebbe potuto opporre a Lui.

Chi volesse poi, per dir ciò di passaggio, un' idea della maniera, con cui fu innalzato il gran Sasso sopra l' edifizio della *Rotonda*, legga la Dissertazione del *Rmo Padre Abate Ginanni*, e la lettera del *Sig. Conte Paolo Gamba Ghiselli* nostro Nipote. Sovra di ciò ha scritto ancora particolarmente il nostro *Sig. Abate Savini*, la di cui Dissertazione, se sarà prodotta alla luce, non potrà non piacere ai dilettanti di Statica.

CAPO

CAPO TERZODECIMO

Si atterra il quinto fondamento dell' Avversario desunto dall' Architettura della Rotonda.

NOI siamo finalmente giunti a quell' argomento, per cui l' *Avversario* mena tanto rumore nel Capo I. del suo Opuscolo. Egli, per seguire le infelici tracce del *Lovillet*, ha voluto disputare sovra l' architettura della *Rotonda*, e dedurre dalla di lei bellezza, ch' ella sia un' opera degli antichi Romani. La fabbrica della *Rotonda*, dice, è assai bella, ed eccellente; è fabbricata con un gusto, che non sa niente della rozzezza de' tempi barbari. Ora una fabbrica di tal qualità non può certamente adattarsi a' secoli, ne' quali l' *Italia* fu dominata dal Re *Teodorico*, e da' suoi Successori; poichè in que' secoli la buona architettura si era perduta, e le fabbriche, che allora si facevano, erano pessime, e mal intese.

Rispondiamo, che quand' anche da un canto fosse certissimo, che a' tempi del Re *Teodorico* la buona architettura si fosse già in tutte le sue parti perduta, e perduta in modo, che gli Architetti di que' tempi non sapessero ordinariamente ideare se non fabbriche di gusto in tutto, e per tutto rozzo, e depravato; e quand' anche dall' altro canto la nostra *Rotonda* fosse una fabbrica, in cui non si trovasse verun difetto, ed avesse una perfetta analogia con le più eccellenti fabbriche de' *Roma-*

ni, e de' *Greci*; ciò non ostante si dovrebbe prestare tutta la fede agli antichi Scrittori, che ne hanno attribuita espressamente la fondazione a Teodorico. A fronte della loro autorità nulla vagliono le speculazioni, che per conto semplicemente della bellezza della fabbrica si formano in oggi dal nostro *Avversario*. Guai all' antica Storia, se per ogni obice, che trovi la nostra mente a concepire con facilità molte cose, che in essa si narrano, si volesse proceder subito a decidere, che quelle cose sono false. Gli antichi Scrittori hanno diritto di ottenere credenza in ciò, che scrivono, ancorchè le cose, che essi scrivono, ci sembrano un pò difficili ad esser seguite, a motivo di non trovar noi oggi, in tempi così lontani, e sforniti di tanti lumi, la maniera, con cui esse possono esser successe. Per togliere la dovuta fede a' medesimi non vi vuol meno, che o l' autorità in contrario d' altri Scrittori gravi egualmente, ed antichi, o qualche inevitabile argomento, per cui veggasi chiaramente, e quasi si tocchi con mano non semplicemente una qualche difficoltà, ma una totale impossibilità nelle cose da essi narrate. Ora contra le testimonianze degli antichi Scrittori da noi prodotte a provare, che la *Rotonda* un' opera sia del Re *Teodorico*, qual antico Scrittore si è citato dal nostro *Avversario?* Nessuno affatto. E l' argomento, che si propone ora da lui, è egli forse tale, che col mezzo di esso si conosca, e si vegga chiaramente una piena impossibilità di quanto i sullodati Scrittori da noi prodotti ci hanno narrato? Nè pur per ombra. Ammessi anche per veri i due supposti, che noi abbiam fatti sull' eccellenza della struttura,

con

con la quale è fabbricata la nostra *Rotonda*, e sull' infelicità dell' architettura ne' tempi *Gotici*, potrebbe tuttavia dirsi, non esser punto impossibile, che un tal Edifizio ne' tempi di *Teodorico* si fabbricasse; e però doversi credere frattanto agli antichi Scrittori, che ce l' annunziano da lui innalzato. E non poteva forse in mezzo all' universale corrompimento dell' architettura ritrovarsi ne' suddetti tempi un qualche eccellente ingegno, che colla scorta de' buoni Autori, che aveano scritto in quell' arte, e coll' esempio delle antiche fabbriche *Romane*, e *Greche*, che poteva con tutto l' agio aver contemplate, apprendesse le buone regole di fabbricare, e posto in non cale il gusto, che allora regnava, architettasse sontuosi Edifizj, che con le loro proporzioni uguagliassero la bellezza, e magnificenza degli antichi?

Il celebre Senatore *Buonarroti* ci fa ragione d' un tal divisamento. *Nelle sue osservazioni ai Medaglioni del Museo Carpegna pag.* 314. così egli scrive d' un Medaglione degl' Imperadori *Gallo*, e *Volusiano*: „ *Oltre al gran lume, che può dare alla* „ *Storia, è molto stimabile questo Medaglione, non* „ *solo per la bellezza, e conservazione, osservandosi* „ *insino nelle piccole figure l' effigie degl' Imperadori,* „ *ma ancora per essere d' un disegno sì eccellente, e* „ *maniera così grande, che io non ho veduta cosa de'* „ *TEMPI BUONI, ancora DE' GRECI, che la TRAPASSI, e starei per dire, CHE L' ARRIVI; e si vede,* „ *che agli SPIRITI ELEVATI NON È ROZZEZZA DI SECOLO, CHE POSSA SERVIRE D' OSTACOLO PER ARRIVARE ALLA CIMA, ED ALLA PERFEZIONE DELL' ARTE; e quantunque par che vi sieno stati de' secoli* „ *più felici degli altri, perchè per lo più alla com-*

parsa

„ *parsa d' un sol Uomo eccellente molti altri s' inci-*
„ *tano, e dietro le vestigia di quello si facilitano*
„ *la strada alla virtù, ad ogni modo egli è anche*
„ *vero, che in un secolo rozzo, se uno spirito sublime*
„ *non ha il vantaggio d' aver chi gl' insegni le vie*
„ *più facili, e brevi, non ha per il contrario il pe-*
„ *ricolo di seguitare gli errori de' Maestri, e certe*
„ *cose, che nella maniera particolare di quegli dan-*
„ *no facilmente nell' occhio, e invitano i giovani in-*
„ *cauti a seguitargli, e gli tengono sempre indietro;*
„ *ma si può mettere con libertà, e profitto maggiore*
„ *ad imitare il bello della natura.* „ Noi abbiamo creduto ben fatto di riportare quì tutto intero codesto illustre passo d' un Autore così eccellente. Troppo esso serve all' intento nostro, mentre ciò, che il *Buonarroti* riflette circa la maniera, e il disegno del sullodato Medaglione, può egualmente da noi riflettersi circa la struttura, e la bellezza della nostra *Rotonda*; e se ne' tempi meno felici, in cui lavorossi quel Medaglione, si ritrovò un artefice, che al giudizio del *Buonarroti* scostandosi dalla rozzezza de' tempi suoi, imitar seppe perfettamente, e forse superare la maestria de' più antichi e *Latini*, e *Greci*; perchè il medesimo non sarà potuto avvenire ne' tempi di *Teodorico* quanto all' architettura, disegno, e maniera di qualche fabbrica? Aggiungiamo quì un' altra egualmente notabile riflessione del medesimo *Senatore*, la quale quantunque non spetti nè a fabbriche, nè a disegno, pur dà peso ciò non ostante al nostro divisamento. Egli *nelle Osservazioni agli antichi frammenti di vasi di vetro pag.* 159. ragionando del Dialogo *de Causis corruptæ eloquentiæ* (Dialogo, che per la sua eleganza, e bellezza da molti è at-
tribuito

tribuito a *Cornelio Tacito*, e da altri a *Quintiliano*) pretende, che esso non sia nè dell' uno, nè dell' altro, ma d' un autore di tempi più rozzi, *non essendo impossibile*, sono queste le sue parole, *che in ogni età non possino fiorire ingegni, i quali avendo l' occhio agli Scrittori buoni, ed antichi, abbiano potuto vincere la barbarie del secolo loro*: Sinqui il *Buonarroti*. Ora quello, ch' egli dice degli Scrittori, ognuno vede potersi anche dire degli Architetti, e di qualunque altro Artefice.

Se dunque in certe età, per guaste, e corrotte, che elleno sieno state, si sono trovate delle anime grandi, che hanno saputo a perfezione imitare le eccellenti opere de' più antichi, e perchè sarà stato impossibile, che ne' tempi di *Teodorico* (i quali vogliamo ora supporre affatto rozzi, e sforniti di buon' architettura) siasi trovato un valente architetto, che ne' disordini istessi dell' arte innalzasse una machina così bella, come è la nostra *Rotonda*? Tutto ciò sia da noi detto in risposta al nostro *Critico*, ammessi per veri, ed indubitati i due supposti, che già sopra in suo favore abbiamo fatti, cioè che l' architettura a' tempi de' *Goti* fosse totalmente perita, e che la fabbrica della *Rotonda* sia in ogni sua parte perfetta, e maggiore d' ogni eccezione.

Ma veggiamo ora, se i suddetti due supposti sieno poi totalmente veri; se l' architettura cioè a' tempi di *Teodorico* si fosse interamente perduta, e se la fabbrica della *Rotonda* sia quel capo d' opera, che l' *Avversario* decanta. Se a noi verrà fatto di provare falsi, ed insussistenti tali supposti, siamo persuasi, che qualunque persona di criterio fornita s' accorgerà facilmente non disconvenir punto ai

tempi

tempi del Regno *Ostrogoto* l'Edifizio, di cui trattiamo. La falsità del primo supposto, per cominciare a provare, che l'architettura ai tempi *Gotici* non si era generalmente e totalmente perduta, apparisce facilmente da ciò, che hanno detto diversi valentuomini, di cui qui riporteremo i giudizj. Il primo tra questi è il celebre *Muratori*, il quale *nella Differt. XXIII. sopra le antichità Italiane alla pag. 5. della Part. 2. del Tom. I.* giusta l'ediz. di *Roma* così scrive: „ *All' udir noi ora il nome de' „ Goti, benchè siamo tanto lontani da loro, ci pare „ di vedere popoli più feroci degli antichi Turchi ve- „ nuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo ca- „ ratteri nelle stampe assai grossolani, li chiamiamo „ Gotici. Miriamo Basiliche di rozza, e spropor- „ zionata architettura, gridiamo tosto, che è fattu- „ ra Gotica. Tutte immaginazioni.* „ Il medesimo Autore *nella Differtaz. 24. pag. 69. della suddetta Ediz.* parlando della rozza architettura de' tempi barbari, così lasciò scritto: „ *Tale architet- „ tura, siccome accennai nel Capo precedente, noi „ siamo soliti a chiamarla Gotica, ma senza buon „ fondamento, perchè non apparisce,* CHE DOPO LA „ VENUTA DE' GOTI IN ITALIA NEL SECOLO VI. SCA- „ DESSE L' ARCHITETTURA IN QUESTE CONTRADE, „ NE' CHE ESSA FOSSE ALLORA DIVERSA DALLA RO- „ MANA. „

Al *Muratori* succede l' egregio Marchese *Maffei*. Questi *nella sua Verona illustrata parte I. Lib. XI. pag.* 595., e segg. dopo avere a lungo parlato dello scadimento dell' Architettura ne' tempi bassi, afferma, che in essi l'Edificatoria si corruppe bensì *per ciò che spetta alle grazie dell' arte, ed agli ornamenti*, ma che per quanto riguarda *alla*

perfetta

perfetta compositura delle muraglie, e la solidità, e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' barbari, ma fino agli ultimi Secoli la stessa maniera de' Romani. E più sotto moderando alquanto ciò, che aveva detto rispetto alle grazie, ed agli ornamenti delle fabbriche de' suddetti tempi, soggiunge: *Non poche sono le fabbriche in Italia anteriori al risorgimento delle arti, nelle quali oltre la struttura se potessimo levarne i sesti acuti, e la irregolarità de' capitelli, e delle colonne, gli ornamenti stessi non mancano di grandezza, e di grazia.* Lo stesso *Marchese Maffei* nella Parte *III.* della suddetta Opera *Cap. IV. pag.* 133. dopo di aver detto, che egli avea altrove provato, *come con tutta la trasformazione degli ornamenti, si ritenne però in Italia sempre il modo Romano per quanto spetta alla solidità, e alla perfetta, e magnifica costruzione de' muri,* soggiunge: *anzi nelle proporzioni totali ancora, e nel complesso degli ornati sontuosi edifizj non mancano fatti in varj luoghi d'Italia ne' mezzani secoli, che meritano lode, e ne nomina alquanti il Vasari.* Quanto al *Vasari* quì citato dal Marchese *Maffei* noi saremo contenti di riportare ciò, ch' egli ha lasciato scritto della Chiesa di *S. Appostolo di Firenze* edificata, com' egli attesta, ne' tempi di *Carlo Magno.* Così egli della medesima *nel Proemio alle Vite de' Pittori pag.* 77. *La Chiesa di S. Appostolo, che fu edificata da Carlo M. fu, ancorchè piccola, di bellissima maniera, perchè oltrecchè i fusi delle colonne, sebbene sono di pezzi, hanno molta grazia, e sono condotti con bella misura, i capitelli ancora, e gli archi gettati per le volticiuole delle due piccole navate, mostrano, che in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buono artefice.*

tefice. Ecco dunque chiaramente provata l' insussistenza del primo de' suddetti due supposti, cioè che l' architettura ne' tempi di *Teodorico* fosse universalmente, e in tutte le sue parti perduta, e corrotta: ecco provato, che non solo ne' suddetti tempi, ma anche ne' susseguenti assai più infelici, si alzarono delle fabbriche, che non mancarono di buon gusto; anzi che alcune delle medesime furono edificate con architettura in tutte, o quasi tutte le sue parti regolare, e perfetta.

Ma altre fabbriche di *Ravenna*, replica il nostro *Critico*, costruite a' tempi di *Teodorico*, ed anche prima, o poco dopo di essi sono d' architettura meno felice di quella della *Rotonda*. Tali sono *la Chiesa del Battistero*, quella di *S. Vitale*, (A) quella di *S. Giovanni Evangelista*, quella di

(A) *Per provare, che la Chiesa di* S. Vitale *fu cominciata a' tempi dell' Arcivescovo S. Ecclesio, l' Avversario produce la seguente Iscrizione*: Mandato Ecclesii Episcopi Julianus Argentarius ædificavit, ornavit, atque dedicavit; consecrante vero Reverendissimo Maximiano Episcopo die XIV. Kal. Maji Sexies P. C. Basilii Jun. V. C. Indictione X. *E spaccia, che tale Iscrizione sussiste tuttavia nella medesima Chiesa. Ma questa è una delle sue solite spiritose invenzioni*. In S. Vitale *non v' è presentemente sovra di ciò altra Lapida, che quella fatta incidere dall' Abate, e dalli Monaci di quell' Insigne Monastero l' anno* 1748. *nella quale si leggono solamente alcune parole dell' antica Iscrizione, che ci fu conservata da Agnello, e che una volta* legebatur in porticu, *come scrive il Ros-*

di *S. Martino in Cælo Aureo*, quella di *Classe fuori*, ed altre molte. Noi non abbiamo difficoltà di ciò

---

si, e come era obbligato a sapere il medesimo nostro Avversario. *Egli si è dunque grossolanamente ingannato nel credere esistente un marmo, che non v'è più, ed ha oltre ciò mancato di critica, avendo ricopiata la sullodata Iscrizione dagli Autori moderni, quando doveva ricopiarla da* Agnello, *presso di cui si legge con varietà di lezioni, e con delle parole di più, sebbene in alcuni luoghi con delle parole di meno, per negligenza, come può credersi de' Copisti. Noi la vogliamo quì riferire tale e quale ci fu tramandata da quell'antico Scrittore al Cap. IV. della Vita di* S. Massimiano. *Eccola:* B Martyris Basilica Mandante Ecclesio Viro Beatissimo Episcopo a fundamentis Julianus Argentarius ædificavit, ornavit, atq. dedicavit; Consecrante vero Reverendissimo Maximiano Episcopo sub die XIII. Sexies P. C. Basilii Jun. *Quì dopo quel XIII. mancano per negligenza degli* Amanvensi *le parole* Kal. Maji; *e nel fine mancano pure quest' altre Sigle, o parole* V. C. Indictione X. *le quali però si trovan tutte nella copia del Rossi, che le avrà prese da altri manuscritti, ed originali: con l' aggiunta di queste parole si viene ad avere l' intera* Iscrizione *quale una volta leggevasi, che è notabilmente diversa da quella, che dietro ai moderni Scrittori il nostro* Critico *ci ha data; il quale di più ha lasciate sul principio le parole* B. Vitalis Basilicam, *e dopo la parola* Episcopo *ha lasciata la pre-*

di ciò confessare (*n*). Ma questo che importa? Una tal riflessione può al più mostrare, che a' tempi di *Teodorico*, ed anche prima, la maggior parte degli edifizj si fabbricasse con un gusto infelice; ma

posizione sub *contra la fede degl' istessi Scrittori moderni, che ci seguiti. Quanto a queste parole* sub die XIII., *che ha* Agnello *in vece di XIV., come si trova nella copia del Rossi, e di altri moderni, sarà error de' Copisti d' Agnello, se pure non è errore scorso nelle stesse Copie del Rossi, e di altri. Anche la parola Basilica presso il medesimo* Agnello *in vece di* Basilicam *è mero error de' Copisti.*

(*n*) *L' Architettura per altro della Chiesa di* S. Vitale *non è così rozza, almeno in tutte le parti, come la pretende il nostro* Avversario. *Ascolti a sua confusione ciò, che ne dice il celebre Marchese* Maffei *soggetto alquanto più dotto di lui. Questi nelle sue* Osservazioni Letterarie *Tomo IV. pag. 368. rimproverando il* Mabillon, *e il* Montfaucon *per aver tralasciate quegli nell'* Iter Italicum, *e questi nel* Diarium Italicum *molte cose più singolari di* Ravenna, *così scrive:* Quale idea si può prendere dalle loro parole dell' antica Chiesa di S. VITALE, E DELLA BELLISSIMA SUA STRUTTURA? Chi ne intenderà, che è di figura rotonda, e fatta quasi in due piani, rigirando di sopra un corridore assegnato già alle Donne, e che gli archi delle otto facciate nel mezzo son replicati uno sopra l'altro, e incavati ciascuno in semicerchio CON SOMMA GRAZIA sostenuti, e divisi da due colonne sotto, e due sopra?

ce; ma non può già convincere, che in que' medesimi tempi la buona architettura fosse universalmente perduta, e negletta; e che però non si vedesse mai sorgere allora fabbrica alcuna di architettura non disprezzabile, e corrispondente a quella della *Rotonda*. A noi basta, che l' arte di ben fabbricare non si fosse affatto in quei tempi smarrita, e che tra la moltitudine degli artefici cattivi se ne andasse trovando qualcuno de' buoni; il che da quanto s' è detto di sopra bastantemente risulta. Ciò presupposto, niente c' impedisce di credere, che ne' tempi di *Teodorico* si alzassero parecchie fabbriche di gusto rozzo, e cattivo, e qualcuna nondimeno se ne facesse di gusto ottimo, o almeno di un gusto, che non dispiacesse agl' intendenti, come appunto è quello della nostra *Rotonda*, del quale ragioneremo tra poco. Se riman oggi qualche fabbrica di *Teodorico*, che fatta non sia secondo le regole della buona architettura (tale è in *Ravenna* unicamente quella di *S. Martino in Cælo Aureo*: nè altra fabbrica sussiste oggi in questa Città, che oltre ad essa, e oltre a quella della *Rotonda* si possa fondatamente a lui attribuire: ed il pezzo d' antica fabbrica, che da alcuni si suppone un avanzo del Palazzo dello stesso *Teodorico*, non si prova concludentemente, che sia tale: e però non doveva il nostro *Critico* su d' una cosa tanto incerta piantar la base degl' infelici suoi raziocinj) se rimane oggi, replichiamo, qualche fabbrica di *Teodorico*, che fatta non sia secondo le regole della buona architettura, ciò unicamente prova, che egli non si servì sempre di buoni Architetti; ma non prova già, nè può provare, che in qualche

altra fabbrica non possa aver avuta la sorte di trovare Architetti più esperti e di assai miglior gusto forniti? E' egli forse necessario pensare, che un Principe, che molto fabbricò, de' medesimi Architetti in ogni sua fabbrica sempre si prevalesse? Essendosi dunque da noi evidentemente provato, che ne' tempi di *Teodorico* la buona architettura non si era affatto perduta, e che non mancarono in que' tempi, come non mancarono nè anche dopo, Architetti d' ottimo gusto, o almeno di gusto infinitamente migliore degli altri, che allora s' impiegavano più comunemente nelle fabbriche, ne viene che *Teodorico* possa aver avuta la sorte d' incontrare in questa sua fabbrica della *Rotonda*, e forse in molte altre, che più non esistono, Architetti, il gusto de' quali meno si discostasse dal gusto de' più antichi, ed eccellenti Architetti Romani. Questo è almeno quello, che attese le autorità degli antichi Scrittori, i quali a *Teodorico* essa fabbrica attribuiscono, si dee frattanto credere da ogni persona, che di qualche criterio sia fornita.

Abbiamo sinquì veduto, che non sussiste il primo de' due supposti da noi fatti in favore dell' argomento su cui si fonda il nostro *Critico*, cioè che la buona architettura si fosse interamente, e universalmente perduta ne' tempi di *Teodorico*. Discendiamo ora al secondo supposto, e veggiamo se la nostra *Rotonda* sia poi di quel gusto così eccellente, e perfetto in ogni sua parte, del quale il nostro *Critico* la pretende. Quì noi, benchè poco pratici di tal materia, come quelli, che allo studio d' architettura non ci siamo applicati, e solo abbiamo di essa que' lumi, che dal conversare co'

diletttan-

dilettanti di simile studio si possono ricevere, potremmo annoverare varj difetti, che nella fabbrica della *Rotonda* a noi sembra di ravvisare. Se ciò facessimo, imitaremmo il nostro *Critico*, il quale non avendo mai in addietro atteso nè punto, nè poco ad una tal arte, si è all' improvviso creduto in essa un Maestro, ed ha giudicato di potere in virtù delle particolari cognizioni, che ei possiede, o si crede di possedere, non solo insegnare a' Ravennati una cosa, che essi prima meschinelli neppur barlumavano; cioè che la *Rotonda* sia una fabbrica di gusto notabilmente migliore, che non sono le altre antiche fabbriche di questa *Città*, ma inoltre determinar francamente, che ella non possa perciò mai essere opera di que' tempi, de' quali essi la credono. Ma noi consapevoli della nostra poca cognizione in simil materia, e meno arditi del nostro *Avversario*, non ci vogliamo fidare di noi medesimi. Vogliam piuttosto mettere quì in vista ai Lettori il giudizio, che di questa nostra illustre fabbrica pubblicò il celebre *Domenico Vandelli*. Era questi versatissimo in tutte le cose all' architettura spettanti; era stato diligentissimo osservatore di tutte le fabbriche antiche, e poteva però ben egli sopra il gusto di questo nostro Edifizio, che aveva attentamente considerato per tutto il tempo, che stette in Ravenna, dar più fondato giudizio di quello, che il nostro *Critico*, o qualunque altro de' suoi seguaci da lui mentovati, abbia potuto mai dare. Trattando egli della nostra *Rotonda* in quella Dissertazione, che abbiamo alle stampe, esamina con diligenza il lavoro, ed il gusto, con cui è fabbricata; e quantunque confessi, che essa è fabbrica assai magnifica, e nobilmente construtta,

riconosce però anche nella medesima de' contrassegni, che la mostrano fatta appunto ne' tempi, che l' architettura era in decadenza, e ciò, che v' è di buono nella *Rotonda*, non gli fa cadere in pensiero, non dirò già di credere, siccome fa il nostro *Critico*, ma neppure di dubitare, che tale fabbrica sia stata fatta ne' tempi più antichi, e allora che l' impero *Romano* era in fiore. Udiamo le sue parole: „ *Circa l' architettura, ed il grado dell'*
„ *eccellenza della medesima* (cioè la Rotonda) *dirò,*
„ *che quivi veramente non si osservavano tutte a*
„ *puntino serbate le regole, e proporzioni della pri-*
„ *ma architettura, con cui le fabbriche mirabili de'*
„ *Greci si vedevano costrutte,* NEPPURE LE REGOLE
„ ESATTE DELL' ANTICA ARCHITETTURA DE' TEMPI D'
„ AUGUSTO, *posciacchè decadendo questa col decadere*
„ *dell' Impero d' Occidente, finalmente si corruppe*
„ *affatto, nè fu poi ristorata, se non dopo molti se-*
„ *coli; contuttocciò la fabbrica di questo Mausoleo è*
„ *molto regolare, ed in essa si scorge serbato il deco-*
„ *ro, e la simetria, onde ne risulta la vaghezza,*
„ *e la maestà, quantunque* NELLA MEDESIMA, *come*
„ *dissi,* NON SI OSSERVI UN SCRUPOLOSO RIGORE IN
„ ORDINE ALLE PARTI, ED AGLI ORNAMENTI, *come*
„ *nelle fabbriche* DE' MIGLIORI SECOLI *dell' architet-*
„ *tura.* „ Sinquì il Vandelli, di cui potremmo anche aggiungere altro passo, ove espressamente conformandosi agli antichi Scrittori, dice non potersi dubitare, che questa fabbrica non sia di *Teodorico*: ma lo riserbiamo a luogo più opportuno nel Capo seguente. Il giudizio d' un tal Uomo basterebbe certamente a stabilire ciò, che abbiam inteso di mostrare rapporto al secondo de' due supposti da noi prima fatti. Ma si contenti il *Lettore*, che

siccome

ſiccome il noſtro *Critico* ha voluto far diſtendere da un ſuo amico Architetto un elenco delle particolari bellezze della *Rotonda*, e l' ha inſerito nel ſuo *Libro*, così noi qui ſoggiungiamo alcune conſiderazioni, che il *Sig. Conte Cammillo Morigi* Cavalier Ravennate, giovane aſſai dotto, e profeſſore di architettura, ci ha gentilmente comunicate. Queſte conſiderazioni ſi troveranno tutte unite nella ſeguente Lettera, che ſi compiacque di ſcriverci. Eccola.

„ Voi mi chiedete conto della Rotonda, e vo„ lete che vi dica ſinceramente coſa penſo di Lei. „ Voglio ſoddisfarvi; ed eccovi il mio ſentimento „ ſu queſto punto. La Rotonda non è certamen„ te un lavoro degli antichi Romani. Io vi ci „ ho oſſervate molte coſe, che la dimoſtrano pie„ namente di tempi meno felici. Prima di tutto „ mi è dato nell'occhio la gran cornice, che gira „ intorno al labbro del Saſſo. Eſſa è veramente „ di guſto cattivo, perchè le ſue diviſioni princi„ pali non ſono ſecondo le proporzioni che han„ no oſſervate gli artefici migliori nello ſcompar„ timento delle loro. Ella è mancante della co„ rona ſopra del gocciolatore, ſervendo per queſta „ un ſemplice minutiſſimo collarino, ed un ovolo „ rivolto all'insù rientrante nello ſporto della cor„ nice medeſima, onde il ſuo oggetto dal baſſo è „ inviſibile, non iſporgendo ſe non inſenſibilmen„ te ſopra del collarino accennato la parte ſua an„ golare. Di queſte cornici non ſi vedono eſem„ pj nelle fabbriche de' tempi migliori, che ſieno „ a mia notizia, e voi avete fatto beniſſimo a „ chiamarla con queſto nome di *cornice* nella vo„ ſtra *Bodia Zefiria*, poichè ella non può mai eſ-

 „ ſere

„ sere creduta una fascia, siccome ha malamente
„ preteso il Sig. *Santi*, mancando della semplicità
„ conveniente alle fascie, ed essendo divisa in
„ quelle parti, benchè senza proporzione, nelle
„ quali si dividono le cornici.

„ Secondariamente il gocciolatore è troppo
„ massiccio, ed è di più fregiato nella sua fronte
„ di certi ornamenti, che si vedono solamente ne-
„ gli edifizj de' tempi inferiori, non avendo usate
„ gli Architetti de' buoni secoli, se non qualche
„ volta, scannellature regolari nella fronte dei goc-
„ ciolatori, e queste ancora in cose gentilissime,
„ e ricchissime d' ornati. Il gusto buono non av-
„ rebbe comportato questo finissimo ornato in
„ cosa, che doveva mostrare tanta robustezza, e
„ che doveva servire di corona ad un' opera così so-
„ da, come è la Rotonda.

„ In terzo luogo la parte di sotto al goccio-
„ latore non consiste se non che in una gran gola,
„ che serve a comporre il sotto insù del medesimo
„ gocciolatore, il quale è ornato nella sua estre-
„ mità interna d' un tondino diviso in olivette,
„ ed immediatamente d' un ordine di dentelli, che
„ in quel sito non ponno mai corrispondere a
„ quello, che intesero, che rappresentassero i padri
„ dell' architettura.

„ In quarto luogo gli orecchioni, o anse, che
„ sono d' intorno al sasso della Rotonda, non pos-
„ sono servire d' un risalto aggradevole, perchè non
„ sono disposti con simetria, e neppure possono
„ servire di ornamento sodo, essendo inofficiosi; e
„ rappresentando come tanti acroterj, richiedevano
„ sopra di loro statue, o altro; ma non essendo
„ atti a questo per la forma della loro superficie
„ supe-

„ superiore, e non vedendovisi alcun vestigio,
„ onde congetturare, che alcuna cosa sostentassero,
„ certamente a mio parere da buono Architetto
„ non vi si dovevano porre. Ma se si opponesse,
„ che servirono di comodo per innalzar la gran
„ mole, si risponderebbe, che i Romani delle età
„ più felici, dopo che quel Sasso stupendo fosse
„ stato collocato nel suo sito, gli avrebbero levati,
„ poichè allora si sarebbe manifestato, che non po-
„ tevano riuscire aggradevoli, non corrispondendo
„ alla simetria di tutta la fabbrica, essendo dieci
„ i lati di essa, e questi orecchioni dodici; dal che
„ deriva, che sono fuori di sito proprio, non po-
„ tendo corrispondere nè ai lati, nè agli angoli.

„ In quinto luogo vi dirò, che sebbene la
„ porta superiore traspira un so che di Corinto, il
„ che non si può negare, ella è però piena di
„ tanti difetti, che non si può dire se non che
„ un Corinto sformato dal gusto, che correva
„ ne' tempi inferiori, poichè la cornice manca di
„ sopracciglio, il gocciolatore è meschino, i modi-
„ glioni che lo sostentano sono disposti in ordi-
„ ne non uniforme, e nella sua fronte in vece
„ della foglia, che vi ponevano i migliori artefici,
„ sono ornati di solchi capricciosi, che nulla si-
„ gnificano, e sotto di questi evvi un ordine di
„ dentelli troppo minuti, e non corrispondenti al-
„ lo scompartimento della cornice, che presa tutta
„ insieme riesce poi sproporzionata al vano, ed
„ agli stipiti. Gli stipiti poi, o erte non sono
„ secondo gli usati dai Romani più antichi, poi-
„ chè essi gli ornavano come gli architravi, e que-
„ sti sono incavati, ed ornati con grandi gole, e
„ bastoni, nel convesso de' quali vi sono certi la-

 „ vori

„ vori minutiſſimi, e rozzi, che ſubito maniſe-
„ ſtano il guſto non buono di que' tempi. L'
„ interno poi di queſta medeſima porta è di un
„ guſto ancora peggiore, poichè gli ornati degli ſti-
„ piti non girano liberamente all' intorno di eſſa,
„ ma i laterali interrompono il ſopracciglio, ed i ba-
„ ſtoncini, in vece di eſſer ſempre rotondi, vanno
„ a terminare in un parallelepipedo, coſa uſatiſ-
„ ſima a' tempi inferiori; ne' quali facilmente
„ s' interrompevano gli ornamenti, inneſtandovene
„ degli altri di differente ſtruttura.

„ In ſeſto luogo la cornice, che ſerve d'im-
„ poſta agli archi dell' ordine inferiore, è meſchi-
„ na, nè è ſecondo quelle, di cui ſi ſervirono gli
„ antichi Romani, e molto meno ſimile a quel-
„ le uſate da loro in opere ruſtiche, e robuſte,
„ come è queſta.

„ In ſettimo luogo ho oſſervato, che le im-
„ poſte delle colonne, che ſi vedono ancora ſul
„ piano decagonale, non ſono tra loro uguali,
„ poichè qualcuna di eſſe è più grande, e qual-
„ che altra più piccola, anzi ve n' è una tra loro
„ quadrata; dal che rilevaſi, che le colonne non
„ erano della ſteſsa groſsezza; e ciò conveniva ap-
„ punto al guſto de' tempi meno felici, ne' qua-
„ li ſi faceva uſo di materiali di altre fabbriche,
„ e ſi cercava unicamente la ſolidità, ed una ma-
„ teriale magnificenza degli Edifizj, ſenza prenderſi
„ gran penſiero della proporzione degli ornamenti.
„ Diſſi della proporzione degli ornamenti, mentre
„ la loggia ſuperiore dovea riuſcire piccola a pro-
„ porzione dell' ordine inferiore, e molto più ſi
„ manifeſta in eſsa il guſto de' tempi meno felici
„ dagli frammenti di marmi traforati, che giuſtamen-

„ te ſi

„ te si crede che servissero sopra di essa di parapet-
„ to secondo le congetture e disegni del Sig. Van-
„ delli, uomo, che senza dubbio era nell' archi-
„ tettura peritissimo, e che in Roma ha studiato
„ sopra gli antichi frammenti della buona architettura.

„ Vi dirò di più, che le coppe poste senza ra-
„ gione negli angoli del capo, e del piede della
„ croce, che forma il vano inferiore, sono collo-
„ cate in maniera, che non ponno servire nè di va-
„ sca, nè di mensola, ma vi sono poste solamente per
„ una irragionevol voluttuosità. Anche le finestre
„ manifestano il gusto, che correva ne' tempi che
„ l' architettura era in decadenza, poichè non sono
„ uniformi tra loro, essendovene una in faccia alla
„ porta, cioè sopra l' altare, fatta in foggia di
„ croce greca di una sufficiente lunghezza, e lar-
„ ghezza, e le altre di differenti grandezze rettan-
„ gole, ma col sopracciglio semicircolare. Sono da
„ osservarsi eziandio le altre quattro piccolissime
„ finestre, che a due a due sono disposte su 'l
„ sovracciglio della porta, le quali si posson chia-
„ mare più ragionevolmente piccoli fori, che fi-
„ nestre.

„ La porta finalmente del primo Piano è mae-
„ stosa, e schietta, ma li suoi stipiti nulla sanno del
„ gusto de' tempi migliori, dovendo essere ornati
„ di fascie, come gli architravi. Ciò che mi fa cre-
„ dere ancora la Rotonda un Edifizio de' tempi
„ bassi, si è quella croce, che apparisce chiaramente
„ nata coll' istesso Edifizio sovra la nicchia, che
„ sta immediatamente dietro all' altare, e che
„ sporge allo infuori. Non è credibile, che que-
„ sta croce fosse un dado d' un tempio gentile. Io
„ l' ho osservata attentamente, ed ho veduto, che

„ benis-

„ beniſſimo ciò, che manca del piede di eſsa, era-
„ vi, eſsendovi luogo ſufficiente nel conio di mez-
„ zo di detto arco; e molto più l' ho rilevato dal-
„ la ſuperficie ſcabra di eſso, onde lo credo rotto,
„ o levato forſe nel porvi l' altare di marmo, che
„ oggi vi ſi ritrova. Io vi ho dette tutte code-
„ ſte coſe non già per ſcemare il pregio della
„ Rotonda, ma unicamente per farvi vedere,
„ ch' ella non è un' opera de' più antichi Ro-
„ mani. Senza i vezzi, e le grazie, che ſono
„ proprie dell' antica Architettura Greca, e Ro-
„ mana, l' Edifizio ſarà ſempre bello, e di ſom-
„ ma gloria de' Ravennati. Del reſto ſappiate
„ che io ſono ec.

„ P. S. Mi era dimenticato di accennarvi an-
„ cora la deformità delle due faſcie, che girano
„ allo intorno del vano ſuperiore, e che ſervono
„ d' appoggio alla volta, che forma il gran Saſ-
„ ſo. Queſte ſono diſpoſte in maniera una al di
„ ſopra dell' altra, che ſembrano formare un Cor-
„ nicione intero, cioè quella di ſotto più ſtretta
„ e meno groſsa; l' architrave; il piano di muro
„ fra l' una e l' altra; il fregio; quella di ſopra
„ più larga, e più groſsa, anzi fregiata di poco
„ ſotto in sù, e di piccole ſcannellature nel mez-
„ zo della ſua fronte; la cornice; ma queſto or-
„ nato è ſproporzionato, e troppo alto all' altez-
„ za del vano. Nè mi ſi opponga, come alcuno
„ crede, che non ſi vedano da dove ſi dovreb-
„ bon vedere, cioè dal piano inferiore, non eſsen-
„ dovi ſtata per l' addietro la volta, che divi-
„ de la Rotonda in due piani, poichè ciò è fal-
„ ſo. Non è da dubitarſi che eſsa volta foſse fat-
„ ta nel tempo iſteſso, in cui s' innalzò la Ro-
tonda,

„ tonda, mentre è composta degli stessissimi mar-
„ mi, e le serve d' imposta la medesima cor-
„ nice, cui s' appoggiano gli archi esterni; e gli
„ angoli, che forman la croce del vano inferiore,
„ sono rientranti nel vano circolare superiore, co-
„ me dalla semplice ispezione delle piante, che
„ si ritrovano nell' opuscolo del Sig. Conte Ri-
„ naldo Rasponi, potrete da voi medesimo rileva-
„ re. Onde e da questo, e dal gusto del piccol
„ sotto in sù della faccia superiore, e delle scan-
„ nellature di essa, ancora non la giudico Edi-
„ fizio di secoli di buon gusto. „

CAPO DECIMOQUARTO

Confutazione d' alcune altre minute riflessioni dell' Avversario, e de' suoi Partigiani, e precisamente del Padre Rubbi.

NOI raccoglieremo quì alcune minute osservazioni, parte delle quali sono del nostro *Critico*, e parte de' suoi spalleggiatori, a' quali unitamente sembra di potersi ulteriormente fondare sulle medesime per asserire, che la nostra *Rotonda* sia lavoro di tempi assai anteriori al Regno degli *Ostrogoti in Italia*. Due di queste ragioni si trovano nel *Capo I. della Ravenna Liberata*, l' altra si vede nella Lettera di certo *Pietro Santi* stampata nel fine di quel medesimo opuscolo, e la quarta finalmente si legge nel *Capo VII.* della medesima opera, rilevata successivamente dal *Padre Rubbi* nella Lettera stampata pure a' piedi della *Ravenna Liberata*. A tutte queste riflessioni, benchè frivole, ed inette per se medesime, noi vogliamo rispondere, acciocchè qualche malavveduto Lettore non giudichi, che trovisi nell' opera dell' *Avversario* cosa, che non si possa da noi confutare.

Riflette dunque il nostro *Critico* nel suddetto Capo I. pag. 14. che per attestato di *Leone Ostiense* eransi già cinquecent' anni prima dell' anno 1063. perdute affatto le arti in *Italia*; e che però la *Rotonda*, la quale è una fabbrica così bella, non poteva essere edificata ne' tempi di *Teodorico*.

Rispon-

Rispondiamo, che quand' anche *Leone Ostiense* interamente affermasse ciò, che si pretende dal nostro *Critico*, noi non avressimo per questo perduta la causa. Le cose, che abbiamo detto di sopra, fanno indubitata testimonianza, che la buona architettura non era nè a' tempi di *Teodorico*, nè in quelli, che venner dopo, totalmente, e universalmente perita; e che tuttavia si ritrovarono in que' medesimi secoli degli Architetti, quali alzarono fabbriche degne di molta lode, e commendate però sommamente da' moderni intendenti di tale materia; e che in conseguenza *Leone Ostiense* nel passo addotto dall' *Avversario* o non merita alcuna fede, o si deve intendere solamente, ch' egli pensò essersi ritrovati ben pochi in que' tempi in *Italia*, i quali sapessero le buone arti, e ne facessero uso. Ma il fatto si è, che *Leone Ostiense* non parla punto di tutte le buone arti, e segnatamente dell' architettura: parla solo dell' arte de' Musaici, e di coloro, che lavoravano ornamenti di marmo, statue, per esempio, bassi rilievi, ed altre simili cose, i quali Artefici sono da lui chiamati col generico nome di *Quadratarj*. Ma anche in questo merita egli fede? S' ascolti ciò, che ne dice il *Muratori nella Dissert. XXIV. delle Antichità Ital.* „ *Come, o buon Leone,* DA CINQUECENTO „ E PIU' ANNI *perduta in Italia l' arte de' Musaici?* „ *Una frotta di testimonj ho io in pronto da opporti. Prima di farlo sentiamo, come l' Ab. Angelo* „ *dalla Noce illustri nelle annotazioni questo passo:* „ SCITE, *dic' egli*, A QUINGENTIS ET ULTRA NEMPE „ A TEMPORE THEODERICI, QUI OMNES BONAS ARTES „ ELIMINAVIT AB ITALIA, QUARUM IPSA MAGISTRA FUERAT. *Goffamente invero: percioccbè, come ab-* „ *biamo*

„ *biamo già fatto toccar con man o, Teoderico a tutto*
„ *potere conservò, e fomentò le buone arti in Italia,*
„ *nè occorre sopra ciò aggiugnere altro.* „ Sinquì
il Muratori, il quale aggiunge poi testimonianze
irrefragabili contra il suddetto *Leone Ostiense*, e tra
queste varie del nostro *Agnello* indicanti i Musaici
di *Ravenna* lavorati dopo i tempi di *Teodorico*.
Questi Musaici, siccome tuttavia sussistono, e si
fanno vedere da ciascheduno nella Chiesa di *S. Martino in Cælo aureo*, ed in altre, potevano da sè soli bastare ad illuminare il nostro *Critico*, ancorchè
non avesse letto nè *Agnello*, nè altri Scrittori, ed
a farlo accorgere, che sull' autorità di *Leone Ostiense* non si poteva fare alcun conto. Al *Muratori*
si potrebbe aggiungere, se fosse necessario, il dottissimo *Cardinal Furrietti*. Questi nella suo Opera
de *Musivis Cap. V. pag.* 87. parlando della suddetta
opinione di *Leone Ostiense*, e del suo Comentatore *Angelo dalla Noce*, dice: *eliminanda est ab Italia Ostiensis, & Angeli a Nuce inepta, plenaque erroris sententia, quæ manifestæ historicorum veritati adversatur*, e più sotto aggiunge, che la loro asserzione merita, che *perpetuæ oblivionis pœna mulctetur*. Cessi adunque il nostro *Critico* di menar rumore coll' autorità di *Leone Ostiense*, il quale siccome si è grossolanamente ingannato in credere,
che l' arte de' Musaici si fosse perduta in Italia
cinquecento anni prima della metà del Secolo XI.,
così potrebbe essersi ugualmente ingannato nel giudicare perita fin da quel tempo istesso l' Architettura, se ciò avesse egli scritto. Ma di tale Architettura, torniamo a replicarlo, egli non fa parola.

Un' altra riflessione dell' *Avversario*, per provare che la Rotonda non è fabbrica di *Teodorico*, si è
quella

quella d' effersi Ella fino a' nostri dì conservata. Le fabbriche, dic' egli, nello stesso *Cap. I. pag.* 18. che s' innalzavano a' tempi di quel Re, *erano tali, che dagli anni, e da' disastri posteriori potevano essere rovinate. Questa disgrazia* (soggiunge) *non avveniva sì facilmente alle immortalissime opere de' Romani.* Che le fabbriche innalzate ne' tempi di *Teodorico* fossero soggette alla disgrazia d' essere di corta durata, ei pretende di provarlo dal non esister più in oggi fabbrica alcuna, che dir si possa sicuramente di quel Principe, tutto che questi n' avesse fatte edificar tante, come attesta *Cassiodoro*, e l' *Anonimo Valesiano*, il quale (cosa invero degna d' osservazione) non gli sembra quì punto dispregevole, e viene da lui espressamente chiamato *Autore antico*.

Rispondiamo, che le fabbriche antiche altre furono di sasso, ed altre di cotto. Quanto alle fabbriche di cotto fatte a' tempi di *Teodorico*, queste non erano certamente di minor durata di quelle de' più antichi fatte parimente di cotto. Esse per conseguenza erano capacissime di durare molti secoli, come infatti dodici secoli e più già conta la nostra antica Chiesa di S. Martino *in Cælo aureo*, che fu edificata dallo stesso Re *Teodorico*, la quale chi sa quanti altri secoli ancora seguiterà a durare. E' ben meraviglia, che il nostro *Critico* non siasi sempre ricordato, che questo tempio fu edificato da *Teodorico*. Se se ne fosse egli sempre ricordato, come avrebbe potuto dire alla stessa *pag.* 18., *che di tanti edifizj di Teodorico in Ravenna non ne sia neppure rimasto vestigio, trattone quel pezzo sì miserabile, che si crede da alcuni un avanzo del suo Palazzo?* E pure egli stesso poco prima, cioè alla

pag.

pag. 17., avea detto, che il Tempio di *S. Martino* fu innalzato da *Teodorico* per gli *Arriani*, e l' aveva posto nel numero delle Chiese, che tuttavia esistono in *Ravenna*. E non è questo un contraddirsi manifestamente? E non è questo un chiaro indizio, che quanto dal nostro *Critico* si è scritto, si è scritto senza riflessione, e col solo fine di comporre un libro, che di qualunque merito si fossero le cose in esso accozzate, potesse almeno fare qualche specie negli animi de' negligenti, e degli ignoranti? Ma ritorniamo in istrada. Delle fabbriche adunque di *Teodorico* fatte di cotto ne esiste tuttavia qualcuna, quella cioè di *S. Martino in Cælo aureo*, Chiesa grande, e sontuosa, come ognuno sa. A questa se ne potrebbero aggiungere delle altre, le quali sebbene non sieno state edificate nè da *Teodorico*, nè mentre ei regnava, lo furono però nel secolo istesso, in cui egli morì, e conseguentemente in un tempo, in cui s' adoperava ancora nel fabbricare la medesima arte, e solidità, che s' adoperava in quello di *Teodorico*. Tale si è la famosa Basilica di *S. Vitale*, l' altra non meno sontuosa di *Classe fuori*, e la Chiesa di *S. Michele*; ed è mirabile, che avendo il nostro *Critico* annoverate prima nella stessa pag. 17. anche queste medesime Chiese di *Classe*, e di *S. Vitale* come tuttora esistenti, e come edificate nel suddetto *Secolo VI.*, non si sia poi accorto, che l' esistenza, e durazione di queste poteva essere da noi ritorta contra di lui, e contra l' inettissimo suo argomento, che ora confutiamo. Esisterebbero anche al dì d' oggi parecchie altre di simili fabbriche, o fatte dal medesimo, o fabbricate a' suoi tempi, o in quelli de' pochi suoi successori, se queste non

fossero

fossero state volontariamente atterrate negli ultimi passati secoli. Così sappiamo, che l'antica Chiesa di *S. Andrea* chiamata *Gotica*, edificata senza dubbio ne' tempi gotici, la quale si trovava poco lungi dal luogo, ove presentemente abitano le Monache di *S. Stefano de Olivis*, sussisteva nel *Secolo XV*. e che nel medesimo secolo fu distrutta per dare luogo alla Rocca, che ivi allora fabbricarono i *Veneziani*, e per servirsi de di lei materiali nella fabbrica dell' istessa fortezza. Non è adunque vero, o almeno non si prova sufficientemente, che le fabbriche laterizie di *Teodorico*, o di que' tempi non fossero di quella lunga durata, di cui erano quelle, che si fecero in *Grecia*, ed in *Italia* ne' tempi più antichi. E ciò quanto alle fabbriche fatte di cotto.

L' istesso si deve dire delle fabbriche, che da *Teodorico*, e da altri in que' tempi si fecero di sasso. Queste avevano pure un' ugual durazione, che quelle, le quali parimenti di sasso si facevano da' più antichi *Romani*, o da altre nazioni. Almeno non si potrà provare il contrario dal nostro *Critico*. Che se di tali fabbriche di sasso da *Teodorico* innalzate, o fatte a' suoi tempi, non se ne può accennare presentemente alcun' altra, che quella della *Rotonda*, che il nostro *Critico* non vuol credere di lui opera, mentre di quelle degli antichi *Romani* ne sussistono ancora non poche, ciò nulla prova: poichè le fabbriche di *Teodorico* saranno state ordinariamente di cotto, e poche da lui, o da altri a' suoi tempi si saranno fatte di sasso. Or chi non sa, che le fabbriche di cotto non possono di sua natura durare così lungamente, come durano quelle di sasso? Che se anche le fabbriche di

Teodorico fossero state per la maggior parte fatte di sasso, vi è egli paragone tra il numero, che di esse potè fare edificare questo sol Re nel breve corso di trentatre anni, e quello, che nel lasso di più secoli interi fecero edificare tanti Augusti, e tant' altri illustri Soggetti dell' Impero, e della Repubblica *Romana?* Non è dunque meraviglia, se mentre delle antiche fabbriche *Romane* fatte di sasso ne sussistono tuttavia non poche, di quelle di *Teodorico* non altra rimanga, che la nostra *Rotonda*. Il numero di simili antiche fabbriche de' *Romani*, che tuttavia sussistono, in paragone del numero infinitamente maggiore delle altre, che son perite, è in proporzione minore del numero (se pur numero vogliam chiamarlo) d' una sola fabbrica da *Teodorico* fatta di sasso, la quale tuttavia rimanga in piedi, in paragone del numero non molto grande delle altre, che pur di sasso nel suddetto breve intervallo di XXXIII. anni egli avrà fatte innalzare, e saranno successivamente perite. Ma supponendo ancora (il che non si potrà così agevolmente provare) che *Teodorico* regolarmente fabbricasse di sasso, e che per conseguenza il numero di queste sue fabbriche fosse assai grande: per questo si dovrebbe egli decidere, che appunto, perchè più non si veggono esistere tali fabbriche, le medesime non fosero, o potesero esere per lor natura di quella lunga durata, di cui erano le opere de' *Romani*, o di altri più antichi? Forse nel corso di XII. secoli non potrebbero essere perite tutte non già per le ingiurie de' tempi, o per la poca loro solidità, ma per la violenza degli Uomini, che volontariamente le distruggessero, come di quelle anteriori a' tempi di
Teodo-

Teodorico ne furono volontariamente, ed a bella posta diroccate tante, per servirsi de' loro materiali in altri usi? E dove sono presentemente le sontuose e magnifiche fabbriche di sasso, che ne' tempi più antichi ornavano questa nostra Città di *Ravenna*, pria che fosse da *Teodorico* signoreggiata? Pensa egli forse il nostro *Critico*, che la stessa Città nostra non contasse allora alcune di queste fabbriche, essendo in que' medesimi tempi così famosa? Se non altro, ebb' ella allora la sua sontuosa *Porta Aurea*, che era tutta di belle, e lavorate pietre composta, siccome, oltre al *Rossi*, e ad altri nostri Storici, attesta *Leandro Alberti*. Or questa bellissima Porta e dove oggi si vede? Ella fu spontaneamente, tuttocchè in istato ancor buono, atterrata nel Secolo XVI., come si può rilevare dal medesimo *Rossi*, e dal Sig. Dott. *Zirardini* nel Lib. II. Cap. VI. della sua *Opera degli Edifizj di Rav.* ove a lungo di tal Porta ragiona eruditamente. La disgrazia pertanto, che incontrò questa Porta, e che pure incontrarono innumerabili altre fabbriche di sasso a *Teodorico* anteriori, perchè non la possono avere incontrate tutte, o quasi tutte le fabbriche, che dallo stesso *Teodorico* furono poi fatte di sasso? La stessa fabbrica della *Rotonda*, della quale trattiamo, sarebbe anch' ella probabilmente già stata distrutta, se non avesse avuta per tempo la sorte di essere convertita in Chiesa: per lo che poi ciascuno de' suoi possessori ebbe premura di conservarla, e di difenderla dalle altrui ingiurie, ed a nessuno potè cadere in pensiere di rovinarla.

Ma potrebbe essere, che il nostro *Critico* nella suddetta sua riflessione avesse avuto in mente qualche altra cosa. Potrebbe essere, che egli aves-

se creduto, che le fabbriche di *Teodorico* fossero state tutte di cotto, e niuna di sasso, e che però non potessero esse durare così lungamente, come quelle de' *Romani* costrutte di sassi, e che da ciò ne sia derivato, che delle fabbriche di *Teodorico* non ne rimanga, come egli ha scritto, pur una. Se ciò mai fosse, risponderemmo prontamente, che egli in ciò grandemente s' inganna. E che? Mancavano forse ne' tempi di *Teodorico* le cave de' marmi, da cui poter trarre materiali per le fabbriche? Ed anche se si fossero allora chiuse le cave, mancavano forse edifizj antichi di sasso, già rovinosi, che si potevano interamente distruggere, per impiegarne i sassi in altri nuovi edifizj? Sappiamo pure dalle Varie di *Cassiodoro*, che trovandosi a' suoi tempi varie fabbriche minaccianti rovina, *Teodorico* o ne fece levare i marmi, onde erano composte, o permise ad altri, che li levassero, e se ne servissero nella costruzione di nuove altre fabbriche. Con altri argomenti si potrebbe provare, che *Teodorico* fece innalzare anche delle fabbriche di sasso; ma non vogliamo in ciò perdere il tempo: anzi ci dispiace d' averne già perduto tanto nel confutare una riflessione sì debole, per ismentire la quale bastava ricordare all' Avversario, che la Chiesa di *S. Martino in Cælo aureo*, già edificata, come sopra abbiamo detto, da *Teodorico*, sussiste ancora, senza mostrare alcun pericolo di rovina. Se una Chiesa così grande, come ella è, composta di tre lunghe navate, e sospesa sopra XXIV. colonne, ha durato per tanti secoli, e dura tuttavia, e proseguirà a durar lungo tempo, non ostante l' esser fatta interamente di mattoni, come non avrebbe potuto durare lo stesso numero di secoli

la *Roton-*

la *Rotonda*, se si suppone (come si deve supporre, e credere) edificata da *Teodorico*, fabbrica assai più piccola, e tutta composta di grandi sassi? Questa sola riflessione distrugge pienamente il misero raziocinio del nostro *Avversario*, e fa vedere, che egli si prende del Pubblico quel poco timore, che ne' ridotti, e nelle dimestiche conversazioni si prendono parecchj altri delle private persone, che vi si trovano, dove nel fervore delle dispute non si bada punto a quel, che si dice: si dice tutto quello, che viene alla bocca, e si cade per conseguenza in molte sciocchezze, e quel che è peggio, in proposizioni, l' una delle quali distrugge l' altra.

Ma ascoltiamo un altro bell' argomento, che per provare la fabbrica della *Rotonda* non edificata ne' tempi *Gotici*, si promove non già dal nostro *Critico*, ma da certo *Pietro Santi* nella lettera, che l' istesso nostro *Critico* ha fatta porre a' piedi del suo libro. Certi riattamenti, dice costui, che si veggono nella *Rotonda*, la mostrano assai anteriore a' tempi de' *Goti*, poichè in uno di tali riattamenti *la materia, e la calce mostra d' aver sul dosso qualche centinaja d' anni*, e un altro mostra d' averne molte più; mentre i *mattoni*, con cui è fatto, *corrispondono a quei delle antiche fabbriche, e la calce è formata con ghiaja all' uso de' primi Romani*; *il che durò fino verso il decimo secolo*. Così egli alla *pag.* 54.

Ma quanto al primo de' suddetti risarcimenti, con quale fondamento ha osato costui di affermare, che la materia, e la calce, onde è composto, mostri *d' aver sul dosso qualche centinaja di anni*? Noi diciamo francamente, che questo risarcimento non porta seco alcun indizio, che suffi-

cientemente lo dichiari anteriore al presente secolo, o al più al più al secolo prossimo passato, e che quelli, che gli assegnan più secoli, altro fondamento non hanno, che quello della lor temerità, e sfrontatezza. Chi si porterà a vederlo, potrà riconoscere co' suoi occhj l' impostura di questo sedotto *Architetto*. Quanto all'altro riattamento, confessiamo, che sembra più antico del primo; ma sosteremo sempre, che esso nè si prova, nè si potrà provar mai così antico, come sarebbe necessario per conchiudere giustamente qualche cosa contra di noi. E' verissimo, che i mattoni di tale risarcimento *corrispondono a quelli delle antiche fabbriche*. Ma di quali antiche fabbriche? Di quelle, che s' innalzavano quattro o cinque secoli sono, o di quelle, che si facevano prima del mille? Ciò si lascia maliziosamente senza la necessaria distinzione. E se anche i suddetti mattoni si riconoscessero chiaramente anteriori al mille, non potrebbero essi essere stati levati dopo quel tempo delle ruine di più antiche fabbriche, che in *Ravenna*, anzi in que' contorni medesimi, non mancavano? Quanto poi alla *ghiaja*, chi ha detto a questo nostro Saputello, che l' uso di essa colla calce durasse *solo fin verso il decimo secolo*, come egli conferma? Noi ora gl' insegneremo, che l' uso della medesima nelle fabbriche durò molto dopo, e giunse fino al secolo decimoquarto. Ascolti il celebre *Marchese Maffei nella sua Verona illustrata parte I. Lib. XI. pag. 56.*: *Anche il mischiare con minuta ghiaja la calcina secondo l'uso Romano, e l' usare intriso, che col tempo impietrisce, si vede quì usato fino al decimoquarto secolo*.

Se da i risarcimenti di mattoni, che si veggon

gon ora nella *Rotonda*, non apparisce alcun indizio, per cui non dovrem credere, ma neppure leggiermente congetturare si possa, che ella sia un' opera de' *Romani*; molto meno apparisce, come vorrebbe qualcuno de' moderni sostenitori del Romanismo della medesima, da certi buchi, o fori perfettamente quadri, che si mirano all' intorno di essa. Tali buchi al giudizio di certuni si facevan *da' Goti* in segno di dispregio nelle antiche fabbriche, che trovavano in quelle terre, di cui s' erano impadroniti. Questa è la premessa. Dunque è necessario di credere (questa è la conseguenza) che la *Rotonda* fosse già edificata prima de' loro tempi, sicchè costoro in segno di dispregio, e d' impadronimento vi facessero que' buchi. Quest' argomento, di cui modestamente il nostro Avversario nel Capo VII. dà la lode ad un Cavalier Viaggiatore, del quale, e d' alcuni altri parla a lungo in tutto il medesimo Capo, ebbe la disgrazia di non incontrare la piena approvazione del *Padre Rubbi*. Questi nella lettera stampata in fine della *Ravenna Liberata a pag.* 48. consiglia il nostro *Critico* a non fare gran fondamento su tali fori. Ciò non ostante in segno di erudizione suggerisce la Dissertazione notissima di *Monsig. Suarez de Foraminibus lapidum &c.* E avvertisce essersi scritto da questo autore, come *i più eruditi* erano d' opinione, che tali fori negli edifizj s' abbiano da attribuire al furore, ed alla barbarie *de' Goti*, e che ciò non è affatto discreduto dallo stesso *Suarez*; ed aggiunge anche (cosa che manifesterà sempre la cieca ostinazione, con cui spalleggia questa infelice causa) che non è piccol pregio di simile opinione il favore de' *più eruditi* attestato dallo *Suarez*,

 e che

e che l' autorità di questo congiunta con la riflessione del sullodato Cavalier Viaggiatore *dice però qualche cosa*. Così questo Padre approva, e disapprova nel tempo stesso le medesime cose.

Ma dove, o buon *Rubbi*, hai tu trovato nello *Suarez* parole, onde potessi inferirne, *che non è piccolo pregio di questa opinione il favore de' più eruditi*? Nel passo dello *Suarez*, che tu hai portato, leggiamo solo queste parole: *Qui eruditiores haberi volunt foramina illa Gothis &c. adscribunt*. Un Maestro di Rettorica, qual tu sei, considera per espressioni d' un medesimo sentimento queste: *qui eruditiores haberi volunt*, e quest' altre: *qui eruditiores sunt*? T' inganni a partito. Coloro, che *eruditiores haberi volunt*, non sono quelli, o non lo sono almen sempre, che si possono veramente dire *eruditi*. Sono sovente, anzi spessissimo i *Saputelli*, e i leggermente *infarinati* delle materie; quali si possono per l' appunto dir tutti, o quasi tutti i moderni inventori del Romanismo della *Rotonda*. Ma noi crediamo, che non già l' ignoranza, ma piuttosto il soverchio impegno, che hai in questa causa, ti abbia fatto cadere in questo miserabile abbaglio. Non ha dunque il pregio la suddetta opinione d' essere abbracciata *dai più eruditi*, come tu hai milantato così incautamente.

Ma se è stato lecito al Padre *Rubbi* il citare in contrassegno della sua erudizione lo *Suarez*, sia a noi pur lecito, non già in contrassegno di erudizione, ma per maggiore confutazione degli *Avversarj*, il qui citare un altro, che di tali fori ha assai più fondatamente parlato. Si è questi il *Maffei nel suo trattato degli Anfiteatri Lib. II. Cap.*

2. *pag.*

2. *pag.* 194.; ove l' opinione di chi attribuisce ai Goti sì fatti fori, o buchi, viene da lui considerata come una pura, e poetica bizzaria. *Da quest' uso ec. vennero*, dic' egli, *a nascer poi col tempo que' tanti buchi, che si veggon nel Coliseo, de' quali tante bizzarie sono state dette, e singolarmente, che fossero opera de' barbari*. Ecco dunque rovesciato tutto il fondamento, che si poneva in questi buchi. Se è falso, come è falsissimo, che tali buchi nelle fabbriche si facessero da' *Goti* in segno di dispregio, o d' impadronimento, ne viene dunque, che niente impedisca il credere, che simili fori si sieno fatti anche nelle fabbriche edificate ne' tempi medesimi de' *Goti*, anzi ne' tempi ancora a loro posteriori, qualunque ne fosse il motivo; e che per conseguenza il trovarsi questi nella *Rotonda* non possa servire di minimo indizio, che ella sia fabbrica de' *Romani* più antichi.

CAPO DECIMOQUINTO

Si risponde al Capo settimo dell' Avversario, ove si fa forte sulla autorità d' alcuni, che hanno creduta la Rotonda una fabbrica degli antichi Romani.

ABbattuti, e rovesciati i fondamenti dell' *Avversario*, co' quali pretende di levare a *Teodorico* la gloria d' aver innalzata la *Rotonda*, e di attribuirla a' *Romani* più antichi, ci potressimo dispensare dal rispondere al *Capo VII.* della sua *Ravenna Liberata*, ove si fa forte sull' autorità di certuni, che per atteslato, come pretendesi, del *Vasari* giudicarono *Romana* la stessa fabbrica, e sul trovarsi presentemente, o l' essersi in questo secolo trovati altri, che sono stati, o sono della medesima opinione. Ciò non ostante non vogliamo neppur tralasciare di abbattere anche questo misero suo fondamento.

Quanto dunque a quelli, che il *Vasari* attesta aver creduta *Romana* la fabbrica della *Rotonda* (ciò che il nostro *Avversario* non ha neppur letto sullo stesso *Vasari*, e confessa d' aver sol rilevato dalla lettera sulla *Rotonda* pubblicata dal Sig. Conte Paolo Gamba Ghiselli) rispondiamo, che quando sia pur vero, di che dubitiamo non poco, che tal cosa trovisi scritta presso lo stesso *Vasari*, que' tali Soggetti da lui accennati erano probabilissimamente

mamente preoccupati dalla falſa opinione, dalla quale pur oggi ſono malamente preoccupati non pochi, che a' tempi di *Teodorico* l' Architettura foſſe interamente perduta, e che in que' tempi medeſimi foſſe impoſſibile l' edificare una fabbrica di qualche guſto. Però non ſarebbe meraviglia, ſe eſſi da tal prevenzione condotti, e nel tempo ſteſſo sforniti di lumi, che obbligano a crederla fatta a' tempi di *Teoderico*, quali ſon quelli, che ci vengono dall' *Anonimo Valeſiano*, e da *Agnello*, che allora non erano per anche alle ſtampe, e dalle antiche pergamene da noi citate, che allora non ſi eran ſcoperte, e lette, o ſi erano lette ſolamente da' pochi, la giudicarono d' un tempo aſſai anteriore a quello, di cui è realmente. Per ciò poi che ſpetta agli altri, che vivono, o ſon viſſuti in queſto noſtro ſecolo (due o tre ſolamente de' quali parte dal noſtro *Critico*, e parte dal ſuo prode Spalleggiatore nella lettera ſtampata a piè dell' opera *pag.* 49. eſpreſſamente ſon nominati, mentre degli altri, che da ambidue ſi ſpaccia eſſer tanti, eſſer dentro, e fuor di Ravenna, eſſer Secolari, e Regolari, eſſer Prelati, eſſer Veſcovi, ed è meraviglia, che non ſiaſi aggiunto ancora eſſer Monarchi, e Papi) degli altri, replichiamo, non s' individua il nome; Per ciò, che ſpetta a tutti queſti, torniamo a dirlo, tralaſciando molte conſiderazioni, che potreſſimo fare, ci contenteremo di dire, che il giudizio loro non è manifeſtato in opere da eſſi ſtampate; che è giudizio ſol pronunziato in voce, o in private lettere avanzato. Or chi non ſa, che in voce, ed anche in private lettere ſi danno ſovente, per voglia di moſtrarſi erudito, e talvolta ancora ſen-

za tal

za tal volontà, de' giudizj, che si avrebbe poi senza dubbio difficoltà di consegnare all' eternità delle stampe? Citi, se può, l' Avversario, ed il suo Patrocinatore qualcuno veramente dotto, e nella Repubblica delle Lettere conosciuto, il quale in questo Secolo illuminato abbia con libri prodotti alla luce giudicato, che la *Rotonda*, malgrado le autorità dell' *Anonimo Valesiano*, e d' *Agnello*, sia fabbrica ai tempi di *Teodorico* anteriore. Non ne potrà citar neppur uno.

Noi possiamo bensì pel contrario annoverare non pochi Soggetti dottissimi, e nella Repubblica delle Lettere cognitissimi, i quali hanno nelle loro opere giudicata de' tempi *Gotici la Rotonda*. Per tralasciare quì i *Ravennati*, che ne' passati secoli, e nel presente hanno ne' loro Libri abbracciata una tal opinione (fra i quali non v' è certamente alcuno, che non sia infinitamente più dotto del nostro *Critico*, e del suo Spalleggiatore) di questa medesima opinione sono stati parecchj assai eruditi Stranieri. Fra questi noi in primo luogo nomineremo il *Biondi*, che fu uno degli Uomini più addottrinati del Secolo XV. Nomineremo indi *Leandro Alberti*, che fu di vastissime cognizioni fornito nel seguente Secolo XVI. E nel Secolo XVII. nomineremo il chiarissimo, e celeberrimo Padre *Mabillon*, il quale nel suo *Iter Italicum pag.* 38. si conforma all' opinione de' *Ravennati* nel credere la *Rotonda* una fabbrica innalzata ne' tempi, che quì dominarono i *Goti*. Se mai gli Avversarj volessero rispondere, che questi illustri Soggetti erano bensì informati di altre materie erudite, ma non già dell' Architettura; noi prescindendo ora da un' accurata disamina di tal cosa, replicheremmo, che

erano

erano almeno Soggetti, i quali avevano fatti lunghi, e diligenti viaggi per rintracciare cognizioni, e che avevano in conseguenza osservate tutte le antiche fabbriche de' Paesi, per i quali erano passati; onde non potevano non essere assai più giusti discernitori in tale materia, di quel che sia il nostro *Critico*, e tutti quelli, che egli millanta per suoi seguaci. In questo secolo poi della stessa opinione, che da noi si sostiene, è stato il celebratissimo Marchese *Maffei*, Uomo, come in ogni altro genere di scienza, così nell' arte dell' Architettura versatissimo, e che aveva veduta co' suoi proprj occhj la nostra *Rotonda*, essendosi ritrovato in *Ravenna* più d' una volta. Questi nella sua *Verona illustrata Part. III. Cap. IV. pag.* 133. facendo osservare, come ne' bassi secoli non si era perduta affatto l' Architettura, scrive quanto siegue: *Così nell' ardimento, e ne' modi, che aveano i Romani d' innalzar con facilità Colonne, e pesi sterminati, continuarono* LE ETÀ SUCCEDUTE. *Sovienmi della* CHIESA *detta la* ROTONDA *fuori di Ravenna; dove la Cupola, o volta, che serve di tetto..... è tutta d' un sol pezzo di pietra d' Istria.* A giudizio adunque del Maffei l' alzamento del gran Sasso della *Rotonda* non seguì ne' tempi de' *Romani*, *ma nelle età succedute* ad essi; e per conseguenza il rimanente ancora della fabbrica, ragionevolmente pensando, a giudizio pure del *Maffei*, fu fatto in que' medesimi tempi. L' istesso eccellente Autore nel Tomo IV. *delle sue Osservazioni Letterarie pag.* 371. rimproverando il *Montfaucon* di avere nel suo Diario Italico ommesse molte cose assai rimarcabili di Ravenna: *E' meraviglia*, dice, *soprattutto, che sia stata nominata appena, o neppure nominata*

la Chie-

la Chiesa DELLA *Rotonda, che è credibile fosse prima* UN MAUSOLEO, *e probabilmente* DI TEODORICO.

Pare, che quest' Uomo dottissimo, allorquando scrisse un tal passo delle sue *Osservazioni Letterarie*, si dimenticasse affatto di quanto senza dubbio in questo stesso proposito avea letto nell' *Anonimo Valesiano*, e in *Agnello*, Autori da lui così spesso citati nella sua *Verona Illustrata*, qualche tempo prima delle suddette sue *Osservazioni Letterarie* data alla luce. Ma ciò torna in nostro favore, mentre se egli non più ricordandosi de' passi de' sullodati Scrittori spettanti al Fondatore della nostra *Rotonda*, ed all' uso, a cui essa fu destinata; ed appoggiandosi unicamente, per quanto sembra, alla tradizione de' *Ravennati* da lui appresa o ne' moderni nostri Storici, o imparata in *Ravenna*, ebbe per cosa probabile, che la stessa *Rotonda* altro prima non fosse, se non il Mausoleo di *Teodorico*: chi non vede, che avrebbe ciò affermato con maggior sicurezza, se i medesimi passi dell' *Anonimo Valesiano*, e d' *Agnello* avesse avuti in memoria? In ogni caso si scorge almeno, che la qualità dell' Architettura di questa fabbrica non potè punto nell' animo di quest' Uomo dottissimo per fargli credere, che essa fosse opera di tempi assai anteriori a quelli di *Teodorico*; mentre chi non comprende, che dicendo egli esser credibile, che questa fabbrica fosse prima un *Mausoleo*, e *probabilmente di Teodorico*, viene a dire, che il primo uso, che ella prestò, fu quello probabilmente d' essere Mausoleo al Cadavere di quel Re, e in conseguenza che fu o da lui stesso, o da *Amalasunta* sua Figliuola edificata?

Al Maffei si può aggiungere un altro Sogget-

to ri-

to rinomatissimo, che illustra colla sua dottrina l' Università di *Padova*, anzi tutta l' Italia, vale a dire il Sig. *Giambatista Morgagni*. Questi nelle dottissime sue *Epistole Emiliane pag.* 23. §. 10. parlando della nostra *Rotonda* così scrive: *Ex iisdem Scriptoribus etiam est qui credibile esse ajat hanc aedem fuisse olim Mausoleum, & probabiliter Theodorici; An oblitus id pro certo esse ex Agnello traditum? An huic fidem non adscribens? quem tamen antiquum Auctorem rudem quidem, sed diligentem, ac fidelem, in patriis praesertim rebus, ab eruditis hominibus haberi constat.*

Allude qui quest' Uomo eruditissimo al passo del *Maffei* poc' anzi da noi addotto, e mostra di meravigliarsi, come lo stesso *Maffei* non abbia ivi con maggior franchezza pronunziato, che la *Rotonda* fosse *Mausoleo di Teodorico*, mentre era in pronto l' autorità d' *Agnello*, che poteva levargli ogni dubbio. Ciò, che indi soggiunge della fedeltà, e diligenza d' *Agnello*, fa vedere chiaramente, che quest' Uomo incomparabile penda nell' opinione, che noi sosteniamo. Eppure era egli stato in *Ravenna*, ed aveva veduta agiatamente quì la *Rotonda*, e non gli eran perciò punto ignoti i pregi della sua struttura. E se mostra ciò non ostante di giudicare, che a quanto di essa *Rotonda* fu scritto da *Agnello*, si debba prestare intera fede; quanto più avrebbe giudicato lo stesso, se si fosse imbattuto nell' *Anonimo Valesiano*, ed avesse potuto osservare, che questo antico Scrittore circa il primo uso, e il Fondatore di quell' Edifizio va pienamente d' accordo col medesimo *Agnello*.

Finalmente in questo medesimo secolo il celebre *Domenico Vandelli* Uomo nelle materie d' Architettura peri-

peritissimo, come a tutti è noto, ben lungi dal credere *Romana* la fabbrica della *Rotonda*, la dichiarò anch' egli de' tempi *Gotici*, e la disse precisamente edificata da *Teodorico*. Basta leggere l' intera sua Dissertazione, di cui abbiamo già nel Capo XIV. portato uno squarcio spettante alla qualità dell' Architettura di questa fabbrica, per essere persuasi di quanto abbiamo detto; ed ora solo noteremo, com' egli sicuro di questa sua medesima opinione conchiude: *A me pare, che non rimanga luogo a dubitare, se veramente si debba a Teodorico la fondazione di questa fabbrica.*

Dietro a questi eccellenti Scrittori noi potremmo tessere un lungo catalogo di dotti Oltramontani, che ne' loro itinerarj parlando di questo nostro Edifizio, non hanno mostrato d' avere alcuna difficoltà di conformarsi quanto alla di lui fondazione al sentimento, ed alla tradizione de' *Ravennati*, e non l' hanno punto contraddetta. E' questo un chiarissimo contrassegno, che essi o non ravvisarono nella fabbrica della *Rotonda* tutti que' pregj di buona Architettura, che millantano gli *Avversarj*; o se la ravvisarono, giudicarono, che essi non fossero sufficienti per discostarsi dalla costante tradizione, che presso noi sapevano, che fioriva, e dall' autorità de' nostri Storici, e di altri, che potevano aver letti. Potremmo ancora nominare non pochi eccellenti, e per le opere da loro stampate celeberrimi Soggetti, che o ne' discorsi avuti con noi, o co' nostri amici, o per lettere a noi, o ad essi dirette, hanno dichiarato di non comprendere, come si osi da alcuno di attribuire a' tempi più antichi una fabbrica, che per se sola non si manifesta indubitabilmente di essi, e che da'

vetusti

vetusti Scrittori è espressamente attribuita al Re *Teodorico*. Ma noi non facciamo tanto conto del numero de' seguaci, e vogliam vincere questa causa colle sole ragioni, e coll' autorità degli antichi monumenti.

Non vogliamo per altro quì permettere a' nostri *Avversarj* di levare dal numero di coloro, che hanno creduta de' tempi Gotici la nostra *Rotonda*, il celebre *Marchese Maffei*. Noi abbiamo di sopra riportato un passo del medesimo, in cui hà mostrato di aver creduto, che la stessa *Rotonda* non sia de' tempi *Romani*. Or dietro a quelle parole di esso passo: *sovienmi della Chiesa detta la Rotonda fuor di Ravenna ec.*: soggiunge il *Maffei* immediatamente quest' altre: *Bella impresa sarebbe stata per Longobardi, o per Goti il lavorare, trasportare, e collocare in quell' altezza sì fatta mole*. Da quest' ultime parole del *Maffei il Padre Rubbi* nella sua Lettera pag. 47. inferisce, che lo stesso *Maffei* giudicò, che i *Longobardi*, o i *Goti* non fossero capaci d' ergere la *Rotonda*, e pretende di confermare con ciò l' assunto del nostro *Critico*; cioè che la struttura della *Rotonda* non s' accorda colla qualità de' lavori de' tempi *Gotici*. Ma quì si vede una particolare malizia di quel Religioso, che non già con la verità, ma cogli artificj vorrebbe vincer la causa. Altra cosa è, che la fabbrica della *Rotonda* non sia stata fatta da Soggetti di nazione *Gotica*, ed altra, che non sia stata fatta ne' tempi de' *Goti*. Il *Maffei* non ha mai inteso di dubitare, se la fabbrica della *Rotonda* fosse innalzata ne' tempi de' Re *Goti*; ha preteso solamente d' insegnare, come nè essa, nè altre fabbriche di que' tempi si costruivano dalle persone di

M nazione

nazione *Gota*, ma da' Nazionali medesimi di que' Paesi, in cui si trovavano i *Goti*. Egli avea detto più sopra, che i *Goti in così fatti lavori non ponevano mano*; dal che ne inferisce, che nè essi, nè altri barbari, che occuparono l' *Italia*, ebbero alcuna colpa nel guastamento dell' architettura, ma che sol ve la ebbero gl' *Italiani* stessi, che proseguirono a lavorare. Si riporta il *Maffei* in ciò a quanto aveva scritto nel *Lib. XI. pag.* 593. *Parte* I., ove si vedrà, com' egli ha per infallibile, che *que' medesimi Artefici, i quali operavano in Italia prima delle invasioni de' barbari, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi, o Goti, che erano venuti per impossessarsi de' terreni, e per dominare, non per lavorare*. Quel che dunque pretende il sullodato Autore, si è soltanto, che nella fabbrica della *Rotonda* non ponesser mano Artefici di nazione *Gota*, mentre tale nazione non avea sì fatti Artefici, nè si esercitava nè punto, nè poco in simiglianti lavori; e sarebbe però stata un' impresa troppo bella per uomini di quell' istessa nazione lavorare, trasportare, e collocare sulla cima della *Rotonda* il gran sasso, che la ricopre. Con questa opinione del *Maffei* noi (se il *Padre Rubbi* ciò vuole) non abbiamo difficoltà d' accordarci; ma neghiamo, che da ciò ne risulti, che la *Rotonda* fosse edificata, e di quel stupendo sasso coperta prima de' tempi de' medesimi *Goti*, o a' tempi de' più antichi *Romani*, e che questa l' opinione sia del tante volte ricordato *Maffei*. Che questi non avesse quell' Edifizio per un' opera de' *Romani*, rimane chiarissimo dalle stesse di lui parole, che precedono il passo addotto dall' *Avversario*, e che, quantunque da

noi

noi già riportate di sopra; ci giova di riferire quì di bel nuovo. *Così*, dic' egli, *nell' ardimento, e ne' modi, che avevano i Romani d' innalzare con facilità colonne, e pesi sterminati*, CONTINUARONO LE ETÀ SUCCEDUTE. In prova di che immediatamente soggiunge l' esempio della nostra *Rotonda*: *Sovienmi*, dice, *della Chiesa detta la Rotonda ec.* E chi non vede da quelle parole: *continuarono le età succedute*, che dunque il *Maffei* considerò la fabbrica della *Rotonda*, come un Edifizio innalzato nelle *età succedute* a' Romani? La cosa è sì chiara, che non può essere negata da alcuno; e se il *Padre Rubbi* non l' avesse mai intesa, sarebbe ciò contrassegno o di poco discernimento, o di somma negligenza nel servirsi de' Libri, scorrendoli solo leggiermente quà, e là, senza cercare dalle cose, che o precedono, o sieguono, quale sia la mente degli Autori. Che se poi anch' egli l' ha intesa, questo non sarebbe, che un contrassegno della sua fina malizia, per cui vorrebbe, che un passo scritto in un senso fosse da' malaccorti Lettori inteso in un altro; e risulterebbe però anche di quì un chiaro argomento della infelicità della sua causa, per difendere la quale si adoprano tali frodi.

CAPO DECIMOSESTO

Conclusione dell' Opera.

DI sedici Capi, de' quali è composto l' opuscolo del nostro *Critico*, otto hanno già avuta una piena confutazione, e sono questi i primi sette, ed il duodecimo, e l' hanno avuta incidentemente la lettera del *Padre Rubbi*, e quella di *Pietro Santi*, riportate dall' Avversario al fine del suo medesimo libro in conferma di quegli errori, che sì lungamente ha sparsi ne' suddetti suoi otto Capi. S' aspetterà quì forse qualcuno, che noi nel modo stesso confutiamo ad uno ad uno i rimanenti otto più brevi Capi del detto libro. Ma niuno di tali Capi ricerca alcuna particolar disamina, o confutazione. Non il *Capo X.*, perchè in esso non fa altro l' *Avversario*, che rispondere, (noi non cerchiamo se bene o male) ad una obbiezione, che ei si finge esser fatta contra la sua opinione circa il Romanismo della *Rotonda*. Non essendo tal obbiezione stata promossa nè da noi, nè da altri, che hanno scritto sull' istesso Edifizio, non ci prendiamo alcuna pena di sostenerla. Non i *Capi VIII.*, *IX.*, e *XIV.*, perchè in essi l' *Avversario*, supponendo d' aver guadagnata la causa, cerca se la *Rotonda* fosse un *Bagno*, od un *Colombario*, di cui si servissero i *Ravennati* ne' tempi degli antichi *Romani*, e conchiude nel suddetto *Capo XIV.* che a lui basta, che ella sia Edifizio anteriore a' *Goti*, qualunque uso anticamente prestasse. Poichè siccome

come abbiamo fatto chiaramente vedere, che quella fabbrica non è di tempi anteriori a' *Goti*, e che anzi v' è precisa necessità di crederla edificata da *Teodorico*, ne viene in conseguenza, che ella non possa essere stata nè *Bagno*, nè *Colombario* de' tempi più antichi, malgrado le vane riflessioncelle, che non senza frammischiamento d' errori si formano in que' Capi dall' *Avversario*; di cui se volessimo mettere in vista sì questi, che altri moltissimi sbagli, troppo avremmo che fare. La nostra mira non è diretta ad iscreditarlo, ove si possa a meno; ma è diretta soltanto a vincer la causa, di cui trattiamo. L' avvertiremo solamente di volo, che a giudicar *Colombario* una qualche fabbrica antica vi vuol ben altro, che l' essersi trovata in essa una o due arche sepolcrali, ancorchè queste fossero state incontrastabilmente gentilesche. In questa maniera non poche Chiese di *Ravenna*, dentro, e fuor delle quali ne' passati secoli, per quanto si ha dagli Autori, si trovavan delle arche con le loro iscrizioni gentilesche, sarebbero state nella loro prima origine *Colombarj*. Eppure sappiamo, che esse furono edificate a bella posta ad uso di Chiese Cristiane. L' istesso dicasi di varie antiche Chiese di *Roma*, e di altre Città. Ma il nostro *Avversario* ha sufficientemente barlumata da se medesimo la debolezza delle sue riflessioni, mentre in fine ritornando nel suddetto *Capo XIV*. a questa questione, non si è determinato costantemente, giusta ciò, che sopra abbiamo detto, nè per l' uno, nè per l' altro de' suddetti due sogni del *Lovillet*; che la *Rotonda* cioè un *Bagno* fosse, od un *Colombario*. Ed è cosa per verità molto strana, che uno stesso Edifizio possa esser sem-

ser sembrato ora un antico Bagno, ed ora un Colombario, quasi che i *Colombarj*, ed i *Bagni* fossero fabbriche tra loro non molto diverse, e che avessero le medesime parti, e la medesima forma; la qual sola riflessione potrebbe bastare a far comprendere a qualunque persona, che simili divisamenti sono veri sogni, e vaneggiamenti da infermo. Non ricercano neppur confutazione, o disamina i *Capi XI.* e *XIII.* dell' *Avversario*, trattando egli in essi di cose, che nulla hanno che fare colla nostra questione: quali sono il ricercare, se sulle anse della *Rotonda* vi fossero statue (questione in oggi troppo ormai vecchia, e già da altri non pochi pienamente decisa) e se l' Urna di porfido incastrata nel muro del Convento di *S. Apollinare* sia appunto quella, in cui fu sepolto Teodorico; in proposito della qual Urna questo nostro valentissimo Critico ammassa varj sbagli grossolani, che si posson conoscere da chicchessia. Veggasi il nostro Capo VIII. in cui ci siamo già espressi, che su tale questione non vogliamo fare parola; mentre o sia ella quest' Urna, o non sia quella stessa, che accolse il cadavere di *Teodorico*, nulla da ciò risulta in pregiudizio di quanto sosteniamo circa l' origine, e la fondazione della *Rotonda*. Pare, che l' *Avversario* non per altro abbia voluto discorrere così a lungo di tale Urna, se non per avere qualche campo d' isfogare la sua collera contra *Bodia Zefiria*, e contra il Revmo *Padre Abate Ginanni*, attaccato da lui senza proposito alcuno in altri Capi del suo Libro. Ma l' Autore di *Bodia* si vendica sufficientemente dagl' insulti fattigli colla presente Confutazione, ed il Padre *Abate Ginanni* è un Personaggio, a cui dalle censure del nostro

nostro *Critico* non può risultare alcun danno. Il Capo XV. poi dell' *Avversario* versa semplicemente sulla persona del *Lovillet*, e sulle cose da lui scritte, e da scriversi, e però nulla anch' esso contiene, che risguardi il merito della presente nostra questione. Rimane adunque il solo Capo XVI. ed ultimo dell' Opuscolo dell' *Avversario*, ove epilogate in foggia d' eloquente Oratore le cose tutte lungamente prima da lui esposte, conchiude, che la *Rotonda* è un lavoro degli *antichi Romani*. Noi ad un tal Capo non possiamo meglio rispondere, che epilogando ancor noi brevemente le cose, che abbiamo in tutte queste nostre Memorie con assai migliori fondamenti e scritte, e provate, e tirandone una conseguenza assai più giusta, ed affatto opposta a quella, che dalle insussistenti sue premesse si è tirata dal nostro *Avversario*.

Essendosi dunque da noi nel Capo I. di quest' Opera portate chiare autorità di antichi Scrittori, che affermano edificato da *Teodorico* il Mausoleo della *Rotonda*, e recate indubitabili testimonianze, che quest' Edifizio servì di sepolcro a quel medesimo Re; essendosi nel Capo secondo, e ne' seguenti fatto vedere, che gli antichi Scrittori da noi prodotti, e particolarmente l' *Anonimo Valesiano*, sono Autori rispettabilissimi, e degni, specialmente ove parlano della *Rotonda*, di tutta la fede; essendosi abbattute, ed annientate per ogni parte tutte le inette, ed infelici cavillazioni contra di loro promosse; essendosi indi ne' Capi IX. e seguenti mostrate false, ed insussistenti tutte quante le ragioni, su cui gli *Avversarj* si fondano per levare a *Teodorico* la gloria d' avere innalzata tal fabbrica;

quella

quella cioè del preteso silenzio, che si ritrovi negli antichi Scrittori delle cose di *Teodorico*, rapporto all' origine di un tale Edifizio; quella della discrepanza degli Autori in assegnarne il Fondatore; l' altra dell' incertezza del luogo, in cui *Teodorico* morisse; l' altra della mancanza di Porto in *Ravenna* al tempo de' *Goti*, a cui potesse approdare il gran sasso, che cuopre la stessa *Rotonda*; l' altra della sognata incompossibilità dell' architettura, che si osserva nella medesima colla qualità, e colla maniera de' tempi *Gotici*; e le altre finalmente de' buchi, e de' pretesi assai antichi risarcimenti, che nella stessa si veggono, e della impossibilità, o somma difficoltà, che una fabbrica de' tempi *Gotici* avesse potuto durare fino a' dì nostri; e del numero di coloro, che in giudicare della fondazione della medesima fabbrica vanno, o sono andati d' accordo col nostro *Avversario*, ne viene di legittima, ed indubitabile conseguenza, che il celebre Edifizio, di cui trattiamo, s' abbia da credere innalzato ne' tempi Gotici, e precisamente dal Re *Teodorico*, e che solo persone o affascinate da un sciocco impegno, o acciecate da una somma ignoranza possano porre in dubbio una verità sì palpabile.

DE

CONSTANTIO CHLORO

CONSTANTINO MAGNO

ET ALIIS IMPERATORIBUS

ATQUE REGIBUS

EXCERPTA VETERA

AB HENRICO VALESIO

PRIMUM EDITA

Cum Adnotationibus ejusdem Valesii
& quibusdam Hadriani
Fratris ejus

Ad publicam utilitatem nunc recusa.

HENRICI VALESII MONITUM

IN PRÆFATIONE

AD HISTORIAM

AMMIANI MARCELLINI

Excerpta de gestis Costantini, quorum in Adnotationibus sæpe mentionem facio, huic Editioni nostræ subjungere placuit. Eorum autem mihi copiam fecit R. P. Jacobus Sirmundus, judicio, doctrina, stilique elegantia, ut inter omnes constat, eminentissimus.

DE CONSTANTIO CHLORO CONSTANTINO MAGNO

Et aliis Imperatoribus.

Diocletianus cum Herculio Maximiano imperavit ann. XX. Constantius Divi Claudii optimi Principis nepos ex Fratre, Protector primum, exin Tribunus, postea (1) Præses Dalmatiarum fuit. Iste cum Galerio a Diocletiano Cæsar factus est. Relicta enim Helena priore uxore filiam Maximiani Theodoram duxit uxorem; (2) ex qua postea sex libe-

liberos Costantini fratres habuit. Sed dè priore uxore Helena filium iam Constantinum habuit, qui postea Princeps potentissimus fuit. Hic igitur Constantinus natus Helena matre vilissima in oppido Naiso atque eductus, quod oppidum postea magnificè ornavit, literis minùs instructus obses apud Diocletianum, & Galerium, sub iisdem fortiter in Asia militavit: quem post depositum imperium Diocletiani & Herculii, Constantius a Galerio repetiit: sed hunc (3) Galerius objecit ante pluribus periculis. Nam & in Sarmatas juvenis equestris militans ferocem barbarum capillis tentis raptum, ante pedes supplicem Galerii Imperatoris adduxerat. Deinde Galerio mittente per paludem equo ingressus suo, viam ceteris fecit ad Sarmatas, ex quibus plurimis stratis, Galerio victoriam reportavit. Tunc eum Galerius patri remisit. Qui ut Severum per Italiam transiens vitaret, summa festinatione veredis post sè truncatis

catis Alpes transgressus, ad patrem Constantium venit apud Bononiam, quam Galli prius Gesoriacum vocabant. Post Victoriam autem Pictorum Constantius pater Eboraci mortuus est, & Constantinus omnium militum consensu Cæsar creatus. Interea Cæsares duo facti, Severus, & Maximinus: Maximino datum est Orientis Imperium: Galerius sibi Illyricum, Thracias, & Bithyniam tenuit: Severus suscepit Italiam, & quidquid Herculius obtinebat. Postquam verò Constantius (4) in Brittania mortuus est, & Constantinus Filius successit, subitò in Urbe Roma Prætoriani milites Maxentium filium Herculii Imperatorem crearunt. Sed adversum Maxentium jussu Galerii Severus duxit exercitum. Qui repente ab omnibus suis desertus est, & Ravennam fugit: dehinc Galerius cum ingentibus copiis Romam venit, minatus Civitatis interitum & Castra Interamnæ ad Tiberim posuit. Tunc legatos ad

Urbem misit Licinium, & Probum per conloquium petens (5) ut gener apud Socerum, id est Maxentius apud Galerium precibus magis, quam armis optata mercaretur. Qui contemptus, agnovit promissis virorum Maxentii (6) partes suas deseruisse: quibus perturbatus retroversus est, & ut militi suo prædam quamcumque conferret (7) * flaminia jussit auferri. Ille ad Constantinum refugit. Tunc Galerius (8) in Illyrico Licinium Cæsarem fecit. Deinde illo in Pannonia relicto, ipse ad Serdicam regressus morbo ingenti occupatus sic distabuit, ut aperto, & putrescente viscere moreretur, in supplicium persecutionis iniquissimæ ad auctorem scelerati præcepti justissimà pœnà redeunte. (9) Imperavit ann. XIX. Severus Cæsar ignobilis, & moribus, & natalibus, ebriosus, & hoc Galerio amicus. Hunc ergo, & Maximinum Galerius Cæsares fecit, Constantino nihil tale noscente. Huic Severo

vero Pannoniæ & Italiæ urbes & Africæ contigerunt. Quo Cæsar Maxentius factus est Imperator. Nam desertus Severus a suis, fugit Ravennam. Prò Maxentio filio evocatus illuc venit Herculius, qui per perjurium Severum deceptum custodiæ tradidit, & captivi habitu in Urbem perduxit, & (10) in villa publica Appiæ viæ tricesimo miliario custodiri fecit. Postea cum Galerius Italiam peteret, ille jugulatus est, & deinde relatus ad octavum miliarium conditusque in Gallieni monumento. Igitur (11) Galerius sic ebriosus fuit, ut juberet temulentus ea quæ facienda non essent, à Præfecto admonitus constituerit, nè jussa ejus aliquis post prandium faceret. Interea (12) Constantinus apud Veronam victis Ducibus Tyranni, Romam petiit. Cum autem ad Urbem Constantinus venisset, egressus ex Urbe Maxentius campum supra Tiberim in quo dimicaret, elegit. Ubi victus fugatis omnibus suis, inter angu-

 stias

ſtias arcentis populi periit, equo precipitatus in fluvium. Poſtera die corpus ipſius levatum flumine, & caput ejus inciſum, in Urbem perlatum eſt. De cujus origine mater ejus cum quæſitum eſſet (13) Syro quodam genitum eſſe confeſſa reſpondit. (14) Imperavit ann. ..... Licinius itaque ex nova Dacia vilioris originis a Galerio factus Imperator, velut adverſum Maxentium pugnaturus. Sed oppreſſo Maxentio cum recepiſſet Italiam Conſtantinus, hoc Licinium fœdere ſibi fecit adjungi, ut Licinius Conſtantiam Sororem Conſtantini apud Mediolanum duxiſſet uxorem (15) Nuptiis celebratis, Gallias repetit Conſtantinus, Licinio ad Illyricum reverſo. Poſt aliquantum deinde temporis Conſtantium Conſtantinus ad Licinium miſit perſuadens ut Baſſianus Cæſar fieret; qui habebat alteram Conſtantini Sororem Anaſtaſiam: ut exemplo Diocletiani, & Maximiani inter Conſtantinum, & Licinium Baſſianus

Italiam

Italiam medius obtineret. Et Licinio talia frustrante per Senicionem Bassiani fratrem, qui Licinio fidus erat, in Constantinum Bassianus armatur. Qui tamen in conatu deprehensus, Constantino jubente convictus & stratus est. Cum Sinicius Auctor insidiarum posceretur ad pœnam, negante Licinio, fracta concordia est: additis etiam causis, quod apud Æmonam Constantini imagines statuasque dejecerat. Bellum deinde apertum convenit ambobus: utriusque ad Cibalensem campum ductus exercitus. Licinio XXXV. M. peditum, & equitum fuere. Constantinus XX. M. peditum, equitum duxit. Cæsis post dubium certamen Licinianus viginti peditum millibus, & equitum ferratorum. Item Licinius cum magna parte equitatus noctis auxilio pervolavit ad Sirmium. Sublata inde uxore, ac filio, & thesauris, tetendit ad Daciam: Valentem Ducem limitis Cæsarem fecit. Inde apud Hadrianopolim Thraciæ Civitatem

tatem per Valentem collecta ingenti multitudine, Legatos ad Costantinum de pace misit apud Philippos constitutum: quibus frustra remissis, iterum reparato bello, in Campo Mardiense ab utroque concurritur, & post dubium, ac diuturnum prælium, Licinii partibus inclinatis profuit noctis auxilium. Licinius & Valens credentes Constantinum, quod & verum erat, ad persequendum longius a Byzantio processurum, flexi in partem Beræam concesserunt. Ita Constantinus vehementer in ulteriora festinans, deprehendit Licinium remansisse post tergum: fatigatis bello, & itinere Militibus. Missus deinde (16) Mestrianus Legatus pacem petiit, Licinio postulante, & pollicente sè imperata facturum. Denuo sicut ante mandatum est, Valens privatus fieret: quo facto pax ab ambobus firmata est, ut Licinius Orientem, Asiam, Thraciam, Mæsiam (17) minorem Scythiam possideret. Deinde reversus Ser-

dicam

dicam Constantinus hoc cum Licinio absente constituit, ut Filii Constantini Crispus, & Constantinus, Filius etiam Licinii, Licinius Cæsares fierent, & sic ab utroque concorditer regnaretur. Itaque Constantinus, & Licinius simul Consules facti. In Orientis partibus (18) Licinio, Constantino (19) repentina rabie suscitatus Licinius omnes Christianos à Palatio jussit expelli. Mox bellum inter ipsum Licinium, & Constantinum efferbuit. Item cum Constantinus Thessalonica esset, (20) Gothi per neglectos Limites eruperunt, & vastata Thracia, & Mæsia prædas agere cœperunt. Tunc Constantini terrore, & impetu repressi, captivos illi impetrata pace reddiderunt. Sed hoc Licinius contra Fidem factum questus est quod partes suæ ab alio fuerint vindicatæ. Deinde cum variasset inter supplicantia, & superba mandata, iram Constantini meritò excitavit. Per tempora, quibus nondum gerebatur bellum civile,

civile, (21) sed item parabatur, Licinius scelere, avaritia, crudelitate, libidine sæviebat: Occisis ob divitias pluribus, Uxoribus eorum corruptis. Rupta jam pace utriusque exercitus, Constantinus Cæsarem Crispum cum grandi classe ad occupandam Asiam miserat: cui de parte Licinii similiter cum Navalibus copiis (22) Amandus obstabat. Licinius verò (23) circa Hadrianopolim maximo exercitu latera ardui montis impleverat. Illuc toto agmine Constantinus inflexit. Cum bellum terra marique traheretur, quamvis per arduum suis nitentibus, attamen disciplina militari, & felicitate Constantinus Licinii confusum, & sine ordine agentem vicit exercitum, leviter femore sauciatus. Dehinc fugiens Licinius Byzantium petit: Quo dum multitudo dissipata contenderet, clauso Byzantio, Licinius obsidionem terrenam Maris securus agitabat: sed Constantinus classem collegit ex Thracia. Dehinc solita

lita vanitate Licinius Martinianum ſibi Cæſarem (fecit). Criſpus vero cum claſſe Conſtantini Calipolim pervenit, ubi bello maritimo ſic Amandum vicit, ut vix per eos, qui in litore remanſerant, Vivus Amandus effugeret. Claſſis vero Licinii vel oppreſſa, vel capta eſt. Licinius deſperata Maris ſpè, per quod sè viderat obſidendum, Chalcedonam cum theſauris refugit. Byzantium Conſtantinus invaſit, victoriam maritimam Criſpo conveniente cognoſcens. Deinde apud Chryſopolim Licinius (pugnavit) maxime auxiliantibus Gothis, quos Aliquaca Regalis deduxerat: Cum Conſtantini pars vincens XXV. M. armatorum fudit partis adverſæ, cæteris fugientibus. Poſtea cum legiones Conſtantini per Liburnam venire vidiſſent, projectis armis sè dediderunt. Sequenti autem die Conſtantia Soror Conſtantini, Uxor Licinii venit ad Caſtra fratris, & Marito vitam popoſcit, & impetravit. Ita Licinius privatus

factus

factus est, & convivio Constantini adhibitus: & Martiniano vita concessa est, Sed (24) Herculii Maximiani Soceri sui motus exemplo, nè iterum depositam purpuram in perniciem Reipublicæ sumeret, tumultu militari exigentibus in Thessalonica jussit occidi; Martinianum in Cappadocia; qui regnavit Ann. XIX. Filio, & Uxore superstite; quamvis omnibus jam ministris nefariæ persecutionis extinctis; hunc quoque (25) in quantum exercere (potuit) persecutorem digna punitio flagitaret. Constantinus autem ex Byzantio Constantinopolim nuncupavit ob insigne victoriæ; quam velut Patriam cultu decoravit ingenti, & Romæ desideravit æquari; Deinde (26) quæsitis ei undique Civibus *divitias* multas largitus est, ut propè in ea omnes thesauros, regias facultates exhauriret. Ibi etiam Senatum constituit secundi ordinis, claros vocavit. Deinde adversum Gothos bellum suscepit, & implorantibus Sarmatis Auxilium tulit.

Ita

Ita per Constantinum Cæsarem Centum prope milia fame, & frigore extincta sunt. Tunc & obsides accepit, inter quos & (27) Ariarici Regis filium. Sic cum his pace firmata, in Sarmatas versus est, qui dubiæ fidei probantur. Sed Servi Sarmatarum adversum omnes Dominos rebellarunt: quos pulsos Constantinus libenter accepit, & Amplius trecenta milia Hominum mixtæ ætatis, & sexus per Thraciam, Scythiam, Macedoniam, Italiamque divisit. Item Constantinus Imperator (28) primus Christianus, excepto Philippo, qui Christianus admodum ad hoc tantum Constitutus fuisse mihi visus est, ut millesimus Romæ Annus Christo potius, quam Idolis dicaretur. A Constantino autem omnes semper Christiani Imperatores usque hodiernum diem creati sunt, excepto Juliano, quem impia, ut ajunt, machinantem exitialis vita deseruit. Item Constantinus justo ordine, & pio vicem vertit. Edicto siquidem statuit

citra

citra ullam cædem Hominum Paganorum templa claudi. Gothorum fortissimas, & copiosissimas gentes in ipso barbarico Solo, hoc est in Sarmatarum Regione delevit. Calocerum quemdam in Cypro adspirantem novis rebus oppressit. Dalmatium filium fratris sui Dalmatii Cæsarem fecit. Ejus fratrem Annibalianum, data ei Constantina filia sua, Regem Regum, & Ponticarum gentium constituit. Ita ut Gallias Constantinus minor regebat, Orientem Constantius, Africam, Illyricum, & Italiam Constans, Ripam Gothicam Dalmatius tuebatur. Item Constantinus cum bellum pararet in Persas, in suburbano Constantinopolitano villa publica juxta Nicomediam, dispositam bene rem publicam Filiis tradens (obiit.) Regnavit Annos XXXI. Sepultus est Constantinopoli.

ITEM

ITEM EX LIBRIS CHRONICORUM INTER CETERA.

IGitur imperante Zenone Augusto Constantinopoli superveniens Nepos Patricius ad Portum Urbis Romæ deposuit dè Imperio Clycerium, & factus est Episcopus, & Nepos factus Imperator Romæ. Mox veniens Ravennam: quem persequens Orestes Patricius cum exercitu, metuens Nepos adventum Orestis, adscendens navim fugam petit ad Salonam, & ibi mansit per annos quinque: postea vero à suis occiditur. Mox eo egresso factus Imperator Augustulus.

(29) Augustulus qui ante Regnum Romulus à parentibus vocabatur, à Patre Oreste Patricio factus est Imperator. Superveniente Odoacre cum gente Scyrorum occidit Orestem Patricium in Placentia, & fratrem ejus Paulum ad Pineta foris Classem Ravennæ. Ingrediens autem Ravennam, deposuit Augustulum dè Regno, cujus infantiæ misertus

tus conceſſit ei ſanguinem: & quia pulcher erat, tamen donavit ei reditum ſex millia Solidos, & miſit eum intra Campaniam cum parentibus ſuis liberè vivere. Etenim Pater ejus (30) Oreſtes Pannotos, qui eo tempore quando Attila ad Italiam venit sè illi junxit, & ejus Notarius factus fuerat. Unde profecit, & uſque ad Patriciatus dignitatem pervenit. Ergo poſtquam factus eſt Imperator Zeno à filio ſuo Leone, qui natus fuerat de filia Leonis Ariadne nomine, regnat cum filio ſuo anno uno: Et merito Leonis regnum remanſit apud Zenonem. Zeno vero cum filio jam regnans anno uno, imperavit annos XVI. Iſauriæ nobiliſſimus, qui dignus eſſet filiam Imperatoris accipere exercitus in arma. Perhibent de eo, quia patellas in genucula non habuiſſet, ſed mobiles fuiſſent, ut etiam curſu velociſſimo ultra modum hominum haberetur. In Republica omnino providentiſſimus, favens genti ſuæ. Huic

inſidia-

insidiabatur Basiliscus, ipse primus Senator: Quo cognito Zeno cum aliquantis divitiis petiit Isauriam. At ubi ille egressus est, mox Basiliscus, qui ei ut dictum est insidiabatur, arripuit imperium. Basiliscus imperavit Ann. II. Zeno confortans Isauros intra Provinciam, deinde misit ad civitatem Novam, in qua erat Theodericus dux Gothorum, filius Walameris, & eum invitavit in solatium sibi adversus Basiliscum, objectans militem, post biennium veniens obsidens civitatem Constantinopolim. Sed quia Senatus & populus Zenonem metuentes: nè quid mali pateretur Civitas, relicto Basilisco, sè illi omnes dederunt aperta Civitate. Basiliscus fugiens ad Ecclesiam intra Baptisterium, cum uxore, & filiis ingreditur. Cui Zeno dato sacramento securum esse dè sanguine exiens, inclausus cum uxore, & filiis intra cisterna sicca, ibidem frigore defecerunt. Zeno recordatus est amore Senatus, & populi, munificus omnibus

 sè osten-

sè oſtendit, ita ut omnes ei gratias agerent. Senatu Romano, & populo tuitus eſt, ut etiam ei imagines per diverſa loca in Urbe Roma levarentur. Cujus tempora pacifica fuerunt. Odoacer vero cujus ſupra fecimus mentionem, mox depoſito Auguſtulo dè Imperio, factus eſt Rex: manſitque in Regno Annos XIII. Cujus Pater (31) Ædico dictus, de quò ita invenitur in Libris vitæ Beati Severini Monachi intra Pannoniam, qui eum admonuit, & prædixit Regnum ejus futurum. Ita reperis ad locum. Quidam Barbari cum ad Italiam pergerent, promerendæ benedictionis ad eum intuitu diverterunt, inter quos & Odoacar, qui poſtea regnavit Italiæ, viliſſimo habitu juvenis ſtatura procerus advenerat: Qui dum humillimum tectum Cellulæ ejus ſuo vertice contingeret, inclinans sè, a viro Dei glorioſum sè forè cognovit. Cui etiam vale dicenti: Vade, inquit, ad Italiam, vade viliſſimis nunc pellibus cooper-

coopertus, ſed multis cito plurima largiturus. Interim ut Dei Famulus ei prædixerat, mox in Italia ingreſſus eſt, Regnum accepit. Eodem tempore Odoachar Rex memor factus, quod à Viro Sancto prædictum audierat, ſtatim familiariter literas ad eum dirigens, ſi qua ſperanda duceret, dabat ſuppliciter optionem. Ergo Vir Dei, tantis itaque ejus alloquiis per literas invitatus, Ambroſium quemdam exulantem rogat abſolvi: Cujus Odoachar gratulabundus paruit imperatis. Igitur Odoachar Rex bellum geſſit adverſus Rugos, quos in ſecundo vicit, & funditus delevit. Nam dum ipsè eſſet bonæ voluntatis, & Arianæ Sectæ favorem præberet, quodam tempore dum memoratum Regem multi nobiles coram Sancto Viro humana, ut fieri ſolet, adulatione laudarent; interrogat quem Regem tantis præconiis prætuliſſent. Reſpondentibus Odoacrem, inquit, qui dixit eis: inter tredecim, & quatuordecim: Annos vi-

delicet integri ejus Regni ſignificans. Zeno itaque recompenſans beneficiis Theodericum, quem fecit Patricium, & Conſulem, donans ei multum, & mittens eum ad Italiam: Cui Theodericus pactuatus eſt, ut ſi victus fuiſſet Odoachar, prò merito laborum ſuorum loco ejus, dum adveniret, tantum præregnaret. Ergo ſuperveniente Theoderico Patricio de civitate Nova cum gente Gothica, miſſus ab Imperatore Zenone de partibus Orientis ad defendendam ſibi Italiam. Cui occurrit venienti Odoachar ad Fluvium Sontium, & ibi pugnans cum eodem, victus fugit. At vero Odoacer abiit in Veronam, & fixit foſſatum in campo minore Veronenſe V. Kal. Octobris. Ibique perſecutus eſt eum Theodericus, & pugna facta, ceciderunt Populi ab utraque parte: tamen ſuperatus Odoachar fugit Ravennam pridie Kalendas Octobris. Et perambulavit Theodericus Patricius Mediolanum, & tradi-

derunt

derunt sè illi maxima pars exercitus Odoacris, nec non, & (32) Tufa Magister Militum, quem ordinaverat Odoachar cum Optimatibus suis Kalendas Aprilis. Eo Anno missus est Tufa Magister Militum à Theoderico contra Odoacrem Ravennam. Veniens Faventia Tufa, obsedit Odoacrem cum exercitu, cum quo directus fuerat; & exiit Odoachar de Ravenna, & venit Faventiam, & Tufa tradidit Odoacri Comites Patricii Theoderici, & missi sunt in ferro, & adducti Ravennam. FAUSTO, ET LONGINO. His consulibus Odoachar Rex exiit dè Cremona, & ambulavit Mediolanum. Tunc venerunt Wisigothæ in adjutorium Theoderici, & facta est pugna super fluvium Adduam, & ceciderunt Populi ab utraque parte: & occisus est (33) Pierius Comes Domesticorum tertio Idus Augustas, & fugit Odoachar Ravennam, & mox subsequutus est eum Patricius Theodericus, veniens in Pineta, & fixit Fossatum
 obsi-

obsidens Odoacrem clausum per triennium Ravenna, & factum est usque ad sex solidos Modius Tritici. Et mittens legationem Theodericus Festum Caput Senati ad Zenonem Imperatorem, & ab eodem sperans vestem sè induere Regiam. OLYBRIO V. C. Cos. Hoc Consule exiit Odoachar Rex dè Ravenna, nocte cum Herulis ingressus in Pineta in Fossato Patricii Theoderici, & ceciderunt ab utraque parte exercitus, & fugiens (34) Levila Magister Militum Odoacris, occisus est in fluvio Vejente: & victus Odoacer fugit Ravenna Idibus Juliis. Igitur Coactus Odoachar dedit Filium suum Thelane obsidem Theoderico, accepta fide securum sè esse dè sanguine. Sic ingressus est Theodericus, & post aliquot dies dum ei Odoachar insidiaretur, detectus, cautè ab eo præventus in Palatio, manu sua Theodericus eum in Lauretum præveniente gladio interemit. Cujus exercitus in eadem die jussu Theoderici o-

mnes

mnes interfecti sunt, quis ubi potuit reperire cum omni stirpe sua: Et moritur Constantinopoli Zeno Imperator, & factus est Imperator Anastasius.

Theodericus enim qui in legationem direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem. At ubi cognita morte ejus, antequam legatio reverteretur, ut ingressus est Ravenna, & occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum Regem, non expectantes jussionem novi Principis. Vir enim bellicosissimus, fortis, cujus pater Walamir dictus Rex Gotorum, naturalis tamen ejus fuit: (35) Mater Ereriliva dicta Gothica, Catholica quidem erat, quæ in Baptismo Eusebia dicta. Ergo præclarus, & (36) bonæ voluntatis in omnibus qui regnavit annos XXXIII. Cujus temporibus felicitas est secuta Italiam per annos XXX. ita ut etiam pax pergentibus esset. Nihil enim perpere gessit. (37) Sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum & Gothorum, dum ipse qui-

dem

dem Arianaè sectæ esset, tamen militia Romanis sicut sub Principes esse præcepit. Dona, & annonas largitus: Quanquam Ærarium publicum ex toto fœneum invenisset, suo labore recuperavit, & opulentum fecit: Nihil contra Religionem Catholicam tentans: exhibens ludos Circensium, & Anphiteatrum, ut etiam à Romanis Trajanus vel Valentinianus quorum tempora sectatus est, appellaretur, & à Gothis secundum Edictum suum, quem eis constituit, Rex fortissimus in omnibus judicaretur. Hic dum inliteratus esset, tantæ sapientiæ fuit, ut aliqua quæ locutus est, in vulgo usque nunc prô sententia habeantur, unde nos non piget aliqua de multis ejus in commemoratione posuisse. Dixit: Aurum, aut Dæmonem qui habet, non eum potest abscondere. Item: Romanus miser imitatur Gothum; & (38) utilis Gothus imitatur Romanum. Quidam defunctus est, & reliquit uxorem, & parvulum filium nescientem matrem.

Ab

Ab aliquo ſublatus eſt filius ejus parvulus, & ductus in aliam Provinciam, & educatus: Factus juvenis quoquomodo revertitur ad Matrem, Mater enim jam ſponderat Virum. Cum vidiſſet mater, amplectitur filium, benedicens Deum sè filium revidiſſe, & fecit cum eo dies XXX., & ecce veniens ſponſus Matris, videns Juvenem interrogavit quis eſſet: Quæ reſpondit eſſe ſuum Filium. At ubi comperit eſſe Filium ejus, cœpit repetere arras, & dicere: Aut nega Filium tuum eſſe, aut vero abſcedo hinc. Mulier compellitur ab Sponſo, & cœpit negare Filium quem ipſa ante confeſſa eſt, & dicere: Vade juvenis dè Domo mea, quia peregrinum tè ſuſcepi. Ille enim dicebat regreſſum sè ad Matrem in Domum Patris ſui. Quid multa? Dum hæc aguntur Filius rogavit Regem adverſus Matrem, quam Rex juſſit in conſpectu ſuo ſiſti, cui & dixit: Mulier, Filius tuus adverſus tè rogat, quid dicis? eſt Filius tuus?

an non? Quæ dixit: Non eſt meus Filius; ſed peregrinum ſuſcepi. Et dum per ordinem omnia Filius Mulieris intimaſſet in auribus Regis, dicit Mulieri denuo: Eſt Filius tuus? an non? quæ dixit non eſt filius meus. Dicit ei Rex: Et quæ eſt facultas tua, Mulier? quæ reſpondit: uſque ad mille Solidos. Et (39) tum aliud ſe Rex non eſſe facturum ſub jusjurandum pollicitus eſt, niſi ipſum alium non acciperet Maritum. Tunc confuſa eſt Mulier, & confeſſa eſt ſuum eſſe filium. Sunt ejus & multa alia. Poſtea vero accepit uxorem de Francis nomine Augofladam. Nam Uxorem habuit ante regnum, de qua ſuſceperat Filias: unam dedit (40) nomine Arevagni Alarico Regi Wiſigotharum in Gallia; & aliam filiam ſuam Theodegotham Sigiſmundo filio Gundebai Regis. (41) Facta pace cum Anaſtaſio Imperatore per Feſtum de præſumptione Regni, & omnia ornamenta Palatii, quæ Odoachar Conſtantinopolim tran-

transmiserat remittit. Eodem tempore intentio orta est in Urbe Roma inter Symmachum, & Laurentium. Consecrati enim fuerant ambo. Ordinante Deo, qui eo dignus fuit, superavit Symmachus. Post facta pace in Urbe Ecclesiæ, ambulavit Rex Theodericus Romam, & occurrit B. Petro devotissimus ac si Catholicus. Cui Papa Symmachus, & cunctus Senatus, vel populus Romanus cum omni gaudio extra Urbem occurrentes. Deinde veniens ingressus Urbem venit ad Senatum, & (42) ad Palmam populo adlocutus sè omnia Deo juvante quod retro Principes Romani ordinaverunt inviolabiliter servaturum promittit: (43) Per tricennalem triumphans populo ingressus Palatium exhibens Romanis ludos Circensium. (44) Donavitque populo Romano, & pauperibus annonas singulis annis centum viginti millia modios, & ad restaurationem Palatii (45) seu ad recuperationem Mœniæ Civitatis singulis

gulis annis libras ducentas de Arca Vinaria dari præcepit. Item Amalafrigda germana sua in matrimonium tradens (46) Regi Wandalorum Transimundo. Liberium Præfectum Prætorii, quem fecerat in initio Regni sui, fecit Patricium, & dedit ei successorem in administratione Præfecturæ. Itaque Theodorus Filius Basilii, Odoin Comes ejus insidiabatur ei. Dum hæc cognovisset in palatio quod appellatur Sessorium, caput ejus amputari præcepit. Verba enim promissionis ejus quæ populo fuerat adlocutus, rogante populo in tabula ænea jussit scribi, & in publico poni. Deinde sexto mense revertens Ravennam (47) alia germana sua Amalabirga tradens in matrimonio Herminifrido Regi Toringorum: Et sic sibi per circuitum placuit omnibus gentibus. Erat enim amator fabricarum, & restaurator Civitatum. Hic Aquæductum Ravennæ restauravit, quem Princeps Trajanus fecerat, & post mul-

ta tem-

ta tempora aquam introduxit: Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit: Portica circa Palatium perfecit. Item Veronæ Thermas, & Palatium fecit, & a Porta, usque ad Palatium porticum reddidit: Aquæductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit, & aquam intromisit: Muros alios novos circuit Civitatem. Item Ticenum Palatium, Thermas, Amphiteatrum, & alios muros Civitatis fecit. Sed & per alias Civitates multa beneficia præstitit. Sic enim oblectavit vicinas gentes, ut sè illi sub fœdus darent, sibi eum Regem sperantes. Negotiantes vero de diversis Provinciis ad ipsum concurrebant. Tantæ enim disciplinæ fuit, ut si quis voluit in agro suo argentum; vel aurum dimittere, ac si intra muros Civitatis esset, ita existimaretur. Et hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli Civitati Portas faceret: nec in Civitate Portæ claudebantur: Quis quod opus habebat

bebat faciebat, quà hora vellet, ac si in die. Sexaginta modios tritici in Solidum ipsius tempore fuerunt, & Vinum triginta amphoras in Solidum.

Eodem itaque tempore habebat Anastasius Imp. tres nepotes, id est Pompejum, Probum, & Hypatium: cogitans quem dè ipsis faceret post sè Imperatorem, quadam die jussit eos secum prandere, & intra Palatium post prandium meridiari, & singula lecta eis sterni. Et in uno lecto jussit ad capite Regnum poni, & quis dè ipsis in eodem lecto elegisset dormire, in hoc sè debere cognoscere cui Regnum postea traderet. Unus quidem in uno lecto sè jactavit, duo enim in alio amore fraterno sè conlocaverunt. Et ita contigit, ut in illo lecto, ubi Regnum positum erat, nullus eorum dormiret. Dum hæc vidisset, cœpit cogitare intra sè, & dicere, eo quod nullus eorum regnaret: cœpit orare Deum, ut illi revelatio fieret, ut scire possit, dum advive-

viveret, qui poſt occaſum ejus Regnum
ſuſciperet. Hæc eodem cogitante, &
orante cum jejunio, quadam noctu vidit hominem, qui ita eum admonuit:
Craſtino qui tibi primus intra Cubiculum nunciatus fuerit, ipſe accipiet
poſt tè Regnum tuum. Ita factum
eſt, ut Juſtinus, qui Comes erat Excubitorum dum adveniſſet ubi directus
fuerat ab Imperatore, renunciaret: Ipsè ei nunciatus eſt primus per Præpoſitum Cubiculi. Cumque hæc cognoviſſet, cœpit gratias Deo referre, qui
ei dignatus eſt revelare ſucceſſorem.
Cumque hæc apud sè tacitè habuiſſet,
quodam die procedens Imperator; dum
feſtinus vellet a latere Imperatoris
tranſire, obſequium ordinare vellens,
calcavit chlamydem Imperatoris: cui
Imperator hoc tantum dixit: Quid feſtinas? nam ultima vita Regni ſui
temptans eum Diabolus, volens ſectam
Eunomianam ſequi: Quem populus fidelis repreſſit, ita ut ei in Eccleſia cla-

maretur: in Trinitate lanceola non mittis. Non post multum temporis in lecto suo intra Urbem Constantinopolim morbo tentus extremam clausit diem.

Igitur Rex Theodericus initeratus erat, & (48) sic obruto sensu, ut in decem annos Regni sui quatuor literas subscriptionis Edicti sui discere nullatenus potuisset. De quà rè laminam auream jussit interrasilem fieri, quatuor literas Regis habentem THEOD. ut si subscribere voluisset, posita lamina super chartam, per eam penna duceret, & subscriptio ejus tantum videretur. Ergo Theodericus dato Consulatu Eutharico Romæ, & Ravennæ triumphavit, qui Eutharicus, nimis asper fuit, & contra fidem catholicam inimicus. Post hæc Theoderico Veronæ consistente propter metum Gentium facta est lis inter Christianos, & Judæos Ravennæ: Quare Judæi Baptizatos nolentes, dum livident, frequenter oblatam in aqua fluminis jactaverunt.

Deinch

Deinch accensus est populus, non reservantes, neque Regi, neque Eutharico, aut Petro qui tunc Episcopus erat (49) consurgentes ad Synagogas, mox eas incenderunt; Quod & in cœna eadem similiter contigit. Mox Judæi currentes Veronam, ubi Rex erat, agente (50) Trivvane Præposito Cubiculi, & ipse hæreticus favens Judæis insinuans Regi factum adversus Christianos: Qui mox jussit propter præsumptionem incendii, ut omnis Populus Romanus Ravennates Synagogas, quas incendio concremaverunt, data pecunia restaurarent; qui vero non habuisset unde dare, (51) frustati per publicum sub voce præconis ducerentur. Data præcepta ad Eutharicum Cilligam, & Petrum Episcopum secundum hoc tenore præcepit; Et ita adimpletum est. Ex eo enim invenit Diabolus locum, quemadmodum hominem, bene Rempublicam sine querela gubernantem subreperet. Nam mox jussit ad Fonticlos in Proastio Civitatis

Veronensis Oratorium S. Stephani (52) idem situm Altarium subverti, item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit. Item Mulier pauper de gente Gothica, jacens sub Porticu non longe a Palatio Ravennæ, quatuor generavit dracones: Duo de Occidente in Orientem ferri in nubibus a populo visi sunt, & in Mari precipitari; Duo portati sunt unum caput habentes. Stella cum facula apparuit, quæ dicitur Cometes, splendens per dies XV. & terræ motus frequenter fuerunt. Post hæc cœpit adversus Romanos Rex subinde fremere inventa occasione. (53) Cyprianus qui tunc Referendarius erat, postea Comes Sacrarum, & Magister, actus cupiditate, insinuans de Albino Patricio, eo quod literas adversus Regnum ejus Imperatori Justino misisset: Quod factum dum revocitus negaret, tunc Boethius Patricius qui Magister Officiorum erat, in conspectu Regis dixit: falsa est insinuatio

tio Cypriani: *Sed si Albinus fecit, & Ego, & cunctus Senatus uno consilio fecimus: Falsum est Domine Rex*. Tunc Cyprianus hæsitans, non solum adversus Albinum sed & adversus Boethium ejus defensorem (54) deducit falsos testes adversus Albinum. Sed (55) Rex dolum Romanis tendebat, & quærebat quemadmodum eos interficeret: plus credidit falsis testibus, quam Senatoribus. Tunc Albinus, & Boethius ducti in custodia ad Baptisterium Ecclesiæ. Rex vero vocavit Eusebium Præfectum Urbis Ticini, & inaudito Boethio, protulit in eum Sententiam. Qui mox in Agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex, & fecit occidi: qui accepta chorda in fronte diutissimè tortus, ita ut oculi ejus creparent sic sub tormenta ad ultimum (56) cum fuste occiditur. Rediens igitur Rex Ravennam tractans, non ut Dei amicus, sed legi ejus inimicus, immemor factus omnis ejus beneficii, & gra-

 tiæ

tiæ quam ei dederat, confidens in brachio suo, item credens, quod eum pertimesceret Justinus Imp. mittens, & evocans Ravennam Johannem Sedis Apostolicæ Præsulem, & dicit ad eum: Ambula Constantinopolim ad Justinum Imperatorem, & dic ei inter alia, ut reconciliatos Hæreticos in Catholica restituat Religione. Cui Papa Johannes ita respondit: quod facturus es Rex, facito citius. Ecce in conspectu tuo adsto. Hoc tibi Ego non promitto mè facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis, quibus mihi injunxeris obtinere ab eodem, annuente Deo potero. Jubet ergo Rex iratus navem præparari, & super impositum eum cum aliis Episcopis, idest Ecclesium Ravennatem, & Eusebium Fanestrem, Sabinum Campanum, & alios duos simul, & Senatores Theodoro, Importuno, Agapito, & alio Agapito. Sed Deus qui fideles cultores suos non deserit, cum prosperitate perduxit. Cui Justinus Imp. venienti

ita

ita occurrit, ac si B. Petro, cui data Legatione, omnia repromisit facturum, præter reconciliatos, qui se fidei Catholicæ dederunt, Arianis restitui nullatenus posse. Sed dum hæc aguntur Symmachus Caput Senati, cujus Boethius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam. Metuens vero Rex, nè dolore generi aliquid adversus Regnum ejus tractaret, objecto crimine jussit interfici. Revertens igitur Johannes Papa à Justino, quem Theodericus cum dolo suo suscepit; & in offensa sua eum esse jubet: qui post paucos dies defunctus est. Ergo euntes populi ante corpusculum ejus, subito unus de turba abreptus dæmonio cecidit, & dum pervenisset cum lectulo ubi lectus erat usque ad hominem, subito sanus surrexit, & præcedebat in exequias. Quod videntes populi, & Senatores cœperunt reliquias de veste ejus tollere. Sic cum summo gaudio populi deductus est corpus ejus foris Civitatem. Igitur Sym-

 machus

machus Scholaſticus Judæus jubente non Rege, ſed tyranno, dictavit præcepta die quarta feria, ſeptimo Kalend. Septemb. Indictione IV. Olybrio Conſule, ut die Dominico adveniente Ariani Baſilicas Catholicas invaderent. Sed qui non patitur fideles cultores ſuos ab alienigenis opprimi, mox intulit in eum ſententiam Arii, Auctoris religionis ejus: fluxum ventris incurrit, & dum intra triduo evacuatus fuiſſet, eodem die, quo sè gaudebat Eccleſias invadere, ſimul regnum, & animam amiſit. Ergo antequam exhalaret, nepotem ſuum Athalaricum in regnum conſtituit. Sè autem vivo fecit ſibi monumentum ex lapide quadrato, miræ magnitudinis opus, & Saxum ingentem quem ſuperponeret, inquiſivit.

ADNOTATIONES
AD
SUPERIORA EXCERPTA.

(1) Constantius Chlorus Praesidatum Dalmatiae administravit imperante Caro: eumque Carus in locum Carini Filii Caesarem subrogare constituerat, ut docet Vopiscus in Carini gestis.

(2) Haec verba transcripta sunt ex Eutropii Lib. IX. quae in Hieronymi Chronico etiam leguntur.

(3) Inter cetera enim jussus est a Galerio Constantinus immanem Leonem subsistere: quem quidem Constantinus occurrentem audacter excepit ac confecit: ut scribit Praxagoras in Libris de Vita Constantini, testante Photio in Bibliotheca, & Zonaras in Constantii Chlori vita, pag. 246. Adde Nicephorum in Lib. 7. Cap. 29.

(4) Sic in Membranis Jacobi Sirmundi exaratum est, ne quis fortè mendum Typographorum hic subesse existimet. Sed & in Rufi Festi Breviario *Brettaniam* ubique scriptum habet vetus Codex Bibliothecae Regiae, Graecorum more, qui Βρεττανους dicunt.

(5) Maxentium Galerii Maximiani generum fuisse, praeter hunc locum testatur veteris nummi inscriptio ab Emo Card. Baronio in Annalibus producta. Victor quoque in Epitome: *Is Maxentius carus nulli unquam fuit, ne Patri aut Socero*

cero

cero quidem Galerio. Quanquam in vulgatis Victoris Editionibus legitur: *Is Maximianus &c.* corrupte. Nam ex historiæ Miscellæ Lib. XI. ubi hic Victoris locus adducitur, apparet ita scribendum esse, ut priori loco posui.

(6) In Panegyrico, qui dictus est Constantino Maximo, id refertur his verbis: *duxerat magnum Severus Exercitum, & hostem suum perfidia desertus armaverat. Majores postea copias Maximianus admoverat, & ipse transfugis circumcisus videbatur prospere refugisse*. Vide Aurelium Victorem.

(7) Gravius hic est ulcus, quam ut conjectura sanari possit. Deesse enim videntur nonnulla, quæ ad Maximianum Herculium pertinebant. Nam quæ proximè sequuntur: *ille ad Constantinum refugit*, procul dubio ad Herculium spectant.

(8) Maximiano Herculio X. & Galerio VII. Coss. qui annus erat Natalis Dominici 308. Licinius a Galerio Cæsar factus est Carnunto, quæ Urbs Pannoniæ est sub Illyrico comprehensa, ut scribit Idatius in Fastis, & Auctor Chronici, quod vulgo Alexandrinum vocant. Nec assentiri possum doctissimo viro, qui Licinium a Galerio Cæsarem factum ponit Anno Domini 307. Etenim tum ex horum Excerptorum Auctore tum ex Libro secundo Zosimi constat, Licinium tunc Cæsarem esse nuncupatum, cum Galerius ex Italia in Illyricum, ab expeditione adversus Maxentium rediisset. Profectus autem est contra Maxentium Galerius Anno Domini 307. quò etiam tempore Severus Cæsar à Maxentio interfectus est, ut ait Auctor

ctor Excerptorum. Proindè ex Italia in Illyricum cum exercitu reverti non potuit nisi anno sequente. Cæterum Licinius ex Cæsare Augustus postea factus est anno, ut suspicor, 311. paullo ante mortem Galerii: quod indicat Auctor Alexandrini Chronici his verbis: Γαλέριος βασιλεύσας ἔτη ις´ τελευτῶν ἐποίησε Βασιλέα Λικίννιον. Movet mè prætereà quod Galerius Maximianus in Edicto suo, quod anno 311. emisit, nullam Imp. Licinii mentionem facit; cum tamen Constantinum Imp. nominatim appellet, ut credibile sit paullo post hoc Edictum Licinium a Galerio Augustum creatum esse. Certè Licinius in Fastis Cassiodori, & Cuspiniani hoc anno Consul ponitur cum Galerio Maximiano VIII. Consule, qui si jam ab Anno 308. Augustus fuisset, jampridem Consulatum sine dubio gessisset. Namque Imperatores eo tempore, simulatque imperium adepti fuerant, consulatum inibant.

(9) Annos quidem XIX. integros, ac plenos imperavit Galerius, sed prætereà annos duos semiplenos, & cavos.

(10) Ad Tres-Tabernas, ut scribit Victor in Epitome, & Zosimus in Lib. II. Erant autem Tres-Tabernæ in via Appia, ut patet ex D. Luca in Actis Apostolorum tricesimo ab Urbe milliario, ut scribit Auctor Excerptorum: Quod confirmat itineraria Peutingerorum Tabula sic: *Ab Urbe Appia Via Bovillas M. X. Aricia M. III. Tribus Tabernis M. XVII.* Ex his patet falli Eutropium, & Aurelium Victorem, qui Severum Ravennæ occisum esse scribunt.

(11) At id de Maximino tradit Victoris Epitome.

(12) Constantinus V. Imperii sui Anno cum 40. milli-

millibus armatorum adversus Maxentium profectus Segusiensium Oppidum primo impetu cepit, post in Taurinatibus campis occurrentes Maxentii copias atq; in his catafractos equites profligavit. Hinc Mediolanum progressus, paulo post Veronam obsidere instituit, & Maxentii exercitum qui ad liberandam obsidione Veronam missus fuerat, fudit ac fugavit; Ipsum ducem Pompejanum occidit, ut tradit Auctor Panegyrici dicti Constantino. Cladis illius Veronensis meminit etiam Aurelius Victor.

(13) Victor in Epitomè idem dicit: *Sed Maxentium suppositum ferunt arte mulieris, tenere mariti animum laborantis auspicio gratissimi partus cœpti a Puero*. Cui subscribit Auctor Panegyrici Constantino dicti: *Ille erat Maximiani suppositus, tu Constantii Pii filius*.

(14) Scribendum est Anno VI. ex Veteribus Panegyricis Constantino dictis, & ex Auctore Alexandrini Chronici, qui Maxentii initium rectè collocat Anno Dom. 306.

(15) Idem legitur penê verbis iisdem apud Zosimum in Lib. II.

(16) Hujus Legationis, cujus Princeps erat Mestrianus meminit Petrus Patricius in Excerptis Legationum.

(17) Sic dicta est pars Mœsiæ, ad distinctionem majoris Scythiæ illius, quam Scytharum innumeræ gentes olim incolebant, ut scribit Jordanes in Geticis, ubi dè Tômyri Regina: *in partem*, inquit, *Mœsiæ (quæ nunc ex magna Scythia nomen mutuata, minor Scythia est appellata) transiens, &c.* & multo post *Ernach quoque, junior Attilæ Filius cum suis in extremo minoris*

ris Scythiæ sedes elegit.

(18) Supple *Consulibus*. Is erat Annus Dom. 319. quò Constantinus Augustus V. & Licinius Cæsar Consules fuerunt.

(19) Hæc periodus transcripta est ex Lib. VII. Orosii Cap. XXVIII.

(20) Imo Sarmatæ Duce Rausimodo, ut narrat Zosimus in Lib. II.

(21) Forte scribendum est, *interim parabatur*.

(22) Zosimus Ἄσαντον vocat: Sigonius in Libris de Imperio occidentali Abanta nominat corrupte.

(23) Hæc insignis Constantini victoria contigit Anno D. 324. Crispo III. & Constant. III. Coss. ut scribit Idatius in Fastis. *His Coss. Bellum Hadrianopolitanum die V. Nonas Julias, & Bellum Chalcedonense XIV. Calendas Octobris*, quæ iisdem verbis græce referuntur in Chronico Alexandrino, nisi quod Consulatu Paulini, & Juliani, & V. Kal. Julias, non autem V. Nonas ea contigisse dicuntur. Sed verior Idatii enarratio est: eamque confirmat Constantinus ipse in *L. I. Cod. Theod. de Veteranis*: *Veterani*, ait, *qui ex die V. Non. Juliarum, cum prima per Thraciam Victoria universo Orbi inluxit, & qui postea apud Nicomediam nostram missionem meruerunt, &c.* Quæ Lex lata est Paulino, & Juliano Coss. Sic enim emendanda subscriptio. In Kalendario denique quod primus edidit Hervartius, hæc Constantini victoria sic notatur: *V. Nonas Julias Fugato Licinio, Circenses Missus XXIIII.*

(24) Tota hæc Periodus ex Orosii Lib. VII. translata est.

(25) Ultimam vocem, sine qua sensus vacillabat, sup-

plevi

plevi ex Cap. 28. Orosii, qui vicissim ex hoc Auctoris nostri loco emendandus est.

(26) Adeo ut Hieronymus in Chronico non veritus sit dicere Constantinopolim à Constantino dedicatam fuisse penè reliquarum Urbium nuditate, quò magis Eunapio fides haberi potest, qui in Ædesii vita hæc de Constantinopolitano populo dicit: τον μεθύοντα δῆμον, ὄν Κωνςαντῖνος τάς ἄλλας χηρώσας (lege χηρώσας) πολεις ἀνθρώπων ἐις τὸ Βυζάντιον μετέςησε: *insanam Populi multitudinem quam Constantinus exhaustis propè ceteris Urbibus, Bizantium transtulit.*

(27) Ariaricus Rex erat Gothorum, ut refert Jordanes in Geticis.

(28) Hæc & sequentia ex Lib. VII. Cap. 28. Orosii exscripta sunt, qui ut nobis ad hunc locum emendandum auxilio fuit, sic vicissim ex Auctore nostro corrigendus est.

(29) Romulus Augustus vero nomine dicebatur: Sed ob puerilem ætatem vulgo Augustulus ὑποκοριςικῶς vocabatur, ut scribit Procopius in Lib. I. Goth. initio. Cui accedit Evagrius in Lib. II. Cap. 19. Cedrenus pag. 288. Ρωμύλος ἐπίκλην Αὐγουςάλιος. Malchus certe in Lib. I. Historiæ Byzantinæ Augustum vocat Orestis Filium, non Augustulum; & in veteribus nummis dicitur. IMP. C. ROMULUS. AUGUSTUS. P. F. AUG. quanquam nonnulli Momylum vocant, gravi errore.

(30) Scribendum videtur *Pannonius* ex Prisco Rhetore pag. 24. à quo etiam Orestes sæpe Notarius Attilæ dicitur.

(31) Is esse videtur Edeco Legatus Attilæ, cujus meminit non semel Priscus in Excerptis Legationum,

num, & Jordanes in Geticis.

(32) Hujus meminit Ennodius in Vita S. Epiphanii, & Historia Miscella in Lib. XVI. quem primus edidit Gruterus ex membranis Bibliothecæ Palatinæ.

(33) Hic Comes Pierius memoratur ab Eugippio in Vita Severini.

(34) Libilla dicitur ab Anonimo Fastorum Auctore, quem primus edidit Cuspinianus: Sed hic eam pugnam refert Consulatu Fausti, & Longini, perperam: Cum preter horum Excerptorum Auctorem Cassiodorus etiam in Fastis eam ponat Consulatu Olybrii Junioris, qui fuit annus Natalis Dominici 491.

(35) Erelieva Theoderici Mater dicitur a Jordane in Historia Gothorum; in Lib. XV. Historiæ Miscellæ Trillevva* pro Erilevva*; Lilia ab Aimoino in Lib. I. Historiæ Francorum Cap. X.

(36) Sic pag. 21. Odoacer bonæ voluntatis fuisse dicitur: Quæ locutio non est ita barbara, ut prima fronte videri potest, nam, & Vellejus Paterculus in fine Lib. II. eam usurpat, cum ait: *Ex quo apparet Varum sanè gravem, & bonæ voluntatis Virum*: Et ante Vellejum Plancus in Epist. ad Ciceronem 8. Lib. 10. Hos Greci eleganti vocabulo εὐπροαιρετυς vocant. Sic enim Artemidorus in Lib. 2. de Hercule.* Apud Senecam in Lib. I. de Clementia Cap. XIII. *bonæ ac fidæ voluntatis Ministri* dicuntur prò benevolis: & in Libro dè Vita beata Cap. 8. Adde his Sallustium in Oratione ad Cæsarem dè Rep. Ordinanda.*

(37) Romanorum enim religionem fidemque integram & intactam servavit: nec quisquam e

Rom.

Rom. ad Arianam Sectam transire vi, tormentisque compulsus est. Quinimmo Gothis ad Romanam transire fidem tutò licuit. Nemo præterea qui ad Christiani cultus Ecclesias confugisset, à Gothis per vim abstractus est. Magistratus publici penes Romanos mansere, nec ullus Gothus eos gessit. Ad hæc permissum semper est Romanis ut ab Orientis Imperatore quot Annis Consulatus honorem acciperent. Unde & Eutharicus ipsè à Justino Augusto consularem trabeam accepit, teste Cassiodoro, in Lib. 8. Epist. I. Hæc Procopius in Lib. 2. Goth. pag. 220. a Theoderico & Successoribus ejus religiosè servata esse diçit, nullamque ab iis legem esse latam.

(38) Id est, dives Gothus imitatur luxum locupletium Romanorum. Sic *utilis* à Gregorio Turon. passim prò locuplete sumitur ut V. C. in Lib. 4. Cap. 3.

(39) Lege *& tum aliud &c.* Simile Judicium Claudii Augusti refert Svetonius in Claudio, Capite 15.

(40) Procopius in Lib. I. Goth. θευδιχοῦσαν vocat. Jordanes, & Auctor Historiæ Miscellæ in fine Lib. XVI. Theodericum duas habuisse naturales Filias scribunt, Theudigotham, & Ostrogotham: quarum alteram Alarico, alteram Sigismundo Gundobadi Burgundionum Regis Filio copulavit. Sigismundum quidem Theoderici Filiam duxisse, testis est Ennodius in Vita Epiphanii in Oratione Epiphanii ad Gundobadum.

(41) Vide Cassiodorum in Lib. I. Epist. 1.

(42) Hunc Theoderici ingressum in Urbem, & adloçu-

adlocutionem ad Populum commemorat vetus Auctor in Vita S. Fulgentii Cap. 13. *Contigit ut B. Fulgentius in loco, qui Palma aurea dicitur, memorato Theoderico Rege concionem faciente, Rom. Curiæ nobilitatem, decus ordinemque distinctis decorum gradibus adspectaret, & favores liberi Populi Castis auribus audiens qualis esset hujus Seculi gloriosa pompa cognosceret*. Ceterum hic locus *Palma aurea* dictus, videtur fuisse propè Curiam, & Forum. Ac fortasse eadem est Domus Palmata, cujus meminit Cassiodorus in Lib. 4. Epist. 30. * Erat & prope Ravennam locus dictus Ad Palmam in quo Christiani Martyres necabantur, ut est in Martyrologio Notkeri IV. Kal. Maii. *

(43) An forte legendum est, *per decennalem*? ut hæc Theoderici pompa ad decennalia ejus referatur. Ingressus autem est Romam Patricio, & Hypatio Coss. Anno Dñi 500. regni autem sui Anno octavo. Itaque si decennalia tunc celebravit Theodericus toto biennio anticipavit, quod non insolens fuisse eruditi sciunt.

(44) Idem refert Cassiodorus in Fastis, Patricio, & Hypatio Coss. & Procopius in Historia Arcana pag. 117. & Aimoinus in principio Lib. 2.

(45) Id est *reparationem mœnium* (*Recuperare* enim tum dicebant prò *reparare*.)

(46) Vide Cassiodorum in Lib. 5. Epist. 43.

(47) Fortè scribendum est *filiam germanæ suæ*. Idque ex Cassiodoro Lib. 4. Epist. 1. & Historia Miscella in Lib. 16. & ex Procopio in Lib. I. Goth. qui Amelobergam hanc vocat Amalafridæ filiam.

(48) Legendum videtur, *bruto sensu*. Theoderi-

cum ſane ἀγράμματον fuiſſe Procopius docet in Lib. I. Goth. ὡς ἄρα οἱ Θευδερίχος τελευτήσαι ἢ περιγραμμάτων οὐδὲ ὅσον αἰχονὴ ἔχων. Nihilo literatior iiſdem temporibus in Oriente regnabat Juſtinus, qui nè nomen quidem ſuum ſcribere noverat. Itaque ut ſanctionibus ſubſcriberet, hoc excogitatùm eſt. Tabellæ ligneæ formæ quatuor literarum JUST. inciſæ ſunt, per quas calamum encauſto tinctum Juſtinus miniſtro manum regente ducebat, ut ait Procopius in Anecdotis.

(49) Idem Romæ contigiſſe docet Caſſiodorus in Epiſt. 43. Lib. 4.

(50) Hic eſt, ni fallor, quem Boethius in Libro primo de Conſolatione Triguillam vocat, regiæ Præpoſitum Domus.

(51) Scribendum puto *fuſtati*, id eſt *fuſtibus verberati*.

(52) Legendum videtur *ibidem*.

(53) Dè quò vide Epiſtolam 40. Libri V. Caſſiodori, ubi Referendarii officium ſic deſcribitur: *Interpellantium ſiquidem confuſas querelas diſtincta relatione narrabas: & qui proprios dolores exprimere non poterant, tuis comendati allegationibus obtinebant &c.* De eodem Cypriano Boethius in Lib. I. de Conſolat. loquitur his verbis: *Nè Albinum Conſularem virum præjudicatæ accuſationis pœna corriperet, odiis me Cypriani delatoris oppoſui.*

(54) Baſilium ſcilicet, Opilionem, & Gaudentium, ut ibidem Boethius ſcribit.

(55) Boethius ſic narrat: *Meminiſti inquam Veronæ cum Rex avidus communis exitii majeſtatis crimen in Albinum delatum ad cunctum Senatus ordinem transferre conaretur, univerſi innocentiam Senatus quanta mei periculi ſecuritate defenderim.*

(56) Ju-

(56) Justino Augusto II.; & Opilione Coss. occisus est Boethius in territorio Mediolanensi, ut scribit Marius in Chronico; sequenti vero anno quo Philoxenus & Probus Consules fuerunt, occisus est Symmachus Patricius Boethii socer Ravennæ teste eodem Mario.

FINIS.

Pag.	Lin.	ERRATA.	CORRIGE.
		Nella Dedicatoria	
V	2.	Pennati	Penati
VII	14	Pennati	Penati
IX	10.	Pennati	Penati
		Nel titolo del Sonetto	
XIV	4.	Che difende per gotico lavoro la famosa Rotonda.	che difende per lavoro fatto ne' tempi gotici; e così intendi il primo verso della seconda quartina.
		Nella Prefazione	
XVIII	6.	ed a mettere	e di mettere
		Nei Capi dell' Opera	
1	11.	fu innalzato	fanno innalzato
2	29.	e legali, il quale	e legali, e il quale
21	15.	Erilivila	Ereriliva
23	24.	311.	260.
31	32.	Thofane	Teofane
34	11.	essa	esso
54	14.	ma non dice	non dice
59	7.	molte	questa parola si levi
61	33.	accadde	accade
86	28.	all' anno	nell' anno
101	27.	esse autorità	esse l' autorità
104	30.	apprestargli	à prestargli
110	15.	fu meno	sia meno
115	29.	celeramente	celeremente
116	13.	se si fosse	se fosse
119	8.	fabbricata	lavorata
120	14.	sembrano	sembrino
	20.	inevitabile	inelutabile
125	10.	i sesti acuti, e la irregolarità	i sesti acuti degli archi, e la irregolarità

128 7. che

128	7.	che ci ſeguiti	che ha ſeguiti
132	11.	oſſervavano	oſſervano
133	27.	oggetto	aggetto
137	6	coppe	cappe
138	13.	de' Ravennati	pe' Ravennati
140	7.	ragioni	rifleſſioni
145	28.	prova	pruova
145	31.	Or chi non ſa ec.	queſto periodo va levato interamente ſino alla parola *ſaſſo*.
147	24.	incontrate	incontrata
150	26.	conferma	afferma
151	2.	dovrem	direm
159	8.	ex	ab
	9.	adſcribens	adhibens
160	23.	la	li
165	16.	in eſſa una o due	in eſſa modernamente una o due
		In Excerptis &c.	
5	13.	Brittania	Bretania